

CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 1,70
SPED. IN ABB. POST. - 45% ART.2 COMMA 20/
BL 662/96 - ROMA ISSN 0025-2158

quotidiano comunista

il manifesto

ANNO XLI • N. 90 • SABATO 16 APRILE 2011



OGGI CON ALIAS A EURO 2,50

www.ilmanifesto.it

L'internazionale

VITTORIO ARRIGONI NEL MARE DI GAZA / **FOTO SINTESI**

Vittorio Arrigoni ucciso barbaramente nella sua Gaza. I palestinesi perdono un compagno di lotte, gli attivisti di mezzo mondo un punto di riferimento per chi si batte contro l'occupazione israeliana e per i diritti umani **PAGINE 2/7**

IL CONFINE DELL'ORRORE

Improvvisa e atroce la notizia della morte di Vittorio Arrigoni è arrivata nella notte. Nonostante il video diffuso dai suoi aguzzini ne fosse un barbaro annuncio, speravamo di avere tempo per aiutarlo a uscire vivo dall'incubo di un rapimento indecifrabile. L'uccisione di Vittorio ci lascia increduli e spaventati. La violenza di questi sedicenti difensori della causa palestinese che si accaniscono proprio contro la persona che a quel popolo stava dedicando la vita, sposta il confine dell'orrore, rivela la follia omicida che si ammanta di fondamentalismo. Proprio Vittorio che concludeva le sue corrispondenze per noi da Gaza con la frase «restiamo umani», ha incontrato uomini persi a ogni umanità. La sua era un'esortazione, una speranza, una convinzione. Sulle barche, nei campi, negli ospedali, nei tunnel, con i pescatori, con i contadini, con i feriti con i segregati. E mentre si faceva palestinese con i palestinesi, questo ragazzo con l'orecchino e il tatuaggio non aveva rinunciato a un briciolo della sua identità. Un atteggiamento laico e di sfida verso ideologie che la diversità la vogliono uccidere. Ognuno di noi ne porta un ricordo, uno degli ultimi ce lo ha regalato seduto su una poltrona mentre parla a una piccola telecamera: un video in cui ci dice di tener duro contro gli ostacoli che mettono a repentaglio questo giornale, che era anche il suo. E che continuerà a esserlo, proseguendo la sua battaglia.

Da tutti noi un forte abbraccio va alla famiglia e ai compagni dell'International solidarity movement che ne condividevano l'impegno.

MICHELE GIORGIO | PAGINE 2 E 3

Dalla destra israeliana ai salafiti, un solo odio

GIULIANA SGRENA | PAGINA 5

Morire per informare, l'incubo e il senso di colpa

VITTORIO ARRIGONI | PAGINA 7

Con i medici al lavoro sotto i colpi dei soldati

THYSSEN KRUPP | PAGINA 10



Omicidio volontario, condannato a sedici anni l'ad

La sentenza di primo grado contro l'amministratore del gruppo tedesco per il rogo in fabbrica in cui, nel dicembre 2007, morirono sette operai

VAURO



AVVISO AI LETTORI

Causa l'aumento della tiratura, tutti coloro che non troveranno in edicola il supplemento di Alias, potranno richiederlo a titolo gratuito presso il nostro ufficio diffusione: tel. 0639745482, e-mail: diffusione@redscoop.it



TerraTerra

Marina Forti

A favore di Binayak Sen

La Corte Suprema indiana ha concesso ieri la libertà su cauzione a un medico e attivista sociale molto noto in India e oltre. E' una decisione importante, anche se non mette ancora fine all'odissea giudiziaria di Binayak Sen, ormai annosa. Il 24 dicembre scorso Sen era stato condannato a vita da un tribunale dello stato di Chhattisgarh, nell'India centrale, per i reati di «cospirazione criminale» e «sedizione». In sostanza i giudici lo hanno ritenuto un attivo fiancheggiatore di un'organizzazione armata maoista (il movimento di guerriglia spesso indicato come «naxaliti», dal nome del villaggio del Bengala occidentale dove nel '67 avvenne la prima rivolta armata contadina). Secondo l'accusa, Sen ha usato il suo ruolo di medico per visitare in carcere un dirigente naxalita detenuto e fare da corriere, portando all'esterno lettere e documenti. Per la moglie Ilina Sen e i compagni di lotta l'accusa è pretestuosa e punta a colpire il dissenso nello stato di Chhattisgarh, una delle regioni rurali più povere del paese benché ricca di risorse naturali, e abitata da un'ampia popolazione nativa (i «tribali»).

Il caso di Binayak Sen aveva già sollevato proteste in passato. Medico pediatra, 60 anni, Sen è una figura nota in Chhattisgarh, dove si era stabilito nel 1981. Aveva lavorato con un noto leader gandhiano ora scomparso, fondando una clinica gratuita per gli operai delle vicine miniere; poi ha continuato a lavorare all'assistenza sanitaria alla popolazione rurale più povera. Sen presiede la sezione di Chhattisgarh (ed è vicepresidente nazionale) della People's Union for Civil Liberties («Unione popolare per le libertà civili»), organizzazione per i diritti sociali e civili fondata negli anni '70. In quella veste aveva criticato la decisione del governo locale di creare e armare una milizia di «vigilantes» usata nella guerra contro i ribelli maoisti, e responsabile di una ondata di violenze e abusi contro la popolazione tribale.

Arrestato nel maggio del 2007, per due anni Binayak Sen è stato tenuto in galera senza processo; nel maggio 2009 era stato scarcerato in attesa di giudizio, dopo che a suo favore si erano mobilitati intellettuali, accademici, organizzazioni per i diritti umani indiane e non (Amnesty international lo ha definito «prigioniero di coscienza»), e dopo che 22 premi Nobel ha firmato una lettera in suo favore.

La decisione annunciata ieri dalla Corte Suprema non entra nel merito dell'appello: ma supremi giudici dicono che le prove prodotte dal governo dello stato di Chhattisgarh non giustificano la condanna per «atti di sedizione» (le prove sono le visite in carcere all'esponente maoista, in veste di medico e con l'approvazione delle autorità, e il possesso di materiale stampato del partito maoista). Dicono i giudici: «Siamo un paese democratico. Può essere un simpatizzante [dei naxaliti] ma questo non lo rende colpevole di sedizione». In effetti molte organizzazioni per i diritti umani, tra cui la Pucl che Sen presiede, sostengono che il reato di «sedizione» è un mostro giuridico (eredità della dominazione britannica: era l'accusa più volte appioppata al Mahatma Gandhi ai tempi del movimento anticoloniale). Il ministro degli interni dell'Unione indiana. P. Chidambaram (fautore di una linea dura contro i maoisti), ieri si è detto «felice» della sentenza di scarcerazione di Binayak Sen, e così il ministro della giustizia. Nella memoria difensiva presentata in dicembre, Binayak Sen aveva detto: «Attraverso di me il governo di Chhattisgarh ammonisce altri a non denunciare la violazione dei diritti umani che ha luogo in questo stato».

PALESTINA

il manifesto

DIR. RESPONSABILE
norma rangeri

VICEDIRETTORE
angelo mastrandrea

CAPOREDATTORI
marco boccitto, micaela bongi, michelangelo cocco, sara farolfi, massimo giannetti, giulia sbarigia, roberto zanini, giuliana poletto (ufficio grafico)

Consiglio di amministrazione
PRESIDENTE
valentino parlato
CONSIGLIERI
miriam ricci
emanuele bevilacqua
ugo mattei
gabriele polo
(direttore editoriale)

il manifesto coop editrice a r.l.
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE,
00153 roma via A. Bargoni 8
fax **06 68719573**,
tel. **06 687191**
E-MAIL REDAZIONE
redazione@ilmanifesto.it
E-MAIL AMMINISTRAZIONE
manamm@ilmanifesto.it
SITO WEB: **www.ilmanifesto.it**
TELEFONO: **06 68719.1**

TELEFONI INTERNI
AMMINISTRAZIONE **690**
SEGRETERIA **576, 579**
LETTERE **578** - PROMOZIONE **330**
ARCHIVIO **310** - POLITICA **530**
MONDO **520** - CULTURE **540**
TALPALIBRI **549** - VISIONI **550**
SOCIETÀ **590** - ECONOMIA **580**

SEDE MILANO
via ollearo 5 20155
AMMINISTRAZIONE-ABBONAMENTI
02 45071452 (h. 9-13)
REDAZIONE
redmi@ilmanifesto.it
02 45072105
02 45072106

SEDE FIRENZE
via maragliano, 31a
50144 firenze
TELEFONO **055 363263**
FAX **055 354634**

Iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di roma **autorizzazione** a giornale murale registro tribunale di roma n.13812 **ilmanifesto** fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 07-08-1990 n.250

ABBONAMENTI POSTALI PER L'ITALIA
annuo euro 260
semestrale euro 135
i versamenti c/c n.00708016 intestato a "il manifesto" via A. Bargoni 8 , 00153 roma
copie arretrate
tel. 06/39745482
arretrati@redscoop.it

STAMPA
litosud Srl
via Carlo Pesenti 130, Roma
litosud Srl
20060 Pessano Con Bornago (MI), via aldo moro 4

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITÀ
poster pubblicità srl
SEDE LEGALE,
DIREZIONE GENERALE
00153 roma via A. Bargoni 8
tel. **06 68896911**
fax **06 58179764**
E-MAIL **poster@poster-pr.it**

TARIFFE DELLE INSERZIONI
pubblicità commerciale: euro 368 a modulo (mm 44x20),
edizione locale:
euro 184 a modulo
cinema edizione locale:
euro 134 a modulo
pubblicità finanziaria/legale:
edizione nazionale:
euro 450 a modulo
edizione locale:
euro 225 a modulo
finestra di prima pagina
formato mm 65 x 88,
colore: euro 4.550
b/n: euro 3.780
posizione di rigore più 15%,
pagina intera:mm 320 x 455
doppia pagina: mm 660 x 455.

DIFFUSIONE, CONTABILITÀ. RIVENDITE, ABBONAMENTI:
reds, rete europea distribuzione e servizi, viale bastioni michelangelo 5/a 00192, roma tel. 06 39745482 fax 06 39762130
certificato n. 6629 del 01-12-2009

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla Legge 7 Agosto 1990, n.250

questo numero è stato chiuso in redazione alle 21.30

tiratura prevista 73.740

Le minacce dei siti dell'estrema destra israeliana, un documento contro Hamas e Fatah sottoscritto da Vittorio, gruppi salafiti finanziati da un ex ambasciatore saudita con legami con la Cia. Tutte le piste di un assassinio che ci lascia attoniti e con ancora molti punti oscuri da chiarire

I timori di Vik utopia



Michele Giorgio

Vittorio si concedeva pochi svaghi. Un po' di esercizio fisico in palestra e, a sera, una shisha, il narghilè, se possibile sulla spiaggia di Gaza city, in compagnia di un paio dei tantissimi amici che aveva nella Striscia. Da qualche mese si accompagnava spesso con Khalil Shahin, un ricercatore del «Centro per i diritti umani», con il quale avviava le lunghe conversazioni sui possibili sviluppi della situazione, a partire dal blocco israeliano per finire alle dinamiche sociali. Conversazioni che pur tenendolo impegnato, talvolta, per gran parte della notte, non gli impedivano di arrivare puntuale agli appuntamenti con l'intesa attività politica di Gaza.

I suoi amici in lacrime e molte migliaia di palestinesi ieri hanno preso parte alla cerimonia funebre in suo onore, sotto la tenda del lutto allestita nel porto di Gaza, nel punto dove per la prima volta sbarcò nel 2008. Una folla muta in un'atmosfera di incredulità, per un uomo stimato ovunque, al quale era stata anche data la cittadinanza onoraria palestinese.Volti smarriti, occhi bassi, frasi pronunciate con voce rotta dalla commozione da parte di chi non riesce ancora a credere che tutto questo sia potuto accadere e che mani assassine abbiano strangolato un volontario internazionale, ancora prima che un giornalista e uno scrittore, che a Gaza e alla sua gente aveva dato tutto. Con generosità, mettendo a rischio anche la sua vita.

Dopo il suo primo arrivo a Gaza, Vittorio aveva concentrato buona parte della sua attività di volontario ad offrire, per quanto possibile, protezione ai pescatori palestinesi. Protezione simbolica, ma molto significativa. Perché fatta con il suo stesso corpo, con la sua presenza a bordo di pescherecci e battelli spesso respinti dalle unità della Marina militare israeliana pronta a intervenire per far rispettare gli strettissimi limiti di pesca imposti dall'occupazione. «Non sparate, siamo cittadini stranieri, qui ci sono soltanto dei pescatori che vogliono sostenere le loro famiglie», urlava fino a perdere la voce, assieme ai suoi compagni dell'International solidarity movement (Ism), ai militari israeliani decisi, anche con raffiche di mitra sparate a pelo d'acqua, a costringere i pescatori a tornare subito indietro (con le reti vuote). Colpi che, rimbalzando sull'acqua, in questi anni hanno ferito e anche ucciso. Una volta un proiettile mandò in frantumi un vetro su di una imbarcazione e le schegge ferirono leggermente alla schiena Vittorio. Qualche giorno dopo venne arrestato (in acqua), immobilizzato con una scossa di pistola «taser», spedito in prigione per alcuni giorni in Israele - con l'accusa di essere entrato illegalmente nel paese, ma lui era andato direttamente a Gaza in barca da Cipro - e infine espulso. Ma nella Striscia rientrò poco dopo, sempre via mare.

Dopo «Piombo fuso» e un lungo tour di incontri e dibattiti tenuti in Italia, da nord a sud, seguito da alcuni mesi trascorsi in Egitto, Vittorio era rientrato a Gaza. Tornò con la stessa determinazione ma più maturo, deciso a usare al meglio la grande popolarità di cui godeva, e che all'inizio lo aveva un po' travolto, per diffondere il maggior numero possibile di informazioni dalla Striscia. Il suo impegno lo ha portato per mesi, ogni giorno, a proteggere, sempre e soltanto con la semplice presenza fisica e un megafono, i contadini palestinesi che provavano a raggiungere i loro campi coltivati in quella «fascia cuscinetto» larga centinaia di metri, adiacente al confine, che Israele ha proclamato unilateralmente all'interno di Gaza dopo «Piombo fuso».

Un'attività assolutamente pacifica che non salvò Vittorio dalle pesanti minacce partite da alcuni siti vicini alla destra estrema israeliana. E che ieri, nel giorno della scoperta dell'assassinio di Vittorio, sono tornati a farsi sentire. «Uno scudo umano che lavorava per Hamas», ha scritto di Vittorio *Stop the Ism* salutandolo con un sarcastico e macabro «Arrivederci, Arrigoni», scritto in italiano. Nel 2009 questo sito pose in cima ad una vera e propria lista di proscrizione il nome e la foto di Vittorio. L'agenzia d'informazione dei coloni *Israel national news* è arrivata ad attribuire all'Ism la responsabilità per il conflitto a Gaza e facendo il nome di Arrigoni, sostiene addirittura che i volontari di questo movimento metterebbero «in pericolo la vita dei soldati israeliani e per questo vanno considerati combattenti al pari di Hamas». Da eliminare dunque? L'interrogativo è legittimo.

Vittorio ci scherzava sopra, ma fino ad un certo punto. Troppe volte, mi raccontava, aveva sentito il sibilo delle pallottole sparate, spesso da sistemi d'arma controllati a distanza, contro chi provava a entrare nella «fascia di sicurezza» di Gaza. Diceva che una pallottola era pronta anche per lui. Ma poi tornava sereno, per concentrarsi sulla sua attività di informazione.

Aveva stabilito una rete di «corrispondenti» (i suoi tanti amici) ovunque nella Striscia, pronti a riferirgli di ogni singolo sviluppo. Per questo il suo blog e il suo profilo su *Facebook* sono diventati, specie nell'ultimo anno, una sorta di giornale online: puntuale negli aggiornamenti, acuto nei commenti. Vittorio però non trascurava mai di seguire anche quanto accadeva in Italia: la politica interna e, soprattutto, qualsiasi cosa che avesse relazione con Gaza. Per mesi ha girato in rete il suo messaggio rivolto allo scrittore Roberto Saviano, difensore accanito della legalità in Italia ma muto sulle violazioni israeliane dei diritti dei palestinesi.

Alla fine dello scorso anno aveva cominciato a frequentare più assiduamente un nutrito gruppo di giovani di Gaza che denunciano l'insostenibilità della situazione e sono divenuti noti per il manifesto diffuso in internet che spara a zero su tutti: da Fatah ad Hamas, da Israele agli Usa fino alle Nazioni Unite. Giovani che Vittorio ha dovuto difendere dall'accusa di qualunquismo e di «mettere sullo stesso piano la resistenza (Hamas) e Fatah (l'Anp di Abu Ma-

LE SUE BATTAGLIE

Restiamo umani nonostante tutto

Vittorio Arrigoni, 36 anni, era membro dell'International Solidarity Movement e dal 2008 si era trasferito a Gaza, da dove informava sulle drammatiche condizioni dei palestinesi della Striscia. Lo stesso anno è stato arrestato dall'esercito israeliano per aver difeso 15 pescatori palestinesi che pescavano in acque internazionali. Vittorio era critico sia nei confronti della teocrazia di Hamas sia con Fatah in Cisgiordania, che considerava nei fatti collaborazionista con Israele. Molto attivo nell'organizzazione della Freedom Flotilla, per il suo blog Guerilla Radio e per il manifesto ha raccontato, unico occidentale presente nella Striscia, la guerra scatenata da Tel Aviv contro Gaza a cavallo tra 2008 e 2009. Dai suoi reportage è nato il libro «Restiamo umani» (manifestolibri). Nel 2010 ha postato un'aspra videorisposta alle posizioni filoisraeliane di Roberto Saviano. Recentemente si era espresso a favore delle «primavere arabe».

LA MADRE

«Si sentiva palestinese, la sua vita per i più deboli»

«Aveva scelto la sua vita: stare dalla parte dei più sfortunati. Sono orgogliosa di lui». È una donna forte, Egidia Beretta, sindaco di Bulciago (Lecco): assomiglia, come lei stessa dice, a suo figlio Vittorio Arrigoni. Straziata dal dolore ma con grande calma e dignità, ieri ha raccontato ai giornalisti: «Restiamo umani, diceva spesso Vittorio. E io gli chiedevo: ma come facciamo a restare umani davanti a quello che succede? Mamma, rispondeva, dobbiamo esserlo sempre perché nonostante tutto l'umanità deve esserci sempre dentro di noi e dobbiamo portarla agli altri». «Non so perché abbiano scelto Vittorio, non riesco a spiegarmelo – continua Egidia Beretta – Era tranquillo anche perché stava per tornare in Italia, stava programmando il rientro. Quando era stato per la prima volta a Gerusalemme, passando sotto la porta di Damasco, era rimasto letteralmente folgorato da quel paese. Vittorio si era innamorato di quella terra e di quella gente. Lui si sentiva palestinese e viveva come uno di loro».

VITTORIO ARRIGONI CON L'INSEPARABILE PIPA. A DESTRA, IN ALTO, LA MADRE EGIDIA BARETTA. SOTTO, IL SIT-IN DI IERI DAVANTI ALLA SEDE ONU DI GAZA CITY /FOTO REUTERS

zen)» giunta dall'Italia. Vittorio spiegò che sono ragazzi che esprimono esigenze reali e contenuti politici concreti e non dei ragazzini viziati e figli della borghesia. Perché lui Gaza la viveva ogni giorno, la annusava, ne avvertiva i fermenti. Aveva la capacità di giudizio di chi sta sul posto, ben diversa, con tutto il rispetto, da quella di chi segue gli avvenimenti a distanza di migliaia di chilometri.

Salafiti, una parola grossa quando si parla della Striscia di Gaza martoriata da problemi enormi. Eppure esistono, gruppi sparuti, spesso poche decine di giovani che trovano nell'esasperazione del discorso religioso una via d'uscita al tunnel di una esistenza d'inferno. Sono «mostri» incoscienti, partoriti dagli oltre 40 anni di occupazione, dall'assedio, che reclamano la separazione dal diverso, denunciano le «contaminazioni culturali occidentali» e in non pochi casi praticano la violenza. Quasi certamente sono manovrati e pagati dall'esterno e hanno tra i loro obiettivi quello di mettere in costante difficoltà il governo di Hamas che accusano di «aver tradito la resistenza islamica» attuando una tregua non dichiarata con Israele.

Raccolgono qualche consenso tra Khan Yunis e Rafah (dove nel 2009 proclamarono anche un «emirato islamico», poi annientato dalle forze di sicurezza di Hamas) e a finanziarli, si dice a Gaza, sarebbe Bandar bin Sultan, l'ex ambasciatore saudita a Washington, molto potente e noto per i suoi stretti legami con la Cia e altri servizi segreti (in Siria viene accusato di sponsorizzare i gruppi religiosi impegnati nelle proteste di queste settimane contro Bashar Assad).

I salafiti sono stati chiamati in causa da più parti, lo abbiamo fatto anche noi, in riferimento all'assassinio di Vittorio. È prematuro dichiararli sicuri responsabili di questo crimine immenso. Ma lo stesso Vittorio parlava di loro, della loro penetrazione nella società, durante i nostri incontri a Gaza. La scorsa estate un paio di campi estivi per ragazzi profughi furono date alle fiamme da uomini con il volto coperto, perché favorivano la «promiscuità sessuale» e sconosciuti hanno distrutto negli ultimi anni, perché «immorali», numerosi internet point, negozi di parrucchiere e di vendita di cd musicali.

E nessuno dimentica il rapimento nel 2007 del giornalista della *Bbc* Alan Johnstone. Fatti «marginali» per chi vive in Europa per chi analizza dall'esterno, ma non per la gente di Gaza e certo non per Vittorio che registrava da tempo queste pulsioni. Non sarà facile arrivare ai responsabili veri , quelli dietro le quinte, dell'eliminazione di un giornalista, un attivista e un amico che con la sua passione, la sua presenza e le sue puntuali e particolareggiate cronache dalla Striscia ha dato molto fastidio. Ma indagare prima di tutto a Gaza è d'obbligo.

ISMAIL HANIYEH

Hamas alla famiglia: «Li arresteremo»

Con una telefonata alla madre di Vittorio Arrigoni, Ismail Haniyeh, il capo del governo di Gaza, ha promesso indagini serie per la cattura dei responsabili. Haniyeh ha espresso alla signora Egidia Beretta la condanna del governo palestinese per l'omicidio e l'omaggio alla vittima auspicando il viaggio di un una delegazione ufficiale da Gaza in Italia per fare le condoglianze alla famiglia. Subito dopo, nel corso di una conferenza stampa, come riportato dal sito vicino ad Hamas "palestine. info", estendendo le condoglianze dei palestinesi «a tutti gli italiani», ha annunciato l'intenzione di dedicare una strada di Gaza City a Vittorio Arrigoni, esaltato come un eroe della «lotta contro l'assedio» israeliano alla Striscia. «La sua morte ci addolora poiché consideravamo Vittorio uno di noi palestinesi», ha detto l'esponente di Hamas affermando che coloro che lo hanno ucciso «sono individui marginali» e «non veri palestinesi». Secondo Haniyeh, il mancato rispetto dell'ultimatum annunciato giovedì dai sequestratori di Arrigoni indica che c'era «intenzione di ucciderlo a priori». Haniyeh ha anche annunciato un piano «anti-crimine» nella Striscia di Gaza, assicurando che l'uccisione del pacifista rappresenta «un crimine isolato e non descrive le condizioni di sicurezza» all'interno dell'enclave. Gaza, ha assicurato, «é sicura sia per i suoi abitanti che per gli stranieri»

GAZA • Giovedì notte il ritrovamento. Due arresti

Strangolato prima del blitz



La speranza di rivedere vivo Vittorio Arrigoni è durata poco. E' finita nel cuore della notte tra giovedì e venerdì, quando le forze di sicurezza di Hamas hanno fatto irruzione in un appartamento del rione Qarame di Gaza City: lui era là, ma ormai morto, ha confermato ieri il ministero dell'interno del governo di Hamas a Gaza.

Un epilogo brutale. La notizia del rapimento di Vittorio Arrigoni, attivista dell'International Solidarity Movement e collaboratore del *manifesto* da Gaza, era arrivata nel pomeriggio di giovedì con un video messo su YouTube: appariva con gli occhi bendati, sangue sul viso, la testa tenuta su per i capelli da una mano. Le scritte sul video lo accusavano di diffondere il vizio tra i palestinesi, e dicevano che l'Italia combatte contro i musulmani. I rapitori davano al governo di Hamas un ultimatum di 30 ore: avrebbero ucciso Arrigoni se non avesse liberato un certo religioso, leader di un gruppo salafita (corrente ultraradicale dell'islam politico), detenuto alcuni mesi fa. Sembrava una richiesta di scambio.

Non era così. Un medico palestinese, che ha condotto l'autopsia sul corpo di Vittorio ha detto al *New York Times* che è stato strangolato con una corda di plastica almeno 24 ore prima che l'ultimatum scadesse (il risultato dell'autopsia non è ancora ufficiale). L'ultimatum doveva scadere all'alba di venerdì: in effetti Vittorio Arrigoni potrebbe essere stato rapito mercoledì sera, o per lo meno è da allora che si sono perse le sue tracce, secondo la ricostruzione di Silvia Todeschini, volontaria del International Solidarity Movement e amica di Arrigoni.

Un portavoce del ministero dell'interno di Hamas, Yiab Hussein, ha detto che appena avuta notizia del rapimento le forze di sicurezza avviato le ricerche sui rapitori e queste hanno portato all'arresto di un militante di un gruppo salafita; questi ha poi condotto gli uomini di Hamas all'appartamento del rione Qarame. C'è stato un brevissimo conflitto a fuoco e poi l'irruzione: il tutto è durato pochi minuti. Un secondo militante salafita è stato arrestato. Hussain ha riferito che Arrigoni era morto soffocato «già da qualche ora». Ha aggiunto che altri militanti salafiti sono ricercati, e Hamas intende «stroncare» il gruppo, che accusa di voler «destabilizzare la Striscia di Gaza dopo anni di stabilità e sicurezza» seguiti al 2007 (da che Hamas è al potere).

Molto resta da chiarire sui rapitori. Ieri il gruppo salafita «al-Tawhid wa al-Jihad» («unità e guerra santa») ha negato il suo coinvolgimento con un messaggio diffuso sui forum jihadisti in Internet, riferisce l'agenzia di stampa palestinese *Maan*. E' il gruppo del cui leader i rapitori chiedevano il rilascio, l'imam Abdel Walid al-Maqdisi: ma se l'organizzazione sconfessa i rapitori, bisogna pensare all'opera di una frangia incontrollabile? Pur prendendo le distanze, il gruppo salafita tiene a ribadire che «quanto accaduto è la naturale conseguenza della politica adottata da Hamas nei confronti dei salafiti a Gaza». Accusa Hamas di favorire la diffusione dell'islam scita nella Striscia, di «non vietare nemmeno la diffusione dell'alcool». E chiede la liberazione di al-Maqdisi.

Secondo la radio militare israeliana, l'uccisione di Vittorio Arrigoni segna che a Gaza «cresce la guerra interna» tra Hamas e i gruppi salafiti ispirati a al Qaeda - mentre il sito *Debka*, legato all'intelligence di Israele, sostiene che al Qaeda è sempre più forte a Gaza dove ha una «convivenza amichevole» con Hamas. Opinione confutata da altri esperti di movimenti jihadi: al Qaeda nella Striscia di Gaza è frammentata, e subisce la forte ostilità di Hamas.

Se guerra è, Vittorio Arrigoni ne ha fatto le spese. L' International Solidarity Movement ieri ha espresso «shock e profonda tristezza» per l'uccisione dell'amico e collega Vittorio, un'anima generosa.

I FUNERALI

Contadini e pescatori: addio scudo umano Vik

È stata allestita nel porto di Gaza - proprio nel punto dove alcuni anni fa sbarcò per la prima volta da un'imbarcazione che portava aiuti umanitari per i palestinesi della Striscia - la tenda che ieri ha accolto centinaia di palestinesi e i pacifisti internazionali (tra cui quelli delle ong italiane) che hanno manifestato il loro cordoglio per la morte di Vittorio Arrigoni. Fra i molti visitatori c'erano anche alcuni esponenti di Hamas, il movimento islamico che governa la Striscia (ad esempio Ghazi Hammad, viceministro degli esteri nell'esecutivo di Ismail Haniyeh) ma soprattutto tante persone comuni, gli umili con cui Arrigoni fraternizzava e di cui narrava le sofferenze quotidiane di una vita sotto occupazione militare. C'erano i pescatori e i contadini per i quali Arrigoni aveva fatto da «scudo umano», evitando che i soldati israeliani gli sparassero addosso mentre raccoglievano il prezzemolo a ridosso del confine con lo Stato ebraico o si avventuravano con le loro imbarcazioni nello specchio di mare proibito a causa dell'assedio. Hamas ha anche voluto esprimere il proprio dolore per l'uccisione dell'attivista italiano organizzando un corteo di protesta che, dopo aver attraversato alcune strade di Gaza, si è concluso di fronte agli uffici locali delle Nazioni Unite. Il cordoglio è forte anche sulla stampa locale. La associazione dei giornalisti di Gaza ha proclamato tre giorni di lutto e ha indetto una manifestazione di commemorazione in un locale - il Gallery - che Arrigoni era solito frequentare. «È il minimo che possiamo fare per il nostro amico» ha detto uno degli organizzatori.

L'INTERNAZIONALE

Il nuovo attivismo che coinvolge i giovanissimi

Michelangelo Cocco

Dopo la morte del nostro Stefano Chiarini, Vittorio Arrigoni era diventato il «testimonial» della causa palestinese in Italia. Con gli articoli scritti per *il manifesto*, il suo blog su internet, gli interventi via Skype durante le manifestazioni contro i bombardamenti a Gaza, aveva fatto compiere un balzo generazionale alla narrazione dell'occupazione israeliana contro un popolo indifeso. Dalle analisi articolate, tutte politiche di Stefano, col suo numeroso seguito di parlamentari, esperti del mondo arabo, vecchi compagni legati a Fatah e ai partiti della sinistra palestinese, a un nuovo attivismo fondato anzitutto sulla testimonianza diretta e una profonda coscienza umanitaria.

«Restiamo umani», il titolo del libro di Vittorio, l'auspicio con cui concludeva tutti i suoi articoli per *il manifesto*, era una rivendicazione d'identità: prima che persone di sinistra, profondi conoscitori della battaglia di un popolo, giornalisti, siamo anzitutto esseri umani e in quanto tali ci dobbiamo impegnare affinché ai palestinesi siano garantiti diritti umani e civili, obiettivo che secondo Vittorio si sarebbe potuto raggiungere soltanto con la nascita di uno Stato unico per arabi ed ebrei. Non a caso uno dei nick name che utilizzava su internet era "Vik utopia". Questa sua utopia politica, questo profondo slancio umanitario è riuscito a trasmetterlo a centinaia di persone che lo seguivano sul web.

Vittorio, con la sua erre moscia, la coppola, la pipa, i tatuaggi e l'eloquio lento, seducente, aveva un'incredibile capacità di avvicinare i più giovani alla causa palestinese. Gli strumenti che utilizzava erano quelli di una categoria poco diffusa nella nostra provinciale Italia: il media attivista. Con le immagini girate da una telecamera digitale, la sua faccia da ragazzone buono e le sue denunce del trattamento che Israele riserva ai palestinesi di Gaza sciorinate come versi di una canzone triste, era capace di arrivare più lontano di chilometri d'inchiostro riversati sulle colonne dei giornali.

Con il suo barbaro omicidio abbiamo perso non solo un compagno che credeva sinceramente in quello che faceva, ma anche un grande comunicatore di un nuovo modo d'intendere la solidarietà con la Palestina. Ma le radici che Vittorio ha contribuito a piantare sono profonde. Sono inserite in una rete che collega Gaza e la Cisgiordania occupata ad attivisti sempre più numerosi e determinati negli Stati Uniti, in Israele, in Europa. Gruppi di base, formati in gran parte di giovanissimi, che hanno abbracciato tattiche spettacolari e rischiose, come le Flottiglie che tentano di sbarcare sulla costa di Gaza per romperne l'assedio o l'interposizione tra gli oppressori israeliani e gli oppressi palestinesi che negli ultimi anni è costata la vita a due amici di Vittorio, Rachel Corrie e Tom Hurndall.

Aggregazioni che si battono per il boicottaggio e l'isolamento internazionale d'Israele, considerato l'unica arma per costringere i governi di Tel Aviv a rispettare le decine di risoluzioni Onu che chiedono l'autodeterminazione dei palestinesi ma che sembrano diventate carta straccia. Si può essere d'accordo o meno sulla tattica del boicottaggio, ma è un dato di fatto che i gruppi che lo promuovono sono attivi, in costante crescita e riempiono in parte il vuoto politico apertosi da quando i partiti della sinistra hanno abbandonato completamente la solidarietà con la Palestina. Tutti, dal centro-sinistra alla sinistra radicale, dopo l'11 settembre sono rimasti ammutoliti, terrorizzati dalla possibilità di apparire come fiancheggiatori dell'islam fondamentalista. Tutti tranne Vittorio e, via via, centinaia di persone che hanno scelto di restare umani praticando un'altra solidarietà.

L'INTERNAZIONALE

Senza confini

VITTORIO

Una vittima della barbarie

Maurizio Matteuzzi

Restiamo umani anche nei momenti più difficili, soleva ripetere Vittorio Arrigoni a sua madre e a noi.

Questo, adesso, è il più difficile. Non solo per la sua morte orribile, epilogo tragico, però degno e glorioso, di una vita piena e bellissima. Vittorio, militante orgogliosamente filo-palestinese e ferocemente critico – dalla sua postazione di testimone oculare – delle nefandezze israeliane a Gaza, non ha avuto neanche la ventura di cadere per mano delle truppe di occupazione, come fu per la pacifista americana Rachel Corrie schiacciata da un bulldozer israeliano nel 2003. Vittorio è caduto per mano palestinese, e questo rende ancor più orrenda la sua fine. E più grande la nostra rabbia.

Non staremo qui a riproporre il giochino del *cui prodest*. Anche se l'a chi giova ha una sua logica irresistibile, e a chi giovi la scomparsa in un inferno come Gaza di un testimone scomodo come Vittorio non c'è bisogno di dirlo.

Non staremo qui neanche ad abbaiare alla luna per quei siti israeliani che da tempo mettevano Vittorio (con tanto di foto) in testa alla lista degli «anarchici-comunisti» da «liquidare»; né a scandalizzarci per il sarcasmo (dis-umano?) con cui viene salutato gioiosamente il suo assassinio: «Arrivederci Arrigoni. Questa è la classica gratitudine araba».

Neppure ci soffermeremo sulla ridda di proclami dei diversi gruppi e gruppuscoli presenti a Gaza per dichiararsi estranei a quell'indecenza: salafisti, jihadisti, qaedisti... «Per quale colpa è morto Vittorio Arrigoni?», scrive uno di loro.

Già, per quale colpa è morto Vittorio Arrigoni, rivoluzionario pacifista e scomodo (scomodo fino alla morte) testimone oculare?

L'ha ucciso la barbarie.

La barbarie dell'islamismo radicale. Quello dei salafiti, jihadisti o qaedisti che pensano di rispondere agli attacchi dei «crociati» tagliando teste e strangolando «infedeli» come Vittorio; e quello dei «rispettabili» sauditi che siedono in tanti consigli d'amministrazione del civile occidente.

La barbarie di un lager a cielo aperto come quello che Israele ha aperto a Gaza e al suo milione e mezzo di abitanti, con l'appoggio di Stati uniti ed Europa, e dei loro clienti arabi (adesso in graticola).

La barbarie di quella «logica della guerra» denunciata ieri dai visionari *naives* di *Emergency*, che «toglie vita e dignità ai cittadini del mondo, da Gaza a Tel Aviv, da Kabul a Misurata, da Haiti a Lampedusa». La «stessa logica che ha ucciso Vittorio».

La barbarie delle «guerre umanitarie» che di umanitario - e di umano - non hanno nulla se non il tentativo di perpetuare dominio e sopraffazione - economica, politica, culturale, razziale - apparentemente «naturali».

In queste ore e nei prossimi giorni ascoltiamo la litania delle condoglianze generalizzate per la barbara morte di Vittorio. «Che non sia invano», che «serva a rilanciare il processo di pace», che «faccia cessare la violenza»... Una litania insopportabile, falsa, ipocrita.

Più seria l'Unicef: «La morte di Vittorio, assurda, atroce, perché colpisce un portatore di pace, non sia l'ennesima luce a intermittenza che risveglia ciclicamente la comunità internazionale svelando e poi oscurando il dramma collettivo di una popolazione che ogni giorno si fa sempre più insostenibile e ingiusto e che alimenta odio, rancore e morti inutili senza mai arrivare a soluzioni concrete». Parole peraltro destinate a restare senza effetto. Vittorio avrà un bel funerale, poi tutto continuerà come prima. Ci saranno altri Vittorio, nel mondo, e in Palestina.

La morte barbara di Vittorio sollecita alcune domande. Tutti (tutti) sanno che fino a quando non si troverà una soluzione minimamente accettabile ed equa del nodo Israele-Palestina non ci sarà pace in Medio Oriente. Ma come mai la «primavera araba», che va dal Magreb al Mashreq e scende nell'Africa sub-sahariana, non tocca la Palestina (e Israele)? Come mai la «guerra umanitaria» o la «*no-fly zone*» o qualsiasi altro marchingegno della volenterosa «comunità internazionale» non arriva mai in Palestina (e Israele)?

Per queste domande (e risposte) Vittorio si è battuto. Per questo è stato barbaramente ucciso.

Manifestazioni in tutta Italia, ieri, per ricordare il pacifista ucciso. A Roma, circa 500 persone hanno organizzato un presidio per rinnovare l'impegno della Freedom Flotilla e chiedere che sia fatta chiarezza sulla morte del cooperante

Geraldina Colotti

Circa 500 persone si sono ritrovate ieri a Roma al Colosseo nel ricordo di Vittorio Arrigoni. Bandiere rosse della Federazione della sinistra, dell'Usb, della Freedom Flotilla, delle organizzazioni di sostegno alla Palestina, ma anche molte persone comuni, venute a salutare «l'impegno di un uomo generoso». Tra queste, la signora Irma, insegnante in pensione, che racconta al *manifesto* come ha scoperto le cronache di Vittorio Arrigoni: «Durante l'assedio di Gaza - dice -, un parroco stava raccogliendo soldi per comprare medicinali da inviare ai bambini sotto assedio. Sono andata a portare il mio contributo alle suore di via delle Tre fontane, e loro mi hanno detto: "I giornali raccontano tutte bugie, solo Vittorio Arrigoni scrive cose giuste". Così ho scoperto i suoi articoli».

Anche Stefania, giovanissima, è venuta da sola: «Non lo conoscevo – dice senza nascondere le lacrime – ma leggevo le cose che scriveva. La morte andrebbe sempre rispettata, ma perché se muore un israeliano ne parlano tutti i giornali mentre se 20 palestinesi perdono la vita non lo sappiamo mai? Vittorio invece lo scriveva». Alcuni giovani srotolano striscioni con la frase più nota di «Vik», «Restiamo umani», da un altoparlante improvvisato arrivano interventi e ricordi. Occhi lucidi, ma determinati a proseguire: mettendo di nuovo in mare la Freedom Flottiglia, la spedizione pacifista che salperà a fine maggio verso Gaza, organizzando la manifestazione del 14 maggio. Vittorioavrebbe dovuto essere della partita, invece «sarà presente nei nostri ideali», dicono i partecipanti. Arrivano notizie da tutta Italia: da Cagliari, a Napoli, da Genova a Bologna, sono state organizzate iniziative per ricordare Arrigoni. Mattias, studente universitario che oggi parteciperà alla manifestazione contro la guerra a Napoli, si dice sconvolto e chiede: «Chi ha armato la mano dei salafiti? Chi aveva interesse a far tacere Arrigoni? Avremmo dovuto mobilitarci prima, quando è stato ucciso il regista Juliano Mer, invece siamo sempre troppo pochi a scendere in piazza per queste tematiche». E come mai c'è poco interesse tra i giovani? «Non ci sono più analisi che consentano di collegare le cose a livello internazionale, di capire – dice ancora – al bombardamento dei media che rendono commestibili termini come "guerra umanitaria" fa da contraltare la dismissione della sinistra istituzionale e degli intellettuali. Seppur con qualche distinguo, le grandi organizzazioni di massa non scendono più in piazza contro la guerra».

Interviene Fabio, un liceale, «il problema – dice – è che al massimo si danno giudizi morali, il massimo è Emergency per cui la guerra è sbagliata, ma nessuno ci dice più che la guerra è intrinseca al capitalismo, è la continuazione della ricerca del profitto». Poco distante, Brian, giovanissimo studente peruviano, ha in mano il libro di Arrigoni: «Uno da ammirare - dice -. Sono

IL DOCUMENTARIO

«To shoot an elephant» L'orrore dell'assedio

Il Festival dei Popoli di Firenze ricorda il documentario nel quale Vittorio Arrigoni era tra i protagonisti, «To Shoot an Elephant», di Alberto Arce e Mohammad Rujeilah, premiato nel 2009 per la miglior regia. Tutti premiati, si legge nella motivazione, «per averci fatto condividere un'esperienza emozionante, fisica, stressante. Per essere rimasti sul posto a testimoniare gli orrori e la distruzione causati dall'assedio della Striscia di Gaza».

GAZA

La ricostruzione di Silvia: «Potrebbe essere morto mercoledì»

«Non aveva ferite da arma da fuoco, è morto per strangolamento. Presentava del sangue dietro la nuca, probabilmente per dei colpi subiti, e ai polsi per le catene o lacci che lo tenevano legato. Aveva ancora addosso la benda del video, leggermente sollevata per renderlo riconoscibile», Silvia Todeschini, volontaria di International solidarity movement, martedì scorso aveva visto per l'ultima volta il suo amico Vittorio vivo. Ieri è stata chiamata per fare il riconoscimento della salma e attraverso una mail inviata alla newsletter del Coordinamento della campagna Bds italiana (Boicottaggio, disinvestimento, sanzioni) ricostruisce la morte e gli ultimi momenti di Arrigoni a Gaza. «Alle 2 di notte, quando la polizia ha trovato il corpo in una stanza vuota, era già morto da 2-3 ore. Noi siamo giunte sul posto quando hanno reso pubblico il fatto, verso le 4». Arrigoni potrebbe dunque essere stato rapito mercoledì sera. Dopo la palestra, aveva chiamato una trattoria gestita da amici per prenotare un tavolo verso le 22 ma non è mai arrivato. Così alle 22.30 i ristoratori l'avevano chiamato, ma il suo cellulare era spento.





DUE IMMAGINI DELLE MANIFESTAZIONI CHE SI SONO SVOLTE IERI A ROMA. AL COLOSSEO / FOTO GRAFFITI PRESS E DAVANTI MONTECITORIO / FOTO SIMONA GRANATI

CORDOGLIO • Sdegno unanime. Ma Berlusconi tace

Il pianto sospetto del Palazzo

Iaia Vantaggiato
ROMA

«Un orrendo crimine, una barbarie terroristica che suscita repulsione nelle coscienze civili». E' una lettera partecipe e accorata quella che scrive il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano alla madre di Vittorio Arrigoni.

E' freddo e imbarazzato, invece, il comunito che esce da palazzo Chigi: «In apertura di seduta il Consiglio ha espresso cordoglio per la drammatica scomparsa di Vittorio Arrigoni, attivista pacifista militante nell'International Solidarity Movement, rapito e ucciso a Gaza City, riconoscendone l'impegno da molti anni profuso nel territorio». Quindi si passa al punto due: il presidente Berlusconi annuncia al Consiglio la sua intenzione di nominare il signor Sebastiano Musumeci sottosegretario di Stato al lavoro e politiche sociali.

Per Vittorio, da parte di Berlusconi neanche una parola anche se - «secondo indiscrezioni» - il premier avrebbe espresso nella riunione di ieri «sdegno e disprezzo per come è stato trucidato il militante pacifista». Ma che motivo c'era per essere «indiscreti»? Più probabile pensare che quelle parole il presidente del Consiglio non le abbia mai pronunciate e che a suggerirle ai cronisti siano stati i «soliti solerti», Letta o Lupi non fa differenza. Giusto per evitare l'ennesima figuraccia.

Unica voce assente nel coro unanime delle indignazioni quella del presidente del Consiglio consapevole del fatto che la morte di Vittorio darà un rinnovato slancio alla «Flotilla». Duplice l'imbarazzo del premier che aveva scelto prorio la giornata di ieri per mostrare al mondo il suo volto pacifista («Libia, l'Italia non bombarda») ma che solo pochi giorni fa aveva assicurato - dai microfoni di una radio israeliana - che intendeva impedire che «una flotilla diretta a Gaza partisse nelle prossime settimane» aggiungendo di «essere guidato dalla convinzione che la flotilla non sta lavorando per sostenere la pace nella nostra regione».

Ma più che il silenzio di Berlusconi, ad impressionare sono le reazioni - unanimi - di tutto il mondo politico italiano. Una morte assurda quella di Vittorio e della quale ancora si sa assai poco eppure l'unica capace di suscitare lo sdegno di tutti. A cominciare dal centrodestra.

«Vittorio era uno di noi». Lo dicono tutti ma non può essere vero. Arrigoni non può «essere» dei colonnelli di An che - come Gasparri - esprimono improvvisa e sospetta solidarietà «a tutte le organizzazioni impegnate nello sforzo umanitario». E Vittorio - che diceva sempre di odiare i confini, che il mondo e la terra appartengono al genere umano, che con gli israeliani litigava ma certo non era un antisemita - non può «essere» nemmeno della Lega che dai confini è ossessionata.

Era un uomo giovane Vittorio e non mettiamo in dubbio la buona fede del ministro Giorgia Meloni quando dice che da questa morte si sente «incredibilmente colpita». Ma Vittorio con Azione Studentesca - il movimento di An da cui Meloni viene - non c'entra niente. Era un antifascista. E come lui tutta la sua famiglia il cui orgoglioso decoro rende stridente e pacchiana qualsiasi dichiarazione politica.

Vittorio era un pacifista non «un uomo forse animato da motivazioni diverse dalle nostre, ma in fondo dagli stessi valori e principi dei nostri soldati e dallo stesso scopo: quello di servire la collettività, sia essa nazionale sia, nel caso specifico, la collettività palestinese», come sostiene il generale Giuseppe Valotto, capo di stato maggiore dell'Esercito.

Su Vittorio l'Italia s'è unita. E nessuno sinora, come fu durante il rapimento di Giuliana Sgrena, delle «due Simone» o di Enzo Baldoni, si è ancora azzardato a pronunciare l'ignobile frase: «Poteva restare a casa sua». Eppure le esternazioni dei politici suonano lontane. Tutti sgomenti. Da Fini a Schifani, da Giovanardi a Formigoni. Ma lo sdegno appare sospetto. Un esercito alla deriva che a Vittorio non sarebbe piaciuto. Perché lui tutto era tranne che un soldato. Abbiate pietà, come in quella terra stanno dicendo in queste ore ebrei e palestinesi. Zittite le campane che suonano a morto.

questi gli esempi per cui essere orgogliosi, non i vari Saviano. Chiunque sia stato a uccidere Vittorio, ha fallito i propri obbiettivi: in tanti vorranno fare come lui».

Sabrina, una giovane italo-egiziana, è seduta insieme a due donne arabe vicino alla bandiera della Freedom Flottiglia. Viene dal quartiere di Centocelle, foulard in testa e kefia palestinese: «Quando ho avuto la notizia – dice – non riuscivo a crederci. Dietro l'omicidio c'è la mano di Israele che non vuole testimoni e vuole impedire la partenza della Flottiglia». Si fa avanti Rahima: «Condividiamo il dolore per Vittorio, uno dei tanti caduti di Palestina. Chi cerca di dire la verità viene ucciso, chi ha soldi ha ragione e i poveri sempre torto, ma bisogna continuare a battersi contro l'ingiustizia e la violenza, non possiamo diventare tutti satana, dobbiamo conservare un'anima. Vittorio oggi è qui con noi».

E Samir Al Qaryouti, giornalista palestinese, afferma: «La mano che ha ucciso Arrigoni è quella dei salafiti, che non hanno peso a Gaza, ma gli interessi che ci sono dietro sono altri. Da sessant'anni accogliamo giornalisti internazionali in Palestina, alcuni dei quali anche ostili, senza che mai sia stato fatto loro un torto. Con Vittorio hanno voluto colpire un simbolo, mandare un messaggio al popolo italiano, europeo, agli attivisti». Per Al Qaryouti, «l'obbiettivo di Netanyau è quello di eliminare il rapporto Goldstone e la possibilità che il massacro di Gaza arrivi alla Corte penale internazionale. Netanyau – dice – teme l'isolamento in cui si troverà Israele a seguito delle rivoluzioni arabe, soprattutto di quella egiziana, che sgorgano dal grembo dei popoli». Rivoluzioni che «rimetteranno la questione palestinese sul binario giusto». Ossia? «Uno stato nel rispetto delle risoluzioni Onu, frutto della lotta dei popoli e non degli accordi di Oslo o di quelli di Camp David».

Al microfono, si susseguono gli interventi delle associazioni come Forum Palestina o Con la Palestina nel cuore. Per tutti, qui, l'idea che dietro la mano che ha ucciso Arrigoni vi sia l'interesse israeliano a dare un segnale: «State alla larga da Gaza e dalla Palestina».

Roberto Natale, della Federazione stampa parla della «domanda di verità» che ha espresso Arrigoni. Una domanda troppo spesso disattesa da molti giornalisti per i quali «4 lavoratori palestinesi morti per il crollo di un tunnel a Rafah» non fanno notizia. Una domanda di verità «da rivolgere anche al governo italiano perché sia fatta piena luce sulla morte di questo nostro grande compatriota». Grande come «i tanti garibaldini provenienti da fuori per costruire libertà senza frontiere». Toccanti le parole di Salvatore Bonadonna, di Rifondazione: «Non subiremo il ricatto di Israele, non copriremo le infamie che compie ogni giorno contro il popolo palestinese. Saremo con voi, faremo la nostra parte. Ci potete contare. Ci puoi contare, Vittorio». E per tornare a casa, il corpo di Vittorio «non dovrà passare da Israele, ma da Rafah o direttamente dal mare».

TETTAMANZI • «Un esempio da seguire»

«Il sacrificio di Vittorio per la causa della pace e del rispetto della dignità di ogni persona, sia d'esempio e di incoraggiamento a vincere ogni egoismo e a dedicarci a questi ideali nel nome di Gesù, il Crocifisso risorto», sono le parole scritte dall'arcivescovo di Milano Dionigi Tettamanzi in una lettera inviata alla parrocchia di Bulciago, nel Lecchese, luogo di nascita di Arrigoni. «Carissimi - prosegue Tettamanzi - la notizia dell'uccisione di Vittorio Arrigoni, persona molto conosciuta tra voi per la sua dedizione come volontario di pace in paesi sconvolti da guerre, dittature e disordini, ci colma di tristezza e di dolore. Unito alla comunità cristiana, esprimo nella preghiera la mia vicinanza in quest'ora dolorosa alla signora Egidia Beretta, sindaco di Bulciago, al papà e ai familiari».

RICORDI

Perché si deve morire per dire la verità?

Giuliana Sgrena

L'incubo che ti perseguita, notte e giorno, improvvisamente si materializza: un video su uno schermo, l'iconografia della morte messa in scena come ricatto alla vita. Un altro, uno di noi: pacifista, giornalista, volontario, uomo, donna ridotto a merce di scambio, arma di guerra o solo di propaganda. Una persona amica dei popoli oppressi, che ha speso la vita per sostenere la causa dei più deboli, viene barbaramente assassinata.

Non ti lasciano il tempo di pensare cosa fare per salvare Vittorio. Vittorio già non c'è più. Dei mostri ce l'hanno portato via, mostri sì, altrimenti come si potrebbe commettere un crimine così atroce? Come si può umiliare così un popolo che avrebbe bisogno di umanità e non di barbarie? Un crimine commesso innanzitutto contro i palestinesi da palestinesi obnubilati da un fanatismo che non ha limiti né frontiere. Quando si fa della religione un mezzo per raggiungere il potere e della morte uno strumento di lotta ci sarà sempre qualcuno che si ergerà al difensore più ortodosso del libro fino a considerare tutti gli altri nemici. Inutile cercare una logica quando la ragione sfugge agli schemi del fanatismo.

Eppure non vogliamo, non possiamo rassegnarci. Sebbene fare solidarietà o cercare di informare sulle atrocità della guerra (e Vittorio faceva entrambe le cose) sia sempre più rischioso.

Nonostante già le prime immagini di Vittorio non lasciassero molte speranze, pensavamo che forse l'ultimatum potesse essere un modo per alzare il prezzo, per segnare la presenza di un nuovo gruppo della nebulosa salafita qaedista sul terreno. Un terreno sempre più infido quello di Gaza. Ma non l'unico.

Ricordi e ipotesi: come finirà? Dipende da chi sono i rapitori, è la prima cosa da scoprire mi aveva detto Ra'ad, l'ingegnere rapito con Simona Torretta, Simona Pari e Manhaz. Ed è quello che ho cercato di fare quando è successo a me. Scrutavo ogni movimento, ogni atteggiamento per assicurarmi che i miei rapitori non fossero fondamentalisti e fanatici religiosi per escludere che appartenessero ad al Qaeda. Questo serviva solo ad avere qualche speranza di poter uscire viva, magari con una trattativa, anche se chi sequestra dei civili – peraltro tutti impegnati a fianco della popolazione locale – non può essere certamente sensibile alla vita umana. Non erano forse già stati uccisi Enzo Baldoni e Margaret Hassan e molti altri?

Eppure quando non si ha altra risorsa per resistere all'angoscia della prigionia anche attaccarsi a un filo pur flebile di speranza serve, come serve un nodo sulla frangia di una sciarpa per contare i giorni. Ma per Vittorio non ci sono stati giorni da contare, forse nemmeno ore. Nei momenti più atroci del mio sequestro pensavo al modo in cui mi avrebbero uccisa e passavano davanti a me i video dei vari stranieri ai quali era stata squarciata la gola e consideravo il colpo di una pallottola il male minore. Almeno fino a quando le pallottole non sono arrivate davvero, ma a spararle erano americani. Vittorio non è stato risparmiato, aveva il viso tumefatto, di Baldoni sono tornati pochi resti in una piccola cassetta di legno, tanto per dire che è stato sepolto e permettere alla famiglia di elaborare il lutto.

Proprio in questi giorni è uscito in Grecia un film documentario sui giornalisti in Iraq dal titolo *Morire per dire la verità*. Ma perché di deve rischiare la vita per dire la verità o per un gesto di solidarietà con i contadini o con i pescatori palestinesi?

E perché ripensando a chi non ce l'ha fatta insieme all'enorme dolore emerge quasi un senso di colpa, quella sindrome da sopravvissuto che qualcuno ha ritrovato nel mio racconto?

LE REAZIONI • La condanna della Casa Bianca e dell'Ue. La Russia: «Violenza inumana, Hamas trovi i colpevoli»

Il segretario Onu, Ban Ki-moon: «Un crimine atroce»

«Un crimine atroce nei confronti di una persona che è vissuta e ha lavorato tra la gente a Gaza. I responsabili devono essere portati al più presto davanti alla giustizia». Ad affermarlo è stato il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-Moon, che dopo avere appreso la tragica notizia della morte di Vittorio Arrigoni, si è detto «sciocca-to e rattristato».

Shock e sconcerto, ieri, si sono materializzati a notte fonda. A dare notizia, in tempo reale, della barbara uccisione due siti internet: l'inglese Bbc e l'israeliano Haaretz (che poi nel pomeriggio aggiungeva alle notizie un commento dal titolo *Hamas sta perdendo il treno della storia*). In giornata alcuni video di Vittorio girati a Gaza sono stati caricati sul sito del New York Times e su quello del Guardian. In due di questi video l'attivista pacifista italiano parla della sua attività con due palestinesi, nel terzo racconta del suo arrivo in palestina nel 2008 e delle ragioni per cui aveva deciso di unirsi al movimento per rompere il blocco navale.

Nel corso della giornata le reazioni non si sono fatte attendere. La Casa Bianca ha condannato «nei termini più forti possibili» l'uccisione del volontario italiano, definito «un atto di terrore senza senso e vigliacco». «Come ha detto il presidente Barak Obama - ha riferito il portavoce del consiglio per la sicurezza nazionale della Casa Bianca - non è un segno di coraggio o di potere sparare missili contro bambini che dormono, o far saltare per aria vecchiette su un autobus. Non è così che si rivendica l'autorità morale, anzi, in questo modo ci si rinuncia».

Alla condanna si è unita subito anche l'Unione europea, con le parole dell'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza della Ue, Catherine Ashton: «Si tratta di un atroce assassinio, reso ancora più deplorevole dal fatto che Arrigoni da anni aiutava il popolo palestinese nella striscia di Gaza. Rivolgo a tutti un appello per mettere fine a questa violenza».

È intervenuto anche il ministro degli esteri russo, che ha invitato Hamas a dare la caccia ai killer di Vittorio Arrigoni: «Esprimendo le nostre sincere condoglianze alla famiglia e agli amici di Vittorio Arrigoni, invitiamo le autorità di Hamas che controllano Gaza a trovare e assicurare alla giustizia coloro che stanno dietro questo inumano atto di violenza e a fare il possibile per garantire la sicurezza della regione. La ferocia e l'assurdità di questo crimine - conclude la nota - non possono essere giustificate in alcun modo».

A differenza degli Usa e dell'Unione europea, che hanno iscritto Hamas nella lista nera delle organizzazioni terroristiche, la Russia ha mantenuto i contatti con la sua dirigenza.

RESTIAMO UMANI

Ci scrivono i suoi amici, i compagni di lotta, le associazioni, i nostri lettori, centinaia di messaggi continuano ad arrivare in redazione e sul sito del manifesto per ricordare Vittorio Arrigoni e la sua giusta causa. Ne pubblichiamo qui solo una parte per limiti di spazio. Limiti che Internet può superare. Sulla sua pagina Facebook e sul suo seguitissimo blog - *guerrilla radio* - in poche ore si è eretto un muro di commozione, rabbia, utopia e umanità

Stamattina, sentendo la notizia alla radio, mi sono sentita persa, come se Stefano fosse morto di nuovo. Nelle parole di Vittorio sentivo la sua stessa indignazione, il suo stesso amore per la causa palestinese e mi piaceva pensare che gli avesse in qualche modo magicamente passato il testimone, pur nella loro diversità.

Che il suo sangue possa farne nascere mille e mille come lui. Un abbraccio a chi lo amava.

Elena, Tullia e Lucio Chiarini



LA PAGINA FACEBOOK DI VITTORIO ARRIGONI

Vittorio era in procinto di rientrare in Italia per poter collaborare alla missione della Freedom Flotilla che a maggio intende rompere l'assedio della popolazione palestinese di Gaza. Vittorio è stato trovato già morto quando la polizia palestinese, aiutata dalla popolazione, era riuscita a trovare il posto dove era tenuto sequestrato. L'ultimatum di 30 ore dunque era solo pretestuoso. I sequestratori sono giovanissimi, di cui almeno uno è cittadino giordano e non palestinese e appartengono alla galassia dei gruppi islamici salafiti, molto diversi dal movimento Hamas che governa la Striscia di Gaza. (...) In queste settimane in cui le alleanze in Medio Oriente vengono rimescolate dalle rivolte popolari e dalle tensioni in tutta la regione, la monarchia saudita ha stretto un'alleanza con Israele all'insegna del comune nemico rappresentato dall'Iran e dalla sua influenza nella regione del Golfo e in Medio Oriente. (...) Le autorità israeliane hanno chiesto ai governi dei paesi da cui partiranno le navi o in cui sono attive le campagne di boicottaggio di intervenire contro gli attivisti. Berlusconi ha già raccolto la richiesta. Il messaggio è chiaro e inquietante: state lontani da Gaza e dalla Palestina. Vogliamo mandare un messaggio chiaro e forte: non ci fermerete fino a quando in Palestina non ci sarà il pieno riconoscimento dei diritti dei palestinesi. Lo dobbiamo a questo popolo che lotta da sessanta anni e adesso lo dobbiamo anche a Vittorio.
Forum Palestina

Caro Vittorio, di sicuro i tuoi assassini conoscevano chi eri e cosa rappresentavi e hanno ucciso un uomo libero, un amante della libertà e della giustizia, un amico della pace e del popolo palestinese, che tu ha difeso, hai amato e che hai fatto della sua causa una ragione di esistenza e di vita. Non so chi sono e cosa rappresentano, ma so che non sono palestinesi, che sono un pericolo serio e costante per i palestinesi e che sono degli assassini della Palestina, della sua causa, del suo popolo e dei suoi veri e sinceri amici. Sono nemici dell'umanità che Vittorio ha sempre cercato di difendere e fare vincere in Palestina. (...) Vittorio ti sei innamorato della Palestina, e di Gaza in particolare, ma anche i palestinesi si sono innamorati di te e della tua bella Italia. Sarai sempre nei nostri cuori e vivrai sempre nella nostre lotte, per una Palestina libera, laica e democratica. Addio caro fratello e restiamo ancora umani.
Yousef Salman *Mezza Luna Rossa Palestinese in Italia*

Il sequestro e assassinio di Vittorio Arrigoni è un'autentica infamia. Tanto più perché realizzato contro un compagno da sempre impegnato in prima linea, con la massima generosità e il massimo coraggio, al fianco del popolo palestinese contro i crimini del sionismo, che Vittorio ha sempre denunciato e documentato contro ogni silenzio e complicità, sino a fare di questa denuncia una ragione di vita. Questo assassinio barbaro rafforza la nostra determinazione a lottare per la piena autodeterminazione del popolo palestinese, contro lo Stato sionista e contro ogni forma di panislamismo integralista. Ai familiari di Vittorio e a tutti i suoi compagni ed amici, a partire dalla redazione del manifesto, il cordoglio più sentito e un forte abbraccio.
Marco Ferrando *Pcl*

Di fronte alla guerra e all'ingiustizia che sta violentando il mondo, Vittorio Arrigoni aveva messo in gioco la sua vita e l'ha persa. L'aveva fatto per reagire alla tanta, troppa indifferenza che circonda tante tragedie umane come quella dei palestinesi di Gaza. L'aveva fatto per rompere il silenzio complice di tanta informazione e «l'imperdonabile assopimento della coscienza civile». È amaro dirlo oggi ma mentre Vittorio ha perso la sua vita in un giorno, molti altri, prigionieri del cinismo e dell'egoismo, la perdono tutti i giorni. Forse non sapremo mai chi e per quali ragioni ha armato la mano dei killer che lo hanno ucciso a Gaza. Ma nessuno si permetta di utilizzare il suo assassinio per spargere altro odio e altra violenza contro questo o contro quello. Vittorio non ha mai voluto far del male a nessuno. Nessuno strumentalizzi la sua morte. Sarebbe come ucciderlo due volte. Con Vittorio si spenge una voce. Una voce chiara, sincera e diretta. Facciamo in modo che non si spenga anche la voce degli oltre 750.000 bambini che vivono prigionieri della Striscia di Gaza insieme ai loro genitori. Prima ci pensava Vittorio, ora ci dobbiamo pensare noi.
Flavio Lotti *coordinatore nazionale della Tavola della pace*

Che logica c'è dietro a questo orrore? È difficile capirlo, ma dobbiamo riuscire a farlo per poter sconfiggere l'aberrazione che ha mosso i suoi assassini. Uccidendo questo uomo buono, intelligente e generoso, i suoi assassini hanno inferto un colpo duro alla causa per la quale egli si spendeva, come hanno fatto del resto coloro che hanno ucciso Juliano qualche giorno prima. Due omicidi, lo stesso effetto. Cui prodest? Ed ora? Per conservare in noi la sua memoria, abbiamo da moltiplicare l'impegno per sostenere la lotta di liberazione del popolo palestinese restando umani; avrà senso così pensare che Vittorio, come Juliano, continui a lottare insieme a noi.
Rete romana di solidarietà con il popolo palestinese

In un mondo in cui noi giovani fatichiamo a distinguere le cose importanti, il suo impegno per la liberazione del popolo palestinese ci ricorda che vale la pena vivere per chi si è sacrificato e soprattutto per chi sente il «dovere» di lottare al fianco degli oppressi dalla nostra «società», in ogni parte del mondo. Vittorio mi lascia uno strano senso di gioia, amara certo, ma piena di speranze per una generazione che dovrà imparare a lottare per il futuro suo e dei suoi figli e che oggi, nella tragica fine di un trentenne, ha il dovere di riconoscere l'importanza delle sue idee, delle sue azioni in Palestina e della sua vita sacrificata per una giusta causa.
Rocco

La morte di Vittorio oggi strappa il velo sulla Striscia e parla. Che possa parlare davvero a tutti, Vittorio, anche ora che non c'è più. Che semini ancora l'insopportabilità dell'ingiustizia, delle doppie misure, dell'ipocrisia in cui viviamo immersi. Abbracciamo i familiari, l'International Solidarity Movement, gli amici. Ringraziamo le autorità palestinesi che si sono adoperate per la sua liberazione. Siamo a fianco della popolazione di Gaza e dei giovani che si sono mobilitati per salvargli la vita. Rinnoviamo l'impegno contro l'assedio, contro l'occupazione israeliana, per una pace fondata sulla giustizia. Continuiamo l'azione politica, culturale e umanitaria per rompere l'isolamento di Gaza. L'omicidio di Vittorio non sia utilizzato come ulteriore pretesto per impedire la presenza nell'area di volontari, cooperanti e testimoni. Ogni uomo, ogni donna, ogni piccolo di questo pianeta, ovunque nasca e viva, ha diritto alla vita e alla dignità. Gli stessi diritti che rivendichiamo per noi appartengono anche a tutti gli altri e le altre, senza eccezione alcuna. Restiamo umani, anche quando intorno a noi l'umanità pare si perda.
Arci

Sono incredula, sconvolta, disperata non riesco a credere che tutto si sia consumato così rapidamente. Vittorio è morto. Durante la mia vita ho visto molte morti inutili, ma questa è di una assurdità tale da mozzare il respiro. Ho conosciuto Vittorio attraverso i suoi articoli da Gaza durante l'attacco israeliano «Piombo fuso». Lucidi, dettagliati e terribili. Li ho letti e conservati perché la memoria è uno strumento debole e invece ci sono cose che non si debbono dimenticare, mai!
Tiziana

Non si può rimanere indifferenti di fronte ad una morte come quella di Vittorio Arrigoni. La sua storia ed il suo impegno non possono essere dimenticati e, soprattutto, la sua non può essere una morte inutile. È arrivato il momento che la questione palestinese e l'assedio di Gaza arrivino a sensibilizzare l'intera opinione pubblica in modo che non siano presentate strumentalmente come problematiche trattate solo da frange politiche estreme.(...) Vittorio per noi era un amico, un fratello, un compagno di lotta, un punto di riferimento, sempre così attento nel suo lavoro e nel documentare tutte le azioni violente e disumane che il governo israeliano infliggeva alla popolazione di Gaza. Del resto anche lui era così tanto affezionato a Peppino e alla sua storia da pubblicare sempre i nostri comunicati, senza lasciarsene scappare uno. Era come se esistesse un ponte informatico continuo tra Gaza e Cinisi, nonostante la distanza. L'affetto reciproco era e resta enorme. Alla famiglia di Vittorio, soprattutto ai genitori, diciamo che saremo loro sempre vicino e chiediamo loro che abbiamo la forza di farsi testimonianza per ricordarci continuamente del loro figlio: ne abbiamo bisogno, noi come tanti altri. Proprio come fece a suo tempo Felicia con Peppino.
Casa Memoria Felicia e ***Peppino Impastato***

Voglio esprimere da parte mia e di tutta la mia famiglia grande cordoglio per l'assassinio di Vittorio Arrigoni. Con la sua famiglia, con i compagni e le compagne del giornale su cui lo leggevamo, e ci era davvero prezioso, con gli amici palestinesi condividiamo questa grande sofferenza, frutto di ingiustizia e cieca violenza. Manterremo viva la sua memoria, per la pace, per la libertà.
Paola Bonatelli e ***famiglia*** *Verona*

Ricordando Vittorio Arrigoni non possiamo che riaffermare la solidarietà attiva della Fiom con il popolo palestinese e con coloro che non hanno mai smesso di lottare per la giustizia e la pace. Una delegazione della Fiom sarà in Palestina dal 20 aprile per la Conferenza Internazionale della resistenza non violenta. La Fiom si stringe con affetto ai suoi familiari così terribilmente colpiti, alle compagne e ai compagni dell'International Solidarity Movement, di cui era attivo protagonista, a tutte e tutti coloro che gli hanno voluto e continueranno a volergli bene.
Fiom Cgil

L'assassinio barbaro di Vittorio Arrigoni da parte dei salafiti ci ha profondamente scossi. Al di là delle sue posizioni non propriamente vicine ad Israele, noi consideriamo questo gesto come il punto di svolta. Noi auspichiamo che l'intero mondo possa rendersi conto che, nel dialogo di pace fra Israele e Palestina, vi sono delle entità che disturbano con le armi questo dialogo ma che non possono essere prese sul serio.Noi invitiamo il governo israeliano e quello di Hamas a cogliere questo messaggio. Devono continuare nel loro percorso di pace in memoria di Vittorio Arrigoni come in quella di Ytkah Rabin e di tutti quei cittadini israeliani e palestinesi che sono morti per questa assurda guerra. Devono applicare la Risoluzione 181 delle Nazioni Unite. Niente muri fra Israele e Palestina, ma solo frontiere come fra ogni Stato libero. Soprattutto raccolgano l'invito del mondo arabo a processare e distruggere questi movimenti ultraestremisti. La Shoah ci ha insegnato una cosa fondamentale. Siamo tutti uguali. Al di là del popolo colpito, non possiamo uccidere o discriminare qualcuno solo per la nazionalità o per il colore della pelle o per la religione o per il sesso o quant'altro. Invitiamo i governi del mondo a sostenere questo dialogo di pace.
Ettore Lomaglio Silvestri *Comitato Rabin-Arafat per la Pace in Medio Oriente*

Giustificato nutrire non poche riserve sulle presunte motivazioni e sulle circostanze di un'esecuzione che tutto è stata fuorché un rapimento mirato ad ottenere la liberazione di «esponenti salafiti». Vittorio Arrigoni non era un dirigente o un militante di Hamas, ma il testimone obiettivo e eloquente delle repressioni e degli eccidi israeliani nella Striscia di Gaza prima, durante e dopo l'operazione Piombo Fuso. (...) Fuori dal contesto di questa barbarica esecuzione, e anche se irrilevante come ogni altra iniziativa della politica estera italiana, va ricordato che il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi è stato il solo capo di governo europeo ad accogliere la richiesta israeliana di ostacolare la nostra partecipazione alla flottiglia della pace e ad impegnarsi a bloccare la partenza della nave «Stefano Chiarini» con il suo carico di aiuti umanitari destinati al popolo della striscia di Gaza.
Lucio Manisco

Alla famiglia di Vittorio, alle sue amiche ed amici, in Palestina ed in Italia, esprimiamo la nostra simpatia ed amicizia. L'assurda e criminale violenza contro chi dovrebbe essere molto apprezzato per la sua opera contro l'aggressione israeliana è solo l'ultimo esempio dell'irrazionale violenza insita in ogni fondamentalismo nazionalista e/o religioso.
Paola Canarutto *Rete-ECO Torino*

VUOTI DI MEMORIA

Son tornato ancora sano e salvo

Alberto Piccinini

Ho visto le migliori menti della mia generazione.. perire.... Non ha senso. (...) Le Fallaci rimangono e i Terzani migrano, ma questo sa di cinismo. Il suo ultimo libro mi fa da cuscino, dei 4 libri che mi sono portato appresso in Palestina, due mesi fa, nell'ingrato compito di fare da scudo contro i proiettili israeliani diretti ai visi dei civili palestinesi innocenti, il suo ultimo, unico autore italiano per me, il migliore, e gli ho consentito il posto d'onore, sebbene voluminoso, sempre con me infilato nello zaino durante le nostre azioni pacifiste. Come totem, come testo sacro, come parola di conforto e di vicinanza nell'alienazione generale che la disperazione di muoversi in paesaggi di guerra ti attacca addosso. Mi è servito molto, son tornato ancora sano e salvo, allora diciamo che è stato vitale. (...) Quel che in me di lui dimora non muore, non può andarsene e allora dirò addio alla sua forma fisica, corporea, carnale col migliore dei riti che improvviserò in questa stanza oscura. Immagino una fila di incensi, dei lumi, i suoi volumi ed io che strappero e darò fuoco ad alcune delle sue pagine, auscultando il crepitio delle fiamme e la tua ultima lezione, avendo cura di lasciare uno spiraglio aperto della mia finestra, che un alito di vento dall'antico Himalaya possa venire ad augurarti buon viaggio, dinnanzi al mio viso stupito e contaminato, di tutta quell'esperienza che con noi hai condiviso e non immaginavi potesse muoversi in massa verso un comune sensibile sentire, dopo il tuo ultimo respiro. Ci vediamo in fondo a quella strada che in solitudine accolse i tuoi primi passi (...). Continua ti prego a guidarci laddove ora ci scrivi in sogni.
(uno dei primi post di Vittorio Arrigoni sul blog «guerrillaradio», scritto in morte di Tiziano Terzani; 2 agosto 2004)

INTERNET • Ultimo aggiornamento mercoledì 13, ma su «Guerrillaradio» e Fb i commenti non si fermano. «Per te il Nobel per la pace»

Il blog e la pagina Facebook restano aperti. Una parete di messaggi per Vik

Instancabile, ogni giorno Vittorio Arrigoni scriveva sul suo blog e poi rimandava sulla sua pagina Facebook e su Twitter. Cronache di quel che vedeva nella Striscia di Gaza, ritagli di giornale, videomessaggi, foto, ci postava anche le sue, come fanno tutti, quelle che ora circolano ovunque: pipa, tatuaggi, cappello da marinaio e la bandiera della Palestina sventolata come se avesse vinto il Mondiale. Si presentava così nel suo sito *guerrillaradio*: «è il Vittorio Arrigoni che legge Orwell e Burroughs, Saviano e Travaglio, Micheal Moore e Noam Chomsky», anche se poi a Saviano non perdonava di essere sceso in piazza sotto l'insegna «Verità per Israele».

Il suo diario quotidiano era molto seguito, richiamava commenti, cinguettii, feedback, «I like» con il pollice in su. E post dopo post si è tessuto un filo virtuale che tiene insieme compagni di lotta e amici, vicini e lontani, nemici e urlatori del web. Che oggi lo ricordano. Su Facebook, che qualcuno sta mantenendo aperto con il consenso dei familiari, sotto la sua ultima testimonianza ci sono oltre duemila messaggi, in italiano, arabo, inglese, francese e quasi 500 pollici in su. Il suo blog, fermo a mercoledì 13, ora che non c'è più lui ad aggiornarlo, è riuscito a contenere fino a 35 commenti. Da pagina personale a bacheca di commozione, addii, utopia e umanità e c'è chi lancia una campagna per assegnargli il Nobel della pace.

La parete di Facebook continua a riempirsi e si insinua il sospetto che qui e lì si infili un *troll*, un provocatore della rete. Ogni tanto, inevitabilmente, spunta la teoria della mano del Mossad, o «quella di hamas», anche se «il gioco che l'ha ucciso è stato quello israeliano». Un'infinità di ipotesi per una morte inumana e «non credo che lo abbiano ucciso i palestinesi... ma la verità, datemi retta, non la sapremo mai... andrà a far compagnia alle morti di Enzo Balboni, di Ilaria Alpi e Milan Hrovatin, di Calipari... e potrei continuare... mi fermo per rispetto».

Nel mirino il sito americano di ultradestra *stoptheism*, dove ism è l'acronimo di International Solidarity Movement, la ong in cui militava Arrigoni. Sulla home-page si legge della sua morte, la notizia, presa da Reuters, è corredata da un macabro invito: «Arrivederci, Arrigoni....See this article». Il link rimanda a un articolo dell'*Israel National News*'in cui si sostiene che i volontari per la Palestina trasportassero sulle ambulanze armi e terroristi per Hamas. Gli amici di Vik non lo hanno dimenticato, *stoptheism* nel gennaio 2009 pubblicò una lista agghiacciante: Vittorio Arrigoni era indicato come il bersaglio numero uno, Jenny Linnel il bersaglio numero due, a seguire Ewa Jasiewicz e altri cooperanti, il tutto accompagnato da foto e dettagli, perfino un numero di telefono negli Stati Uniti per poter segnalare all'esercito israeliano dove puntare il fucile. La rabbia contro i detrattori di Vittorio Arrigoni apre finestre on line su mondi inconciliabili. Per questa via si arriva a www.facebook.com/vittorio.nasolungo, un muro eretto contro Arrigoni da «sionismo: informazione e controinformazione». Ieri scrivevano: «Contestavamo le sue idee ed era una battaglia accesa, ma mai avremmo voluto vedere un simile epilogo: avremmo preferito continuare a... discutere, anche in maniera animata come abbiamo sempre fatto. Siamo profondamente rattristati. Al fine di evitare ulteriori strumentalizzazioni di questa tragedia, e in segno di rispetto per Vittorio Arrigoni e la sua famiglia, la pagina chiuderà a breve. Che la terra ti sia lieve, Vittorio». Agli amici di Vik ovviamente non basta. **g. sba.**

L'INTERNAZIONALE

Vittorio ha iniziato a collaborare con il manifesto durante l'offensiva israeliana «Piombo fuso» contro la Striscia di Gaza. I suoi articoli sono stati una testimonianza preziosa e commovente delle sofferenze patite dai palestinesi durante tre settimane di bombardamenti che ne hanno uccisi 1400



FUNERALI SIMBOLICI A GAZA CITY PER VITTORIO ARRIGONI, CON FOTO DI RACHEL CORRIE/REUTERS

PRO-GAZA • «È un crimine contro l'umanità»

Diventiamo Freedom Flotilla Stay Humans

Germano Monti

L'assassinio di Vittorio Arrigoni, del nostro compagno amico e fratello Vittorio Arrigoni, è un crimine contro l'umanità. L'umanità che Vittorio ammoniva di non dimenticare mai, nemmeno di fronte alla più cupa disperazione, perché restare umani significa non smarrire il senso stesso ed il significato profondo dell'esistenza di ognuno di noi. Chi ha assassinato freddamente Vittorio, simulando di voler negoziare il rilascio di alcuni detenuti, ha inteso lanciare un monito a tutti quelli che non si piegano ad una situazione intollerabile, eppure tollerata, anzi provocata da una comunità internazionale attentissima al costo del barile di petrolio, ma assolutamente indifferente alle sofferenze dei popoli, delle persone in carne ed ossa.

Chi ha ucciso Vittorio voleva dirci: «State lontani da Gaza. State lontani dalla Palestina e da tutti i popoli arabi che pretendono di prendere in mano il proprio destino, che osano chiedere autodeterminazione, libertà, giustizia e diritti umani». Chi ha spento la splendida vita di un uomo meraviglioso ha sbagliato i suoi conti. A migliaia, da tutto il mondo, torneremo a Gaza ed in Palestina, romperemo l'assedio medioevale imposto dallo Stato di Israele ad un milione e mezzo di persone, nei confronti delle quali si arroga il diritto di decidere se, quanto e cosa possono mangiare; se e di quanta ed in quali ore possono disporre dell'energia elettrica; se e con quali strumenti possono arare i loro campi; se e quanto possono pescare nel loro mare; se e con quali giocattoli i bambini possono provare a distrarsi dall'incubo delle cannonate, delle bombe, del fosforo bianco. Vittorio sarebbe dovuto tornare in Italia nei prossimi giorni, per aiutarci nel lavoro che da mesi portiamo avanti per mettere in mare la nave che porterà il nome di Stefano Chiarini, una nave piena di uomini e donne di buona volontà e di aiuti umanitari. Una nave che quel figuro tragicomico che ci governa si è impegnato a non far partire, in stolido ossequio ai voleri di chi sogna la deportazione o lo sterminio dell'intero popolo palestinese. Avevamo bisogno del contributo che Vittorio voleva darci, disponendosi a percorrere in lungo ed in largo l'Italia per spiegare le ragioni della seconda Freedom Flotilla, le ragioni dei Palestinesi, le ragioni di una battaglia di civiltà. Ora, siamo più soli, perché la morte di Vittorio è di quelle che pesano come montagne. Ma l'immenso dolore provocato dal martirio di Vittorio ci renderà più forti, dall'Italia agli Stati Uniti, dalla Turchia alla Norvegia, dall'Irlanda all'Indonesia, ovunque la società civile stia organizzando la Freedom Flotilla, laici e religiosi insieme, rigorosamente senza un soldo da un solo governo, perché è così che si fa la solidarietà ed è così che Vittorio voleva insieme a noi.

Le manifestazioni che stiamo improvvisando oggi in tutta Italia e la manifestazione nazionale a Roma del prossimo 14 maggio testimonieranno dell'esistenza di un'Italia radicalmente diversa da quella di maggioranze ed opposizioni incapaci anche solo di concepire un'immagin della politica diversa da quella di una poltrona. Sono migliaia i senza potere che da quasi un anno costruiscono la Freedom Flotilla Italia, dalla Val di Susa a Lecce, da Palermo a Trieste. E siamo più uniti che mai, marxisti ed islamici, cattolici e laici, come il 17 gennaio del 2009 siamo stati uniti nella più grande manifestazione per la Palestina che si sia mai vista. Vittorio è il simbolo di questa unità, qui come a Gaza ed ovunque si lotti per la libertà e la giustizia: per questo siamo orgogliosi di annunciare che la seconda Freedom Flotilla cambia nome e diventa la Freedom Flotilla Stay Humans. Perché noi, nel nome di Vittorio Arrigoni, restiamo umani.

(Coordinamento Freedom Flotilla Stay Humans Italia)
www.freedomflotilla.it

Con i medici al lavoro sotto il tiro di **Tsahal**

Vittorio Arrigoni
GAZA CITY

«Alla gente innocente di Gaza: la nostra guerra non è contro di voi ma contro Hamas, se non la smettono di lanciare razzi voi vi troverete in pericolo». È la trascrizione di una registrazione che si ascolta rispondendo al telefono in queste ore a Gaza. L'esercito israeliano la sta diffondendo illudendosi che i palestinesi non abbiano occhi e orecchi. Occhi per vedere che le bombe colpiscono quasi esclusivamente obiettivi civili, come moschee (15, l'ultima quella di Omar Bin Abd Al Azeez di Beit Hanoun), scuole, università, mercati, ospedali. Orecchie per non udire le urla di dolore e terrore dei bambini, vittime innocenti eppure predestinate di ogni bombardamento. Secondo fonti ospedaliere, nel momento in cui sto scrivendo sono 120 i minori rimasti uccisi sotto le bombe, su un totale di 548 morti, più di 2700 feriti, decine e decine di dispersi.

Due giorni fa all'ospedale della mezzaluna rossa nel campo profughi di Jabaliya, la notte non è mai calata. Dal cielo gli elicotteri Apache hanno lanciato ordigni illuminanti in continuazione, tanto da non farci accorgere di una qualche differenza tra giorno e notte.

Il cannoneggiare ripetuto di un tank posto a meno di un chilometro dall'ospedale ha crepato seriamente le mura dell'edificio, ma abbiamo resistito fino alla mattina. Verso le 10 circa, bombe sul campo incolto adiacente all'edificio, fuoco di mitragliatrice tutt'attorno: per i medici della mezzaluna rossa quello era un messaggio dell'esercito rivolto a noi - evacuazione immediata, pena la vita. Abbiamo trasferito i feriti in altre strutture ospedaliere e ora la base operativa delle ambulanze è sulla strada di Al Nady, il personale medico sta seduto sui marciapiedi in attesa delle chiamate, che si susseguono febbrilmente.

Per la prima volta dall'inizio dell'attacco israeliano ho visto negli ospedali dei cadaveri di membri della resistenza palestinese. Un numero piccolo, di fronte alle centinaia di vittime civili, che dopo l'invasione di terra si sono moltiplicate esponenzialmente. Dopo l'attacco alla moschea di Jabalia (coinciso con l'entrata dei tank) che ha causato 11 morti e una cinquantina di feriti, per tutta la notte di sabato scortando le ambulanze ci siamo resi conto della tremenda potenza distruttiva dei proiettili sparati dagli israeliani. A Bet Hanoun una famiglia che si stava scaldando nella propria casa dinnanzi ad un fornellino a legna è stata colpita da uno di questi micidiali colpi di cannone. Abbiamo raccolto 15 feriti, 4 casi disperati. Poi verso le 3 del mattino abbiamo risposto ad una chiamata d'emergenza: troppo tardi, davanti alla porta di un'abitazione tre donne in lacrime ci hanno messo in braccio una bambina di quattro anni avvolta da un lenzuolo bianco, il suo sudario, era già gelida. Ancora una famiglia colpita in pieno, questa volta dall'aviazione, a Jabalia, due adulti con in corpo schegge di esplosivo. I due figli hanno riportato ferite lievi, ma da come strillavano era evidente il trauma psicologico che stavano vivendo, qualcosa che li segnerà indelebilmente per tutta la vita più di uno sfregio su una guancia. Anche se nessuno si ricorda di citarli, sono migliaia i bambini afflitti da gravi turbe mentali procurate dal terrore dei continui bombardamenti, o peggio dalla vista dei genitori e dei fratellini dilaniati dalle esplosioni.

I crimini di cui si sta macchiando Israele in queste ore vanno oltre i confini dell'immaginabile. I soldati non ci permettono di andare a soccorrere i superstiti di questa immensa catastrofe innaturale. Quando i feriti si trovano in prossimità dei mezzi blindati israeliani che li hanno attaccati, a noi sulle ambulanze della mezzaluna rossa non è concesso avvicinarci, i soldati ci bersagliano di colpi. Avremmo bisogno della scorta di almeno un'ambulanza della croce rossa, in coordinamento con i comandi militari israeliani, per poter correre a cercare di salvare vite: provate a immaginare quanto tempo porterebbe via una procedura del genere, una condanna a morte certa per dei feriti in attesa di trasfusioni o di trattamenti di emergenza. Tanto più che la croce rossa ha i suoi di feriti a cui pensare, non potrebbe in nessun modo rendersi disponibile ad ogni nostra chiamata. Ci tocca allora stazionare in una zona «protetta», eufemismo qui a Gaza, e attendere che i parenti ci portino i congiunti moribondi, spesso in spalla.

Così è andata verso le 5.30 di stamane, abbiamo arrestato col motore acceso l'ambulanza al centro di un incrocio e indicato tramite telefono la nostra posizione ad uno dei parenti dei feriti. Dopo una decina di minuti di snervante attesa, quando aveva già deciso di ingranare la marcia ed evacuare l'area per andare a rispondere ad un'altra chiamata, abbiamo visto girare l'angolo e dirigersi verso di noi, lentamente, un carretto carico di persone sospinto da un mulo. Una coppia con i suoi due figlioletti. La migliore rappresentazione possibile di questa non-guerra.

Questa non è una guerra perché non ci sono due eserciti che si danno battaglia su un fronte; è un assedio unilaterale condotto da forze armate (aviazione, marina, ed esercito) fra le più potenti del mondo, sicuramente le più avanzate in fatto di equipaggiamento militare tecnologico, che hanno attaccato una misera striscia di terra di 360 kmq, dove la popolazione si muove ancora sui muli e dove c'è una resistenza male armata la cui unica forza è quella di essere pronta al martirio.

Quando il carretto si è fatto abbastanza vicino gli siamo andati incontro, e con orrore abbiamo scoperto il suo macabro carico. Un bimbo stava sdraiato con il cranio fracassato, gli occhi letteralmente saltati fuori dalle orbite, lo abbiamo raccolto che ancora respirava. Il suo fratellino invece presentava il torace sventrato, gli si potevano distintamente contare le costole bianche oltre i brandelli di carne lacera. La madre teneva poggiate le mani sul quel petto scoperchiato, come se cercasse di aggiustare qualcosa.

Un ulteriore crimine, e nostro ennesimo personale lutto. L'esercito israeliano continua a prendere di mira le ambulanze. Dopo il dottore e l'infermiere morti a Jabalia 4 giorni fa, ieri è toccato ad un nostro amico, Arafa Abed Al Dayem, 35 anni, che lascia 4 figli. Verso le otto e mezza di ieri mattina abbiamo ricevuto una chiamata da Gaza city, due civili falciati dalla mitragliatrice di un tank; una delle nostre ambulanze della mezzaluna rossa è accorsa sul posto. Arafa e un infermiere hanno caricato i due ferti sull'ambulanza, hanno chiuso gli sportelli pronti a correre verso l'ospedale, quando sono stati centrati in pieno da un proiettile sparato da un carro armato. Il colpo ha decapitato uno dei feriti e ha ucciso anche il nostro amico; l'infermiere se l'è cavata ma è ora ricoverato nello stesso ospedale dove lavora. Arafa, maestro elementare, si offriva come volontario paramedico quando c'era carenza di personale. Siamo sotto una pioggia di bombe, nessuno se l'era sentita di chiamarlo in una situazione di così alto rischio. Arafa si era presentato da solo, e lavorava conscio dei pericoli, convinto che oltre la sua famiglia c'erano anche altri essere umani da difendere, da soccorrere.

Moltissime le donne incinte terrorizzate che in queste ore stanno dando alla luce figli frutti di parti prematuri. Ne ho accompagnate personalmente tre a partorire. Una di queste, Samira, al settimo mese, ha dato alla luce uno splendido, minuscolo bimbo di nome Ahmed. Correndo con lei in ambulanza verso l'ospedale di Auda e lasciandoci dietro lo scenario di morte e distruzione dove poco prima stavamo raccogliendo cadaveri, ho pensato per un attimo che questa vita in arrivo fosse essere d'augurio per un futuro di pace e speranza. L'illusione è svanita col primo razzo piombato a fianco della nostra ambulanza.

Qualcuno riuscirà ad arrestare questa carneficina? Sentirsi isolati e abbandonati è desolante non meno della vista di un quartiere di Gaza dopo una campagna di raid aerei. Sabato sera mi hanno passato al telefono la piazza di Milano in protesta: ho passato a mia volta il cellulare ai dottori e agli infermieri con cui stiamo lavorando, li ho visti rincuorarsi per un attimo. Le manifestazioni in tutto il mondo dimostrano che esiste ancora qualcuno in cui credere: ma le manifestazioni non sono ancora in grado di esercitare la pressione necessaria sui governi occidentali perché fermino i crimini di Israele. Restiamo umani.

Reportage del 6 gennaio 2009

LE ARMI DI VITTORIO • Il suo computer, la sua telecamerina, la sua voce, la sua sensibilità, la sua intelligenza vivace, il suo corpo

Un mediattivista tra gli spari nei campi di prezzemolo di Al Faraheen

Manolo Luppichini

La prima volta che ho sentito la voce di Vittorio Arrigoni è stata per radio. Era inizio Gennaio del 2009. Vittorio raccontava con tono deciso e pacato quello che gli stava succedendo intorno, nella striscia di Gaza sottoposta ai pesanti attacchi dell'operazione «Piombo Fuso». Nel corso della corrispondenza una voce in arabo lo avvertiva che i jet israeliani si stavano avvicinando. Senza scomporsi troppo lui ha continuato a parlare, descrivendo i luoghi e le persone che incontrava durante la sua camminata verso un luogo più sicuro. Era riuscito a condividere quel momento così drammatico in modo profondo, senza retorica, restituendo con le parole tutta la gravità della situazione. Avevo letto in precedenza qualche suo articolo pubblicato da questo giornale, ma l'impatto della sua voce era travolgente. Le sue parole erano riuscite a farmi sentire anche gli odori.

Solo poche settimane dopo l'avrei conosciuto di persona, il giorno stesso del mio arrivo a Gaza, poco dopo la tregua unilaterale dichiarata dal governo israeliano. Quella sera bastò annusarsi qualche minuto per capire che saremmo diventati amici. Vittorio sapeva come raccontare la realtà che lo circondava, con una passione rara. La sua esperienza nella Striscia era per me una sorgente continua di informazioni utili a costruire il mio reportage. La mattina seguente eravamo già sguinzagliati per Gaza a raccogliere interviste insieme. Tre giorni dopo abbiamo sentito il sapore degli spari nei campi di prezzemolo ad Al Faraheen.

Il mio breve soggiorno nella striscia mi ha permesso di saldare in nostro rapporto e da allora abbiamo mantenuto un contatto costante, fino a pochi giorni fa.

Il suo blog è stato per me una fonte continua di informazioni che colmavano le colpevoli lacune della maggior parte dei media mainstream. Un flusso appassionante che riusciva ad aggregare migliaia di persone, assetate di informazioni di prima mano.

Da qualche tempo aveva anche iniziato a maneggiare la telecamera, anche se era notorio che non fosse la sua «arma» preferita. Nonostante questo i suoi video erano efficaci e spontanei. Testimonianza dirette di un mondo parallelo.

Le armi di Vittorio erano il suo computer, la sua telecamerina, la sua voce, la sua sensibilità, la sua intelligenza vivace, il suo corpo.

L'utilizzo che ne faceva lo rendevano un prototipo di mediattivista. Un umano comunicante, un pazzo accanito di giustizia, di libertà. Instancabile nella sua continua opera di tessitura sociale. Una persona capace di raccogliere e riverberare i sentimenti di un popolo intero, rendendoli comprensibili a chi a quel popolo era estraneo. Questo suo lavoro costante ha rappresentato una spina nel fianco della propaganda sionista e non solo. Infatti non risparmiava critiche a chiunque oltrepassasse la linea dell'umanità, attirando su di se parecchie antipatie, anche insospettabili. Non era un giornalista, e nemmeno ci teneva ad esserlo. Era quel raro esempio di essere umano che impugna le sue armi non convenzionali per combattere una battaglia non violenta, anche per questo più efficace.

Con la sua scomparsa si apre una voragine che contribuisce a ripristinare la cappa di indifferenza che aleggia sulla Striscia di Gaza, martoriata da anni di assedio e di menzogne. È impossibile colmare questo vuoto, ma farlo diventa da subito una responsabilità collettiva. La sua morte è il suo estremo richiamo a restare umani. E per farlo ci vogliono gesti.

REFERENDUM

Sulla Rai zitti tutti La maggioranza boicotta i quesiti

Micaela Bongi

Novanta emendamenti presentati e la minaccia di bloccare i lavori della commissione parlamentare. La maggioranza dichiara guerra ai referendum sul nucleare, sull'acqua e sul legittimo impedimento - per giunta già fissati dal governo al 12 e 13 giugno, ultima data possibile - e nella commissione di vigilanza Rai fa di tutto perché sia ridotta al minimo l'informazione ai cittadini da parte della tv pubblica.

A San Macuto la discussione sul regolamento per la par condicio referendaria dovrebbe riprendere martedì. Ma Pdl e Lega minacciano di tenere in ostaggio l'organismo parlamentare finché non ci saranno certezze sui tempi d'approvazione dell'atto di indirizzo sul pluralismo, la famosa bozza Butti che tra l'altro prevede programmi di approfondimento a «targhe alterne» (per tagliare puntate a *Annozero* e *Ballarò*) e il contraddittorio persino nella satira. Bozza delirante sulla quale l'opposizione continua a fare ostruzionismo, ritenendola irricevibile.

Secondo la legge sulla par condicio del 2000, la campagna referendaria ha inizio dal momento dell'indizione del referendum. Per questa tornata, dunque, dal 4 aprile scorso, data di pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale. Martedì sarà già il 19, e ancora non è detto che il presidente della commissione di vigilanza, Sergio Zavoli, troverà il modo di sbloccare la situazione. Non solo: tra gli emendamenti presentati dalla maggioranza ce ne sono alcuni che puntano comunque a boicottare il sì ai quesiti. Si chiede infatti di evitare sovrapposizioni con la campagna per le amministrative, facendo slittare quella per i referendum a dopo gli eventuali ballottaggi, previsti per il 29 e 30 maggio. Resterebbero insomma solo 11 giorni di campagna. E altri emendamenti puntano a stravolgere la prassi sin qui seguita (e ribadita dall'Agcom, che il suo regolamento per le emittenti provate l'ha già approvato) dividendo gli spazi non più per due - favorevoli e contrari - ma per tre - favorevoli, contrari e astenuti. I tempi a disposizione di questi ultimi nelle altre consultazioni sono stati conteggiati in quelli dei comitati per il no.

Il Radicali, con il segretario Mario Staderini e Marco Beltrandi, membro della commissione di vigilanza, ieri hanno inviato una lettera a Zavoli e, per conoscenza, ai presidenti di camera e senato e al presidente della repubblica. «A meno di due mesi dal voto - scrivono - i cittadini non hanno potuto conoscere praticamente nulla delle contrapposte tesi in campo e quindi non sono nelle condizioni di esercitare un voto responsabile. Siamo oramai davanti alla certezza che almeno un mese di campagna referendaria radiotelevisiva sui due previsti per legge, ovvero metà della campagna stessa, andrà irrimediabilmente perso». I Radicali invitando dunque i presidenti delle camere e il Quirinale «a valutare la necessità di un loro intervento» e si appellano al presidente Zavoli «affinché sia quantomeno ridotto il danno che le stesse istituzioni stanno arrecando a diritti garantiti dalla Costituzione, arrivando a una rapida approvazione del regolamento che tenga conto del tempo perduto e per questo preveda obblighi stringenti e controllabili».

LA PROPOSTA VELTRONI-PISANU

«Governo di decantazione», imbarazzo Pd e gelo Pdl-Lega

L'ultima di Walter Veltroni è una proposta condivisa con Beppe Pisanu di un «governo di decantazione» aperto a tutti gli schieramenti per cambiare la legge elettorale e uscire dal berlusconismo. La proposta che lo stesso Veltroni giudica «importante» cade sulla testa del segretario del Pd costretto alle acrobazie verbali. «Tutto è meglio della situazione attuale, ma serve realismo», dice Pierluigi Bersani. L'unico davvero entusiasta finisce con l'essere Gianfranco Fini che dice di «condividere dalla prima all'ultima parola» l'idea che Veltroni e Pisanu hanno affidato a una lettera pubblicata ieri dal Corriere della Sera. Pisanu è un importante esponente del Pdl ma da tempo è in dissenso con Berlusconi, tant'è vero che dal Pdl la proposta riceve solo bocciature. «Non sta né in cielo né in terra» dice il berlusconiano Cicchitto. Ma anche nel Pd al di fuori della corrente veltroniana l'idea non decolla. «Francamente - dice Rosy Bindi - a questo punto noi chiediamo le elezioni».



TORNANO GLI AUTORI DI «SILVIO RESISTI»

A Milano manifesti «Via le Br dalle procure»

Sono apparsi per le strade di Milano, firmati dal fantomatico gruppo «Associazione dalla parte della democrazia» già autore di manifesti tipo «Silvio resisti: salva la democrazia» e «Toghe rosse, ingiustizia per tutti». Sui nuovi manifesti spuntati ieri era scritto: «Via le Br dalle procure». Indignato, il capo della procura di Milano, Edmondo Bruti Liberati, ha risposto con una nota: «Le Br in procura ci sono state davvero: per assassinare magistrati». Dal Pd, Emanuele Fiano ha annunciato un'interrogazione al ministro dell'interno Maroni. L'Idv segnala che era stato Berlusconi a paragonare l'azione dei magistrati a quella delle Brigate rosse. Ma i manifesti no, per carità, il Pdl prende le distanze: «Sono del tutto sbagliati», dice il capogruppo a Montecitorio Fabrizio Cicchitto. Eppure, come dice Fiano, i manifesti abusivi che da settimane inondano Milano contengono «tesi identiche» a quelle del premier.

LIBIA • Berlusconi cede alla Lega: daremo solo le basi, presto i tagli alle missioni militari

Il governo dice no alla Nato «Né bombe né armi ai ribelli»



I BERSAGLIERI ITALIANI IN LIBANO / FOTO REUTERS

Matteo Bartocci
ROMA

Le chiacchierate notturne con i giornalisti stranieri non bastano più. Completamente tagliato fuori dall'asse sempre più evidente tra Usa, Gb e Francia sulla Libia, Berlusconi punta i piedi e in consiglio dei ministri sposa senza esitazione la linea isolazionista del Carroccio.

L'Italia non bombarderà la Libia con nuovi aerei da combattimento e non fornirà armi ai ribelli del Consiglio di Bengasi. «Facciamo già abbastanza - sentenzia Berlusconi a Palazzo Chigi - considerata la nostra posizione geografica e il nostro passato coloniale non possiamo partecipare ai bombardamenti, un nostro maggiore impegno diretto sarebbe incomprensibile, restiamo in linea con la risoluzione Onu e daremo comunque il massimo appoggio con le nostre basi». Il premier assicura al resto del governo che questa posizione «è stata capita e apprezzata dagli alleati». Quelli internazionali ma soprattutto quelli domestici. «Abbiamo condiviso e sostenuto, anche perché era la nostra, la posizione del presidente del consiglio di non estendere oltre il nostro intervento in Libia», dichiara Calderoli soddisfatto dopo la riunione.

Una decisione comunque sofferta. La Russa ha rappresentato al governo la richiesta di bombardieri da parte della Nato come fu fatto in Kosovo. Un cambiamento, secondo il ministro della Difesa, che non avrebbe nemmeno avuto bisogno della conta tra Lega e Pdl in parlamento perché formalmente già autorizzato dalle camere. Il *niet* del premier e del Carroccio è stato irremovibile. Così La Russa si è presentato tutto solo ai giornalisti in sala stampa dicendo che la posizione che riferirà al capo del Pentagono Robert Gates nel loro prossimo incontro è inequivocabile: «Non useremo nuovi Tornado con le bombe né utilizzeremo in maniera diversa o con altro armamento gli aerei finora messi a disposizione». Diversamente dai piani elaborati a Washington, Parigi e Londra, l'Italia non fornirà nemmeno armi ai ribelli del Cnt. Secondo la Farnesina non daremo mezzi «né offensivi né letali» ma solo tecnologie di comunicazione, strumenti di intelligence e sistemi satellitari.

Il premier ha anche annunciato ad alcuni ministri che il numero delle missioni militari all'estero e dei contingenti andranno rivisti. Sia per il costo economico abnorme e sproporzionato per il nostro paese sia perché la Lega chiede un maggiore impegno della Marina nel pattugliamento delle coste contro l'immigrazione. Tra gli indiziati dei tagli maggiori c'è la missione Unifil in Libano, che ha 1.780 soldati in campo.

Le missioni militari all'estero costano 4.167.403 euro al giorno. Con un voto quasi unanime (a eccezione dell'Idv), il parlamento ha appena votato il rifinanziamento fino al 30 giugno delle 14 missioni principali: 7.155 gli uomini impegnati contemporaneamente con un costo annuale che supera il miliardo e mezzo di euro. Quasi tredici volte il budget totale per i dottorati di ricerca che è di appena 120 milioni.

Contro il ridimensionamento delle missioni si schierano subito sia l'Udc che Fli. Casini è drastico: «Pensare oggi, mentre l'Italia è in grave crisi di credibilità internazionale, di ridimensionare la nostra presenza nelle missioni di pace significa fare un atto di autentico harakiri politico. Queste missioni - insiste il leader centrista - rappresentano l'unico biglietto da visita serio del nostro paese nel mondo. Mi auguro che il governo non commetta questo errore compiendo l'ennesimo tributo alla demagogia e all'improvvisazione». Sulla stessa linea i finiani, mentre il Pd chiede timidamente un dibattito in parlamento. «Voglio sperare che Berlusconi si renda conto che non si può sollevare in modo così episodico il tema delle missioni all'estero - dice il capogruppo in commissione Esteri Francesco Tempestini - tanto meno con l'intenzione di fare cassa. C'è senz'altro bisogno di una riflessione in parlamento tesa a dare coerenza alla nostra politica estera. Noi la chiediamo da tempo ma il governo non si è mai impegnato». Mentre Massimo Rossi, portavoce della Federazione Prc-Pdci, chiede al governo di avviare un'iniziativa diplomatica all'Onu sul Mediterraneo e di sospendere le missioni italiane sulla Libia.

In visita di stato a Bratislava, Giorgio Napolitano critica pur senza citarla direttamente la svolta leghista di Berlusconi. Secondo il presidente della Repubblica le missioni militari «contribuiscono alla pace e ai diritti umani nel mondo»: «Non illudiamoci di fare dei nostri confini una fortezza inespugnabile, oggi le minacce e il contagio dell'instabilità non si arrestano ai vecchi confini».

RIMPASTO Storace c'è

La Destra di Storace da ieri è a Palazzo Chigi. Come aveva promesso al loro congresso, Berlusconi ha nominato ieri nuovo sottosegretario al Lavoro il catanese Nello Musumeci. Nel 2008 il partito di Storace era andato in solitaria con Daniela Santanchè candidata premier ed è fuori dal parlamento. La poltrona è fondamentale nella partita a scacchi che si gioca in Sicilia contro la giunta Lombardo. Non a caso entusiasti della scelta tutti i «big» isolani della maggioranza: Romano, Micciché, Alfano e Castiglione.

POLITICA E SANITÀ

Scontro in procura A Bari lascia il pm del caso D'Addario

BARI

Dopo oltre vent'anni Giuseppe Scelsi, il sostituto procuratore antimafia che nel 2009 ha svelato la storia dei festini nelle residenze di Silvio Berlusconi con la escort Patrizia D'Addario e molte altre donne, lascerà la procura di Bari. Il Csm, dietro richiesta dell'interessato, dovrebbe promuoverlo alla procura generale. Si tratta di uno spostamento inevitabile visti gli insanabili attriti di Scelsi con il procuratore capo di Bari Antonio Laudati. Che proprio due giorni fa è finito sotto inchiesta del Csm per un finanziamento di 100mila euro stanziato dalla regione Puglia in favore di un convegno organizzato da Laudati mentre il suo ufficio conduceva una serie di inchieste nelle quali erano coinvolti alcuni esponenti della giunta Vendola.

All'origine del procedimento del Consiglio superiore c'è una relazione del procuratore generale di Bari (l'ufficio al quale è destinato Scelsi, come sostituto), Antonio Pizzi. E anche un esposto anonimo. Entrambi ricostruiscono la vicenda del finanziamento della regione Puglia. Sin dalla prima iscrizione nel registro degli indagati dell'assessore alla sanità Alberto Tedesco (immediatamente sostituito), alcuni assessori regionali e per un periodo lo stesso Vendola (ma la sua posizione è stata archiviata) sono finiti in una serie di inchieste della procura di Bari incentrate principalmente su due filoni, sanità e ecologia. Per Tedesco la procura ha chiesto al senato l'autorizzazione all'arresto. Successivamente il procuratore Laudati era dovuto intervenire per definire «infondata e decisamente calunniosa la tesi di chi sostiene che le decisioni siano state influenzate da valutazioni extraprocessuali».

Ma alla base del clima pesante in procura c'è soprattutto la conduzione della prima inchiesta sulla sanità, quella che partendo dalla rete di corruzione attorno all'imprenditore Giampaolo Tarantini era arrivata a individuare un giro di prostituzione attorno al presidente del Consiglio. Tarantini ha ammesso molte cose con gli investigatori, D'Addario collabora con la procura, le prime intercettazioni sono di fine 2008 eppure l'inchiesta langue (impietoso il confronto con il caso Ruby, simile per certi versi e già a processo). Da giorni si parla di nuove iscrizioni «eccellenti» nel registro degli indagati, tutte sul versante del partito democratico. E il contrasto tra Scelsi e Laudati è esploso.

AL SENATO • Interrogazione a risposta già scritta: il ministro deve intervenire sulla procura

Ruby, l'assist di Gasparri: Alfano mandi gli ispettori

ROMA

Un gioco delle parti. Un giorno si riuniscono tutti a casa di Berlusconi per l'ennesimo vertice su come bloccare meglio i processi del cavaliere. Il giorno dopo Gasparri torna senatore e Alfano ritorna ministro così il primo interroga il secondo per chiedergli di mandare gli ispettori alla procura di Milano. C'è da scommettere che lo farà.

Ieri, in una finestra del lavoro sul processo Mills - il senato se ne occuperà dopo Pasqua con due diversi provvedimenti, quello appena approvato alla camera per abbreviare la prescrizione e uno tutto nuovo per allungare i processi - i volenterosi difensori del premier sono tornati a concentrarsi sul processo Ruby. Che è appena iniziato a Milano ma che si potrebbe ostacolare col solito metodo: trasformare le trovate degli avvocati di Berlusconi in provvedimenti del governo. Così visto che gli avvocati Ghedini e Longo hanno protestato per la pubblicazione (sul *Corriere della Sera*) di alcune intercettazioni «accidentali» (quelle per le quali non è possibile chiedere l'autorizzazione al parlamento) tra Berlusconi e le ragazze delle notti di Arcore, e visto che il procuratore capo di Milano Bruti Liberati ha chiarito che la procura ha agito nel pieno rispetto della legge e «a garanzia del diritto alla difesa», allora il senatore Gasparri con il suo vice Quagliariello chiedono ad Alfano di non arrendersi. E di «intraprendere le iniziative ispettive e disciplinari di propria competenza» contro i magistrati milanesi. Perché gli avvocati del premier, e dunque anche i suoi senatori, sono certi che le intercettazioni di Berlusconi non possono essere considerate casuali (anche se i telefoni sotto controllo erano quelli delle ragazze) dal momento che la procura aveva avviato «un'attività sistematica, scientifica, mastodontica, mirata a ricostruire le presenze nell'abitazione di Berlusconi in un periodo di tempo assai prolungato». Come dire: se si cercava la prova che quelle ragazze avevano contatti con Berlusconi, era prevedibile che Berlusconi prima o poi le avrebbe chiamate al telefono... Non solo, i due senatori del Pdl sospettano anche che i pm milanesi abbiano in realtà cominciato a indagare Berlusconi prima della sua formale iscrizione al registro degli indagati - il 21 dicembre scorso - per così continuare ad intercettarlo «accidentalmente» e soprattutto processarlo con il rito abbreviato (che si può chiedere solo entro 90 giorni dall'iscrizione). Ora Alfano dovrà rispondere «con urgenza» e spiegare se manderà gli ispettori in procura. Chissà. **a. fab.**

CUBA

Cambio o muerte. Il modello va rivisto. Pc oggi a congresso

Roberto Livi
L'AVANA

Prima - in mattinata- una grande manifestazione e sfilata militare per celebrare i 50 dalla vittoria nella battaglia di Playa Giron (la Baia dei porci, «prima sconfitta dell'imperialismo» che tentava di abbattere la rivoluzione cubana con un'invasione mercenaria dell'isola) e dalla proclamazione fatta dal Fidel Castro del «carattere socialista» della medesima rivoluzione; poi, nel pomeriggio, l'apertura dei lavori del VI congresso del Partito comunista che deve ratificare le riforme economiche –una sorta di *perestrojka* cubana - proposte dal presidente Raúl Castro.

Una giornata storica per Cuba, quella di oggi. Ma il *Granma*, l'organo del Pc, ieri era tutto incentrato sul primo «evento», con il professore in scienze sociali Fernando Martínez impegnato ad affermare, in un'intervista che inizia in prima pagina, che il «*socialismo está en la gente*» e che «non si può recedere dal socialismo». Tanto per ribadire che le «modernizzazioni del modello economico» che saranno discusse da oggi a mercoledì da circa mille delegati del Pc cubano dovranno salvare le scelte socialiste volute nel 1961 da Fidel, non certo indebolirle, né tantomeno eliminarle. I «Lineamenti» delle riforme proposte dal governo presieduto dal minore dei Castro propongono infatti di modificare in modo permanente il modello di economia pianificata e controllata dallo Stato (che oggi possiede la quasi totalità dei mezzi di produzione) e di introdurre una quota di economia di mercato - entro tre anni più del 40% del pil dovrebbe essere prodotto dal settore non statale, ovvero da privati e cooperative -, di aprire agli investimenti stranieri (ma sempre mantenendo il controllo statale delle imprese) e di decentralizzare il potere, concedendo maggiore autonomia a comuni e province. Inoltre, le riforme prevedono una diminuzione delle spese dello Stato mediante tagli agli organici (eccessivi) delle imprese e della burocrazia - 500.000 lavoratori avrebbero dovuto essere trasferiti al settore non statale entro aprile, ma il processo ha subito notevoli rallentamenti - e la riduzione dei sussidi – mense operaie e generi alimentari sovvenzionati (*libreta de abastecimiento).* Fino a questi giorni sono state concesse circa 170.000 licenze per lavoratori *por cuenta propria*, ovvero privati, soprattutto nel settore della piccola ristorazione e dei lavori artigiani. Da un anno è in corso la distribuzione (a 100.000 contadini) in affitto gratuito di terre incolte, perché siano coltivate. Infine, è stata approvata una legge che permette il finanziamento delle banche ai lavoratori privati e che essi siano fornitori di imprese statali.

Il congresso è stato preceduto da una massiccia consultazione di lavoratori e cittadini che ha coinvolto 7 milioni di persone (su una popolazione di 11.2 milioni). Le loro osservazioni, raccomandazioni e proteste sono state raccolte in modo da essere presentate e messe in discussione. Si sa, ufficiosamente, che le maggiori preoccupazioni riguardano 1) l'aumento dei prezzi e soprattutto il rapporto super-deficitario tra salari (quello medio non raggiunge i 20 euro al mese) e prezzi dei generi di consumo, 2) i tagli ai sussidi alimentari, 3) la possibilità di sostenersi con un lavoro *por cuenta propria*, anche a causa delle tasse ritenute eccessive.

La popolazione dunque guarda al congresso con un misto di speranze e di timori. Dopo essere stati abituati per più di 50 anni ad essere assistiti «dalla culla alla tomba» da uno Stato paternalista e onnivoro i cubani ora si trovano ad affrontare scelte strategiche con un senso diffuso di impreparazione. Ma la grave crisi economica – frutto proprio dell'inefficienza del «modello economico socialista» - non permette molti ripensamenti. «O cambiamo o è il baratro», ha affermato Raúl in dicembre.

Lo stesso presidente ha messo in chiaro che questo congresso sarà l'ultimo gestito dalla generazione che fece e vinse la rivoluzione. Anche se il tema principale sarà l'economia, i delegati dovranno scegliere il nuovo gruppo dirigente, compreso il primo segretario del Pc.

Fidel poche settimane fa ha affermato che nel 2006, quando si ammalò gravemente, rinunciò a tutte le sue cariche. Ma ancor ieri il web del partito informava che il leader della rivoluzione è ancora primo segretario. Insomma, come mi dice un giovane membro del Pc, in questo congresso la leadership dovrà dimostrare immaginazione, coraggio e capacità di dire la verità ai propri concittadini: «in fondo queste furono le vere doti che permisero la vittoria della rivoluzione nel 1959».

TRIBUNALE DELL'AJA/«OPERAZIONE TEMPESTA '95» DELLA CROAZIA

24 anni di carcere a Gotovina. E Tudjman fu un «criminale di guerra»

L'ex generale croato, Ante Gotovina è stato condannato a 24 anni di carcere dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (Tpi). Assolto, invece l'ex generale, Ivan Cermak. Pesantissime le accuse: crimini di guerra e crimini contro l'umanità, per l'azione di pulizia etnica e le uccisioni di civili serbi perpetrate nell'offensiva militare croata «Tempesta» dell'agosto 1995. Un terzo generale, Mladen Markac, è stato condannato a 18 anni di reclusione. Gotovina (55 anni), Markac (55 anni) e Cermak (61 anni) erano accusati di pulizia etnica, omicidi, distruzioni, saccheggi, trattamento disumano della popolazione civile e comportamento criminale. Per la sentenza i tre ex alti ufficiali croati - che si sono sempre dichiarati innocenti - si sono resi responsabili della morte di oltre 300 civili e militari che avevano deposto le armi, oltre che del trasferimento forzato di 90 mila serbi della Krajina. Ante Gotovina, considerato un «eroe» in Croazia, aveva guidato l'offensiva «Tempesta» diretta a riconquistare la Krajina, ultima sacca di resistenza dei serbi di Croazia. Gotovina era stato arrestato in Spagna nel dicembre 2005 dopo una latitanza di quattro anni.

La sentenza del Tpi indica espressamente anche le responsabilità del defunto presidente croato Franjo Tudjman, definito «membro chiave di una organizzazione criminale» che aveva «per obiettivo l'espulsione permanente della popolazione serba dalla regione della Krajina, e la sua sostituzione con la popolazione croata», ha detto il giudice Alphons Orie leggendo la sentenza. È la prima volta che in un verdetto del Tpi Tudjman viene indicato come uno dei leader di una organizzazione criminale. Franjo Tudjman, presidente dal 1990 al 1999, morì nel dicembre 1999 e non fu mai incriminato dall'allora procuratore Carla Del Ponte. La premier croata Jadranka Kosor e il presidente Ivo Josipovic hanno subito protestato contro la sentenza del Tpi, definendo «inaccettabile» che ex dirigenti croati battutisi per l'indipendenza del paese vengano indicati come membri di una «organizzazione criminale».

A zagabria duemila persone, in maggioranza veterani di guerra, hanno protestato contro la condanna di Gotovina al grido di «traditori» contro il presidente Josipovic e la premier Kosor, che si erano impegnati a collaborare con il Tpi.

AJDABIYAH, RIBELLI AL FRONTE
/FOTO REUTERS

Obama, Sarko, Cameron: bombardare a oltranza

La Russia non ci sta: la Nato fermi i suoi aerei

Guido Ambrosino
BERLINO

Usa, Gran Bretagna e Francia vogliono spingere a fondo i bombardamenti sulla Libia, fino alla caduta del regime di Gheddafi. Lo scrivono i presidenti Barack Obama e Nicolas Sarkozy, insieme al premier David Cameron, in una lettera pubblicata venerdì da *The Times, Le Figaro* e il *Washington Post*. Da Berlino, dove nel quadro della conferenza dei ministri degli esteri della Nato si è riunito ieri il Consiglio di cooperazione tra l'alleanza e la Russia, è venuta una dura replica del ministro degli esteri Sergei Lavrov: «La risoluzione 1973 delle Nazioni unite non prevede come sua finalità un cambio di regime in Libia, ma la tutela della popolazione civile. In diverse circostanze le azioni militari della Nato sono già andate oltre il mandato dell'Onu. Abbiamo chiesto al segretario generale Ban Ki-moon di riferire al Consiglio di sicurezza sull'applicazione della risoluzione 1973».

La lettera dei tre leader - il testo è stato inizialmente concordato da Sarkozy e Cameron nel loro incontro di mercoledì a Parigi; Obama, che l'aveva ricevuto in copia, ha chiesto di firmarlo anche lui - rompe parecchia cristalleria, e getta nel cestino gli sforzi del segretario della Nato Anders Fogh Rasmussen di distillare alla conferenza di Berlino formule di compromesso. Nel comunicato finale non si parla di «cambio di regime». Si pongono invece come obiettivi dell'azione militare la cessazione degli attacchi contro i centri abitati da parte delle forze del regime, il loro rientro nelle caserme, il libero accesso di soccorsi alle città assediate.

La missiva manda all'aria anche il compromesso che aveva consentito l'approvazione della risoluzione 1973, grazie all'astensione di Russia e Cina (detentrici di diritto di veto), condivisa da India, Brasile e anche dalla Germania.

Un segnale di allarme era già venuto giovedì da Cina, Russia, India, Brasile e Sudafrica, riuniti a Sanya, nella Cina meridionale. I cinque paesi «emergenti» avevano espresso «preoccupazione» per i bombardamenti in Libia, chiedendo una svolta verso una soluzione negoziata. Il segnale è stato ignorato da Obama, Sarkozy e Cameron.

Viene così al pettine il nodo di fondo: la Nato, con il suo marchio d'origine di coalizione di parte, non può pretendere di fare il gendarme in tutto il mondo, scrivendosi e riscrivendosi le regole a piacere. «Finchè Gheddafi sarà al potere - questo il passo centrale del proclama dei tre leader massimi - la Nato e i suoi partner dovranno continuare le loro operazioni».

Il ministro della difesa francese, Gerard Longuet, ha ammesso che la lettera scavalca «certamente» il mandato dell'Onu: «La risoluzione 1973 non parlava del futuro di Gheddafi». Ha però aggiunto che, «se tre grandi paesi concordano, le Nazioni unite potranno accordarsi su una nuova risoluzione». Nemmeno per sogno, gli ha mandato a dire da Berlino Lavrov.

Per il ministro degli esteri russo era stato piazzato, nella sala stampa allestita a Berlino, il logo del Consiglio Nato-Russia anche nella dizione russa «Soviet Rossia-Nato»: almeno nella lingua, una qualche traccia della tradizione sovietica resta. A un giornalista che gli faceva notare come Rasmussen avesse chiesto agli alleati più aerei per bombardamenti «di precisione» contro forze terrestri in Libia, Lavrov ha risposto: «Sarebbe fatale se, come in passato, si pensasse che prima si deve bombardare a oltranza per poi ottenere, con la forza, un risultato politico. Nessuno può immaginare che il futuro della Libia possa protrarre il passato degli ultimi 40 anni. Ma una soluzione condivisa può emergere solo da negoziati, non può essere imposta con la forza».

Quanto all'Onu, «dovrà essere il Consiglio di sicurezza a valutare lo stato di attuazione della risoluzione 1973 e le operazioni sul terreno». La conduzione politica «spetta all'Onu».

La levata di scudi di Lavrov ha a che fare anche con l'irritazione per l'espansione della Nato a est e con i piani di scudi antimissile. Rasmussen, conciliante, ha spiegato che potranno esserci due reti di protezione, una della Nato e una russa, in pacifica «cooperazione». Ma, guarda caso, proprio ieri gli Usa hanno dato notizia del successo di un loro test, presumibilmente non concordato: un missile lanciato dalle isole Marshall è stato abbattuto da un contromissile sparato da un incrociatore nel Pacifico. La nave era collegata a distanza a una stazione radar su un atollo vicino alle Hawai, e proprio nel collegamento con un radar lontano starebbe al novità.

Subito prima di «consultarsi» con la Russia, i responsabili della Nato avevano scambiato complimenti con i ministri degli esteri di Georgia e Ucraina, paesi in attesa di entrare nel club. Paghiamo ancora il prezzo dell'errore commesso vent'anni fa, quando, invece di costruire insieme una «casa europea», la Nato optò per l'espansione unilaterale.

SIRIA • Decine di migliaia in piazza contro il governo

Decine di migliaia di siriani sono tornati a protestare ieri nella giornata della preghiera comunitaria musulmana: nonostante la formazione del nuovo governo e la liberazione di centinaia di detenuti politici arrestati nell'ultimo mese di mobilitazione popolare. Le autorità di Damasco avevano annunciato la formazione del nuovo governo, guidato dal sunnita Adel Safar e in cui spiccano i cambi al ministero degli Interni, delle Finanze e della Giustizia. Una concessione definita però «timida» da migliaia di siriani, che sono tornati a manifestare anche lungo la costa a sud di Latakia, nei porti minori di Tartus, Banias e Jabla, abitati da sunniti e cristiani ma dominati dalle montagne a maggioranza alawita, branca dello sciismo a cui appartiene la famiglia presidenziale e i clan al potere a lei alleati. Le proteste interessano ormai quasi tutte le città del paese. Nella serata di ieri, i manifestanti hanno cercato di effettuare un sit-in permanente nella piazza degli Abbasidi, nella parte nord-orientale del centro moderno di Damasco. Il flusso dei numerosi mini-cortei pacifici, provenienti dai sobborghi settentrionali e nord-orientali, è stato però in parte interrotto da poliziotti in tenuta anti-sommossa e da altri manifestanti, fedeli al presidente Bashar al Assad, arrivati in piazza a bordo di autobus provenienti da diverse caserme delle forze di sicurezza. Secondo testimoni, gli agenti hanno sparato gas lacrimogeni contro i dimostranti.

In breve

a cura della redazione esteri

BURKINA FASO
MILITARI AMMUTINATI SMETTONO DI SPARARE
È rientrata la protesta dei militari che rivendicavano il pagamento del loro salario e che hanno provocato disordini nelle principali città del Burkina Faso, compresa la capitale Ouagadougou. A Ouagadougou i colpi d'artiglieria leggera e pesante si sono susseguiti per due giorni senza interruzione.«Hanno ricevuto la paga - ha riferito ieri un ufficiale - Tutti l'hanno ricevuta». Il presidente Blaise Campaorè, un ex militare al potere da 24 anni e che da febbraio deve affrontare contestazioni da parte di varie categorie, dopo aver lasciato per alcune ore Ouagadougou per recarsi nella sua città natale Ziniarè (una trentina di chilometri a nord), è tornato nella capitale dove ha incontrato un ministro norvegese con il quale ha discusso la situazione del suo Paese. Secondo il ministro di Oslo, il sessantenne Campaorè intende «avviare il dialogo» con le opposizioni.

UGANDA
SCONTRI POLIZIA-STUDENTI ALL'UNIVERSITÀ, FERITI
Diverse migliaia di studenti della principale università di Kampala sono scesi in piazza ieri per contestare l'aumento delle tasse scolastiche e per denunciare l'alto numero di giovani feriti dalla polizia durante una analoga protesta il giorno prima. Anche tra i poliziotti vi sono stati feriti: complessivamente - secondo fonti concordanti - 57 persone sono finite in ospedale. Ieri i manifestanti si sono radunati nel prestigioso campus universitario di Makerè, nel nord della capitale. L'intero campus era circondato dalla polizia antisommossa. I dimostranti chiedevano cambiamenti politici radicali e le dimissioni del capo di stato Yoweri Museveni, al potere dal 1986. L'investitura ufficiale di Museveni, che ha vinto alla grande le presidenziali dello scorso febbraio sul capo dell'opposizione Kizza Besigye, è peraltro prevista il 12 maggio. E secondo il ministro dell'Interno, Kirunda Kivejinja, le proteste sono fomentate ad arte per rendere problematica la cerimonia.

CILE
SARANNO ESUMATI RESTI ALLENDE
L'ex presidente Salvador Allende si è suicidato con un mitra Ak-47, un regalo di Fidel Castro, durante i bombardamenti degli aerei golpisti sul Palazzo della Moneda, l'11 settembre 1973. Così stabilì l'autopsia effettuata allora poco dopo la morte. I familiari hanno sempre accettato questa versione. Ma sono rimasti dubbi. Ora il giudice Mario Carroza, che ha aperto un'indagine sulla vicenda, con il consenso dei familiari di Allende, vorrebbe fugarli e per questo ha disposto la riesumazione dei resti per una nuova autopsia. La prima, in un recente rapporto del Servizio medico legale (Sml), era stata definita «non esauriente».

HAITI
LUNEDÌ RISULTATI DEFINITIVI DELLE PRESIDENZIALI
È stato rinviato a lunedì l'annuncio dei risultati definitivi del ballottaggio del 20 marzo delle presidenziali di Haiti. A darne notizia la missione delle Nazioni unite a Port-au-Prince (Minustah). I risultati del secondo turno - i candidati in lizza erano il popolare cantante Michel Martelly e l'ex first lady Mirlande Manigat - erano originariamente attesi per oggi. Stando ai risultati provvisori, Martelly si sarebbe aggiudicato la poltrona di presidente con il 67,6 per cento dei voti, contro il 31,7 della Manigat.

UN'UDIENZA DEL PROCESSO THYSSENKRUPP, A TORINO. PARENTI DELLE VITTIME CON LE FOTO DEGLI OPERAI UCCISI DAL ROGO NEL DICEMBRE 2007 /FOTO EMBLEMA. A DESTRA, MARIO DRAGHI



THYSSENKRUPP • Storica sentenza a Torino: 16 anni e mezzo all'ad Espenhahn

È «omicidio volontario»

Il rogo uccise sette operai. Guariniello: un monito per le imprese

Mauro Ravarino
TORINO

Sedici anni e mezzo all'amministatore delegato della Thyssenkrupp, il tedesco Harald Espenhahn, per il rogo che la notte del 6 dicembre 2007 uccise sette operai: ma, soprattutto, secondo i giudici della Corte di Assise di Torino fu «omicidio volontario». Una sentenza storica quella emessa ieri davanti alle famiglie delle vittime, che avevano atteso una intera giornata, augurandosi finalmente di avere giustizia. Pene severe anche per gli altri cinque dirigenti Thyssenkrupp: la corte presieduta da Maria Iannibelli ha condannato Gerald Priegnitz, Marco Pucci, Raffaele Salerno e Cosimo Cafuerri a 13 anni e 6 mesi e Daniele Moroni a 10 anni e 10 mesi, per «omicidio colposo».

Questa sentenza farà storia, e sarà un importante precedente per la giurisprudenza italiana, perché la Procura di Torino, con una mossa senza precedenti, ha deciso di procedere per omicidio volontario e non, come si è sempre fatto in casi di infortuni sul lavoro, per omicidio colposo: così il procuratore Raffaele Guariniello, che ha lunga esperienza su questo tipo di processi, aveva chiesto 16 anni e mezzo per l'amministratore delegato del gruppo siderurgico, e ha avuto ragione.

Forte il commento di Guariniello: «È il salto più grande di sempre in tutta la giurisprudenza in materia di incidenti sul lavoro. Deve fare sperare i lavoratori e far pensare gli imprenditori. Tutte le nostre richieste sono state accolte, ma una condanna non è mai nè una vittoria nè una festa. Se si potessero evitare questi processi sarebbe meglio». Guariniello ha concluso dicendo che la sentenza «è un regalo che vogliamo fare al presidente della Repubblica».

La formula, in termini giuridici, è quella del «dolo eventuale»: la morte dei sette operai Thyssen, arsi vivi da «un'onda anomala di fiamme» (la testimonianza è dell'unico sopravvissuto, Antonio Boccuzzi) che si era innalzata dalla linea 5 dell'acciaieria, è dovuta – secondo l'accusa – alla negligenza consapevole di chi, dovendo investire sulla sicurezza antincendio, non lo ha fatto, «accettando il rischio» di un incidente.

La Thyssen, per respingere l'accusadell'omicidio volontario, aveva messo in campo alcuni fra i migliori avvocati italiani. Franco Coppi, in aula, aveva spiegato che non si può accomunare il manager di un'acciaieria a un bandito che spara all'impazzata dopo una rapina. I suoi colleghi penalisti si sono spinti più in là: Andrea Garaventa aveva parlato di «processo politico», Nicoletta Garaventa di «desiderio di vendetta» e di «gogna mediatica», Mauro Audisio di «suggestione». Ma la squadra dei pm capitanata da Guariniello non ha fatto marcia indietro: «Se il dolo eventuale non c'è in questo caso allora non esiste – la replica di Laura Longo e Francesca Traverso – perché mai come in questo caso c'è stata la volontà forte di accettare il rischio». Espenhahn, hanno spiegato, posticipò di un anno gli investimenti antincendio su Torino «pur avendone programmata la chiusura», e rinviò gli interventi sulla linea 5 al momento del suo trasloco a Terni. Mentre gli operai continuavano a lavorare «in condizioni di crescente abbandono e insicurezza».

La giornata di attesa era stata lunghissima. Di speranza ma anche di paura per i parenti delle sette vittime della strage. Come a ogni udienza sono arrivati di prima mattina con le foto dei loro cari e la maglietta nera con i volti del figlio o del marito morto tra le fiamme.

Prima di chiudersi in camera di consiglio la presidente della Corte d'Assise aveva fatto un appello: «Chiedo a tutti che, alla lettura della sentenza, sia tenuto un rigoroso silenzio. Ricordo che siamo in un'aula di Tribunale e che non verrà tollerata alcuna intemperanza da parte di chiunque». Ancora ieri i parenti dei sette operai morti – Giuseppe De Masi, Angelo Laurino, Roberto Scola, Rosario Rodinò, Rocco Marzo, Bruno Santino e Antonio Schiavone – ripetevano di confidare nella magistratura, pur con qualche timore, comprensibile: «Abbiamo fiducia nella giustizia. Però c'è incertezza». E poi l'ansia, condivisa insieme ai familiari della tragedia di Viareggio, che la prescrizione breve potesse lasciare impunite le responsabilità.

Fuori dal Palagiustizia, un centinaio di persone si sono raccolte in presidio con striscioni e bandiere. Tra i manifestanti anche numerosi ex colleghi: «Non faccio previsioni – diceva Ciro Argentino poco prima della sentenza – ma spero in pene giuste e severe per tutti e sei». Alle sue spalle le insegne di Cub, Slai Cobas, FeS, Legami d'Acciaio, Collettivo comunista, Rete nazionale per la sicurezza. E anche Giorgio Cremaschi, della Fiom: «Questa sentenza – commenta – non può restituire i lavoratori scomparsi, ma deve servire da monito per il futuro». A metà pomeriggio erano arrivati al presidio anche il sindaco Sergio Chiamparino e il candidato alla successione, Piero Fassino.

SOTTO ACCUSA LA PRESSA PER IL CELLOPHAN

Padova, operaio muore schiacciato nello stabilimento dell'acqua Vera

Infortunio mortale sul lavoro ieri nello stabilimento dell'Acqua Vera (gruppo San Pellegrino) a San Giorgio in Bosco, nel padovano. Un operaio, Michele Zoccarato di 49 anni, è stato trovato morto attorno alle 5 del mattino dai colleghi accanto alla macchina che serve a incellophanare i bancali per la spedizione dell'acqua nei supermercati. Zoccarato lavorava nel reparto imbottigliamento dell'azienda ma nessuno si è accorto dell'incidente. Uno sciopero è stato proclamato per lunedì. Secondo i sindacati, la pressa non avrebbe dovuto muoversi in presenza del lavoratore attorno ai bancali. Renzo Pellizzon, segretario Flai Cgil del Veneto, nota che «si tratta di una fabbrica ad alta automazione in cui un incidente del genere non sarebbe dovuto accadere».

FIAT

Marchionne convoca i sindacati. La Fiom ricorre in tribunale

Sergio Marchionne incontrerà i leader dei sindacati confederali per chiarire qualcosa sulla vicenda della ex Bertone. Ha invitato prima Raffaele Bonanni (Cisl) e Luigi Angeletti (Uil), poi ha esteso l'invito anche a Susanna Camusso (Cgil). Tutti e tre porteranno rappresentanti della categoria dei metalmeccanici. Martedì ci sarà anche l'assemblea dei lavoratori della Bertone, convocata oggi dai delegati, in netta maggioranza Fiom (10 su 16), che continuano a chiedere all'azienda «un testo da sottoporre a referendum» (mai ricevuto). Per Giorgio Airaudo (Fiom) «la Fiat si sta costruendo il contratto nazionale dell'auto attraverso secessioni». Il segretario generale dei metalmeccanici Cgil, Maurizio Landini, ribadisce che contro quegli accordi la Fiom farà ricorso alla magistratura di Torino. La Fiat non commenta invece la notizia secondo cui Chrysler lancerà presto un pacchetto di rifinanziamento per ripagare i prestiti ricevuti dal governo Usa e da quello canadese. Goldman Sachs, Morgan Stanley, Citigroup e Bank of America concorrono e ringraziano.

BANKITALIA • Crescita lenta e troppi precari

Bruciati in tre anni 650 mila posti di lavoro

Galapagos



«L'occupazione non riparte»: il giudizio di Bankitalia - contenuto nel *Bollettino economico* pubblicato ieri - è spietato. Eppure, spiega via Nazionale, la crescita prosegue, ma i «livelli produttivi distanti da quelli precedenti l'avvio della recessione e un'incidenza ancora elevata degli occupati in Cassa integrazione ostacolano il ritorno alla crescita dell'occupazione». C'è un numero che meglio degli altri esemplifica la caduta dei livelli occupazionali: in febbraio si contavano 650 mila occupati in meno rispetto ai livelli raggiunti nel primo trimestre del 2008. E, aggiunge Bankitalia. «dopo un lieve incremento nel quarto trimestre del 2010, il numero degli occupati è ripiegato nel primo bimestre di quest'anno sui livelli dell'estate scorsa. Sono tornate a crescere le assunzioni con contratti flessibili e a tempo parziale; è proseguita la contrazione delle posizioni permanenti a tempo pieno».

Di più: «il tasso di disoccupazione rimane stabile sui valori medi dello scorso anno, mentre sono aumentate l'incidenza dei disoccupati di lungo periodo e la disoccupazione giovanile». Negli ultimi tre mesi del 2010 «il tasso di occupazione si è attestato su livelli lievemente inferiori a quelli dell'anno precedente, al 57%. È ulteriormente cresciuto il numero dei disoccupati (1,6% rispetto a un anno prima, 35 mila persone) e degli inattivi (0,4%, 65 mila persone). Il numero di persone che non cercano un'occupazione - aggiunge il *Bollettino* - perché ritengono di non riuscire a trovarla (i cosiddetti scoraggiati) si è ulteriormente ampliato (6,5%, 92 mila persone)».

E veniamo al Pil che cresce, ma a ritmi contenuti. «Nel quarto trimestre del 2010 il Pil in Italia è aumentato dello 0,1% sul periodo precedente. Nella media dell'anno è cresciuto dell'1,3%. Si prefigura una modesta accelerazione dell'attività produttiva nel primo trimestre del 2011, come indicato dalla lieve ripresa della produzione industriale e dalla più vivace dinamica delle esportazioni in gennaio e in febbraio. Anche il clima di fiducia delle imprese industriali e le attese sulla domanda sono migliorati, attestandosi su buoni livelli».

Per quanto riguarda la produzione industriale, dopo la flessione registrata alla fine del 2010, nel primo trimestre di quest'anno si ipotizza un incremento modesto. L'attività industriale, sottolinea la Banca d'Italia, «ha registrato lo scorso mese di gennaio un calo largamente inatteso, che è stato parzialmente riassorbito a febbraio; sulla base delle nostre previsioni per marzo, avrebbe segnato un incremento appena positivo nel complesso del trimestre». La crescita del comparto manifatturiero è meno robusta rispetto a quella in atto nelle principali economie dell'area: in confronto ai livelli raggiunti prima della crisi, in Italia la produzione industriale risultava in febbraio inferiore di circa il 18%, a fronte del 9 e 5% in Francia e Germania». Il tutto in presenza di un leggero miglioramento della produttività misurata sulla base dei prezzi alla produzione, come effetto di un «deprezzamento del cambio effettivo nominale dell'euro, che tuttavia si è interrotto all'inizio del 2011. Nel complesso dello scorso anno il guadagno di competitività è stato pari a circa il 3,5%», inferiore a quello delle imprese tedesche che ha toccato il 5%».

Capitolo i conti pubblico: Bankitalia rileva che è diminuito il deficit, ma il debito è aumentato, anche se meno della media degli altri paesi europei. Via Nazionale sembra apprezzare «la prudente politica di gestione del debito, in un contesto che appare tuttora incerto e volatile». Nel 2010 l'indebitamento netto delle pubbliche amministrazioni è sceso dal 5,4% del 2009 al 4,6% mentre l'incidenza del debito pubblico sul Pil è passata al 119%. Per quanto riguarda il debito, l'incremento «è interamente attribuibile al debito delle amministrazioni centrali salito di 3,1 punti. Per contro, l'incidenza del debito delle amministrazioni locali si è lievemente ridotta di 0,2 punti». Sulla base delle previsioni del Def, infine, Bankitalia calcola in oltre 35 miliardi l'importo delle manovre correttive da attuare nel biennio 2013-2014 per raggiungere il pareggio di bilancio nel 2014.

LA LETTERA DI UN PRECARIO LICENZIATO DALL'AGENZIA DEL MINISTRO SACCONI

«Italia Lavoro mi getta in mezzo a una strada dopo una grave malattia»

Sono uno dei precari di Italia Lavoro, agenzia tecnica del ministero del Lavoro, di cui *il manifesto* ha parlato in questi giorni. Qualche giorno fa l'azienda ha deciso di inviarci una lettera di fine collaborazione. Per motivare tale decisione, il responsabile delle Risorse umane si appella al fatto che a gennaio abbiamo inviato una lettera per tutelare la nostra situazione precaria, così come previsto dalla recente legge nota come «Collegato lavoro».

Va notato che avevamo mandato una comunicazione solo cautelativa, ossia senza fare nessuna vertenza. La mia lettera fa riferimento ai contratti intercorsi tra il 2005 e il 2008, mentre l'azienda replica che poiché ho contestato il contratto in essere non esisterebbe più il «vincolo di fiducia», per cui «suo malgrado» si trova costretta a rescindere il contratto. Questo dimostra che tale decisione, piovuta sulle teste anche di tanti altri collaboratori, è «olio bollente» sui precari che starebbero assaltando il «loro» castello medievale... Invece da parte nostra c'è solo gente che rivendica diritti e che vuole lavorare, nonostante tutto.

Io mi sto riprendendo da un tumore al cervello operato lo scorso ottobre, e per il quale ho riportato una emiparesi del volto (che sto curando con la fisioterapia) e del quale l'azienda è pienamente cosciente (ho sostenuto una visita aziendale che certifica il mio stato, cui vengono sottoposte le persone che superano i 60 giorni di assenza) e che mi costa circa 150 euro al mese di medicine.

Sono dovuto rientrare a novembre con l'emiparesi al volto e con un occhio solo (l'altro bendato), per non perdere il lavoro in assenza di tutele che mi sostengano in malattia prolungata, come accade per i colleghi a tempo indeterminato. L'azienda non mi risulta mi abbia contestato nessuna incompetenza o mancanza professionale, nonostante la malattia, così come non l'ha fatto con gli altri colleghi precari. Io mi chiedo: oggi potrei sostenere colloqui di lavoro con mezza faccia mobile e un occhio bendato?

Sono stato allontanato senza una sola parola di preavviso, come è accaduto ad altri precari, né da parte del mio capo diretto, né da parte del responsabile Risorse umane. Italia Lavoro è attualmente in causa con 23 collaboratori che contestano un trattamento di subordinazione durato anni, mascherato da contratto a tempo indeterminato; hanno già inviato la lettera di rescissione ad altre 17 persone adducendo gli stessi motivi. E tra di loro, fatto ancora più grave, c'è una mia donna al sesto mese di gravidanza e che ha lavorato presso l'agenzia sin dal 2006.

Mi chiedo, come mai Italia Lavoro, che per realizzare la sua *mission* maneggia milioni di euro per attuare le politiche attive nel mercato del lavoro e in particolare per salvaguardare le categorie svantaggiate, quali le donne, i giovani laureati, i diversamente abili, gli over 50, non si pone nessun problema nel rescindere i contratti di 17 persone senza nessun criterio che riguardi la loro professionalità e produttività, la loro responsabilità e disponibilità, la loro precisione e correttezza sul lavoro?

Come mai altre venti persone sono già in causa contro l'azienda? E come mai l'azienda ne ha già perse alcune per gli stessi motivi? Come mai Italia Lavoro non si pone il problema di salvaguardare i propri progetti togliendo 17 lavoratori da ciò che stavano facendo?

Come mai i nostri capi sono «fantozzianamente» appiattiti a logiche ritorsive e non difendono né le persone, né i loro obiettivi produttivi? Ricordiamo che l'unico cliente di Italia Lavoro è il ministero del Lavoro, soldi pubblici.

Siamo consapevoli del fatto che come noi tanti altri lavoratori e lavoratrici vedono calpestati i propri diritti. Lottiamo per difenderli, rendiamo pubbliche queste situazioni, portiamole nell'aula di un tribunale, diamo un futuro ai nostri figli.

Fabrizio Quintili

IL PARADIGMA dell'accoglienza

Mentre nel Mediterraneo continuano a vagare barconi carichi di profughi e aspiranti immigrati, qualche precisazione su ciò che distingue i due concetti di integrazione e assimilazione, sulla scia di alcuni scritti di Barack Obama e di Michael Ignatieff

Remo Ceserani

Ho parlato, in un articolo del 23 febbraio scorso, dei due concetti contrapposti di identità e appartenenza. Oggi vorrei soffermarmi su altri due concetti che riguardano molto da vicino l'attualità sociale e politica: quelli di integrazione e assimilazione. Ne parlo mentre nel Mediterraneo continuano a vagare barconi carichi di profughi e aspiranti immigrati e nel mondo politico e giornalistico si alzano e si sovrappongono fra loro, in una angosciante cacofonia, slogan razzistici, espressioni di odio e paura, echi abbastanza isterici dei libri di Oriana Fallaci.

Anche i due concetti di integrazione e assimilazione vengono usati spesso senza troppe distinzioni, come se fossero più o meno la stessa cosa. A me pare che essi rappresentino due modi diversi di affrontare il problema dell'accoglienza in una nazione moderna e nell'ambiente culturale in essa dominante. Se in quella nazione prevalgono i temi dell'identità e dell'attaccamento alle proprie radici, producendo una coscienza nazionale chiusa e ristretta, l'unica possibilità per chi vi entra provenendo da un'altra cultura è una più o meno rapida assimilazione, un abbandono più o meno doloroso della propria cultura e un'assunzione più o meno entusiastica della cultura dominante (a volte con una vera e dolorosa deformazione: l'assimilazione totale, volonterosa ed entusastica). Se invece in quella nazione o Stato la convivenza civile è basata non su identità etniche (o addirittura tribali), ma su una comune, volontaria e paritaria aderenza ai principi costituzionali, sull'accettazione condivisa dei processi democratici e delle forme moderne della solidarietà e della legalità, allora il processo di integrazione fra le culture delle varie comunità di cittadini, per quanto diverse fra loro, potrà avvenire gradualmente e senza conflitto, con la convinta accettazione del tasso di arricchimento che il confronto fra le culture può arrecare a una società aperta e multiculturale.



PROCESSI CHE PORTANO DAI MOLTI ALL'UNO

Due esempi emblematici

Per illustrare il dilemma fra identità e appartenenza ho usato, nello scorso articolo, l'esempio della Svizzera, per illustrare quello fra assimilazione e integrazione userò i casi, fra loro diversi, degli Stati Uniti e del Canada. Sono due grandi paesi, nati dopo una violenta e colpevole eliminazione delle culture locali da parte dei nuovi venuti, conquistatori e colonizzatori provenienti dall'Inghilterra, dalla Francia, da altri paesi europei, che tuttavia hanno attuato, nell'epoca successiva alla colonizzazione, due politiche diverse: gli Stati Uniti quella dell'assimilazione (il *melting pot*), il Canada quella dell'integrazione.

Certo gli Stati Uniti hanno, rispetto a questo problema, una storia lunga e complessa, non priva di momenti drammatici (la guerra civile 1861-65), di contraddizioni, battaglie durissime per i diritti civili, nobili discorsi sui problemi dei rapporti razziali e culturali, da Martin Luther King (discorso «I have a dream», Washington il 28 agosto 1963) a Barack Obama (discorso «A more perfect Union», Filadelfia, 18 marzo 2008). E tuttavia la pratica dell'assimilazione è rimasta il programma ufficiale della politica americana, paradossalmente confermato dalla persistenza, dentro un processo esteso di assimilazione, di forze ed enclaves di resistenza (le comunità spesso chiuse e ghettizzate di cinesi, coreani, portoricani, ispanici e altri gruppi non assimilati) e di invisibili confini che circondano spesso quelle comunità.

Obama nel discorso di Filadelfia, di marca illuministica, ha ricordato che la Costituzione americana ha alla base il principio della totale uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Dopo aver raccontato le sue complesse origini – hawaiane, indonesiane, africane, americane – ha ribadito, in forma solenne, il principio del *melting pot*: «è una storia che ha stampato nel mio patrimonio genetico l'idea che questa nazione è più della somma delle sue parti – che, da un paese di molti, noi siamo veramente uno». Ha aggiunto: «noi perfezioniamo la nostra unione se capiamo che possiamo avere storie diverse, ma nutriamo speranze comuni; che possiamo avere tratti diversi e non essere qui arrivati dallo stesso luogo, ma tutti vogliamo muoverci nella stessa direzione – verso un futuro migliore per i nostri figli e nipoti».

Nel libro autobiografico *Dreams from my father* (2004, traduzione italiana edita da Nutrimenti, 2007), raccontando il viaggio fatto in Kenya, paese del padre, nel 1987, Obama raccontò di essere andato in Africa pensando di poter unire con un atto di forza i suoi molti mondi in un'unica totalità armoniosa, ma si è subito scontrato con grosse difficoltà. La sorella Auma ha dimostrato di avere molti pregiudizi verso gli stranieri di origine asiatica immigrati a Nairobi e anche verso i kenyoti divisi fra loro in più di quaranta tribù («I Luo sono intelligenti ma pigri», «I Kikuyu sono avidi di denaro ma laboriosi», ecc.) Obama ha cercato di far passare l'idea che il tribalismo è la causa dell'arretratezza africana, che in realtà «Siamo tutti membri della stessa tribù. La tribù nera. La tribù umana». Con scarsissimo successo e tirandosi addosso l'accusa di ingenuità e idealismo.

Una rivendicazione limitata

Obama non fa grande distinzione fra integrazione e assimilazione, e assume come punto di vista la rivendicazione della pari dignità degli afro-americani con tutti gli altri cittadini, assimilati in un'unica unità multiculturale, che minaccia di diventare monoculturale (l'individualismo americano). In *Dreams from my father*, discute con una ragazza nera dalle origini altrettanto miste delle sue, e ha uno sfogo contro quegli americani che ancora sono incapaci di accettare fra di loro, alla pari, gli afro-americani: «Parlano della ricchezza della loro eredità multiculturale e sembra una cosa buona, finché non ti accorgi che evitano la gente nera. Non è una questione di scelta consapevole, necessariamente, solo una faccenda di forza gravitazionale: l'integrazione ha sempre funzionato così, una strada a senso unico. La minoranza assimilata dentro la cultura dominante, non il contrario. Solo la cultura dei bianchi può credersi neutrale e oggettiva. Solo la cultura dei bianchi può sentirsi non razzista e accogliere di tanto in tanto qualche persona di origine esotica. Solo la cultura dei bianchi ha gli individui».

L'altra voce che vorrei far sentire, accanto a quella di Obama, è quella del canadese Michael Ignatieff: un intellettuale che ha scritto molti libri (tradotti anche in italiano), ma anche il principale candidato dell'opposizione progressista (partito liberale) canadese, che sfiderà il prossimo 2 maggio in elezioni anticipate il governo di minoranza del primo ministro conservatore Stephen Harper, senza peraltro troppe probabilità di successo. Non è molto comune nei nostri tempi che a guidare un grande partito politico e aspirare a governare un grande paese sia uno studioso di politica. Ignatieff, peraltro, ha una storia abbastanza complicata: nato a Toronto nel 1947, figlio di un immigrato russo che aveva fatto una brillante carriera diplomatica, il giovane Ignatiev si è formato all'università di Toronto e in altre scuole di mezzo mondo e si è segnalato non solo per la sua intelligenza e la sua conoscenza delle lingue, ma anche per le sue doti di buon calciatore. Ha continuato gli studi storici a Oxford, dove è stato allievo di Isaiah Berlin (e più tardi ha scritto di lui), Harvard, Cambridge. Come professore si è mosso fra Canada, Inghilterra e Stati Uniti. Come giornalista ha scritto per il «Globe and Mail» di Toronto e per il «New York Times», e ha condotto fortunate trasmissioni radiofoniche e televisive.Dal 2000 al 2005 ha diretto un centro di difesa dei diritti umani a Harvard. Nel 2006 è rientrato a Toronto, come professore e deputato al parlamento. Moderatamente progressista, ma anche uomo della Realpolitik, si è fatto sostenitore della politica statunitense nel mondo (un imperialismo buono e a fin di bene, secondo lui) e si è molto impegnato a favore degli interventismi militari «per scopi umanitari» (in Kosovo e più di recente in Iraq). Dopo aver sostenuto la politica di Bush, si è clamorosamente smarcato, con un lungo articolo nel «New York Times Magazine» del 5 agosto 2007, che cominciava così: «La catastrofe che si è realizzata in Iraq ha condannato irrimediabilmente la saggezza politica di un presidente. Ma ha anche condannato la saggezza di molti altri, io stesso incluso, che come commentatori abbiamo appoggiato l'invasione».

Quello che mi interessa qui sottolineare è il contributo dato da Ignatieff alla concezione, tradizionale nella politica canadese e storicamente contrapposta a quella staunistense, in favore dell'integrazione culturale. Toronto, da questo punto di vista, è una città esemplare, dialetticamente contrapposta all'altra città che si affaccia su un altro dei Grandi laghi, la statunitense Chicago (l'una, città di pacifica convivenza e integrazione fra molte culture, dove il servizio telefonico per le emergenze offre assistenza in centosettanta lingue; l'altra, città dei ghetti, degli scontri razziali, delle guerre fra gang di giovani violenti). In numerosi libri e saggi Ignatieff, ispirandosi all'esperienza canadese, ma analizzando in profondità quella di molti altri paesi, prende una posizione netta in favore dell'integrazione (che lui a volte chiama convergenza etnica e l'antropologo cubano Fernando Ortiz ha chiamato *transculturación*), e contro l'assimilazione (o omogenizzazione) etnica e culturale.

Tappe di un viaggio identitario

In un libro pubblicato nel 1993, scritto in concomitanza con un documentario televisivo per la Bbc, intitolato *Blood and Belonging: Journeys into the New Nationalism*, Ignatieff ha raccontato un viaggio in sei paesi, tutti coinvolti in processi di costruzione nazionale, scontri etnici, conflitti sanguinosi, forme di integrazione ed eccessi nazionalistici. Il nazionalismo – dimostra – è tutt'altro che liquidato, sta anzi risorgendo in molti paesi e provocando oltre che fenomeni di identità e appartenenza, odi e guerre spietate. La prima tappa del viaggio conduce Ignatieff nella ex-Jugoslavia, dove i nazionalismi serbo e croato forniscono il supporto ideologico (tramite una immaginaria identità etnica) alla costruzione di due nuovi Stati balcanici, ma produce anche un conflitto bellico devastante. La seconda tappa lo porta nella nuova Germania riunita e analizza la situazione in cui due popoli, che hanno un'identità etnica comune, dopo essere stati separati per quasi cinquant'anni e aver coltivato concezioni del mondo, ideologie e identità nazionali diverse, ora si trovano a dover scegliere fra un «nazionalismo civico» (quello auspicato da Habermas) e un nazionalismo etnico e patriottico, che nel passato ha provocato disastri e, peggio, un nazionalismo virulento come quello dei gruppi neo-nazisti.

CONTINUA | PAGINA 12

PAROLE CHIAVE

I temi toccati da Bauman nelle conferenze di Vienna

I termini di assimilazione e integrazione compaiono continuamente anche nelle opere, numerossime, di Zygmunt Bauman, che è tornato spesso sulla formazione delle nazioni al tempo della modernità solida e sui grandi sciami in cui si sono trasformate le comunità umane al tempo della modernità liquida. Nelle conferenze tenute a Vienna nel 2008 («Does Ethics have a Chance in a World of Consumers?») si è concentrato sulla differenza tra due atteggiamenti culturali: da una parte le istituzioni sociali, familiari e individuali forti, l'egemonia del centro sulla periferia, la ricerca di identità e di sicurezza, le pratiche di esclusione degli altri e di assimilazione forzata, gli equilibri di potere e i conflitti; dall'altra il sistema decentralizzato, la multidimensionalità e fluidità dei rapporti, l'ibridazione, gli spostamenti, l'aspirazione alla libertà, l'uso della rete nei sistemi di comunicazione, la libera appartenenza.

SCAFFALE • Un volume sull'uccisione di Valerio Verbano

Colpito a morte in uno scontro di linea

LIBRI VALERIO LAZZARETTI, **VALERIO VERBANO**, ODRADEK, PP. 461, EURO 25

Saverio Ferrari

Valerio Verbano, diciannovenne militante dell'Autonomia operaia, fu assassinato a Roma il 22 febbraio 1980 da un commando di tre fascisti armati di pistola e incappucciati, che irruppero alle 12.30 del mattino nella sua abitazione, in via Monte Bianco, al quartiere Montesacro. Legarono e imbavagliarono i genitori e attesero che rientrasse dal liceo. Alle 13.40, dopo una furibonda colluttazione all'ingresso dell'appartamento, Valerio Verbano fu colpito da un proiettile calibro 38 esploso alle sue spalle. Morirà alle 14.05 al pronto soccorso del policlinico Umberto I. I suoi aguzzini non furono mai scoperti nonostante una rivendicazione a firma «Nar, Comandi Thor, Balder, Tir» e una telefonata all'agenzia Ansa, la sera stessa, con particolari al momento non ancora conosciuti.

Dopo la pubblicazione, nel trentesimo anniversario, di *Sia folgorante la fine* (Rizzoli), scritto da Carla Verbano, la mamma di Valerio, insieme al giornalista Alessandro Capponi, con in fila ipotesi e sospetti maturati nella lunga attesa di un qualche sprazzo di verità, ora è la volta di due volumi usciti quasi in simultanea: *Valerio Verbano, Una ferita ancora aperta. Passione e morte di un militante comunista*, di Marco Capoccetti Boccia (Castelvecchi, pp. 380, euro 19,50), sulla vicenda ma anche sulla figura politica del giovane, e *Valerio Verbano. Ucciso da chi, come, perché* di Valerio Lazzaretti, un testo, per diverse ragioni, assai prezioso.

La galassia neofascista

L'autore di quest'ultimo libro, un archivista impegnatosi inizialmente a raccogliere materiale per un documentario Rai, ha qui condotto una vera e propria controinchiesta. Una sorta di «processo indiziario» che ha visto la luce poco prima che filtrasse, a febbraio, la notizia dell'apertura di nuove indagini da parte della Procura di Roma. Grazie alle testimonianze di alcuni ex militanti di destra e ai moderni programmi di grafica informatica si sarebbe, infatti, riusciti finalmente a ricostruire alcuni volti. D'altro canto, la madre di Verbano, che aprì la porta agli attentatori, descrisse l'identikit di uno di loro prima che si calasse il passamontagna, mentre un vicino di casa li incrociò sul portone mentre fuggivano. Si è ancora in attesa, invece, degli esiti circa il possibile rinvenimento di tracce biologiche sui reperti scampati nel maggio 1989 alla frettolosa distruzione ordinata dal giudice istruttore Claudio D'Angelo. In casa Verbano gli assassini persero un bottone e abbandonarono diversi oggetti: un rotolo di carta gommata, un berretto, un passamontagna, un guinzaglio, un paio di occhiali da sole e una pistola 7.65 con silenziatore artigianale. Ed è in particolare su quel silenziatore e sul nastro adesivo che l'avvolgeva, emerso miracolosamente da un polveroso anfratto dell'ufficio corpi di reato del Tribunale di Roma, che si sta cercando di individuare chi potesse averlo maneggiato. Ultimamente è anche ricomparso dagli archivi dei carabinieri il voluminoso dossier che fu sequestrato a Valerio Verbano, dopo un suo arresto, avvenuto tre mesi prima l'omicidio: 379 fogli dati per spariti, scritti quasi tutti a mano, con notizie su centinaia di estremisti di destra, sui militanti che gravitavano nella lotta armata e sui finanziamenti che ricevevano.

Sul futuro delle indagini non possiamo dire nulla. Diverse le ipotesi in campo: forse un omicidio non preventivato, sfuggito di mano, in origine un tentativo di «interrogatorio» per scoprire gli informatori di Valerio, o una vendetta, magari legata alla morte di Stefano Cecchetti, un giovane colpito a pistolettate nel gennaio 1979 davanti a un bar del quartiere Talenti frequentato da elementi di destra. Lo stesso Valerio condannò l'episodio intervenendo in diretta a Radio Onda Rossa.

In questo quadro il libro di Lazzaretti non si limita a ripercorre le vecchie inchieste, a formulare ricostruzioni o a scavare circa i possibili moventi. Si addentra in profondità nel contesto neofascista romano dell'epoca, fra il 1977 e il 1982, analizzando figure, gruppi e «linee politiche» spesso differenti se non in contrasto fra loro. Un'analisi accurata che per alcuni versi getta una luce nuova su talune dinamiche che caratterizzarono il terrorismo nero nella capitale.

Conflitti interni

I Nar, apparsi per la prima volta il 23 dicembre 1977, rappresentarono un'etichetta, una sorta di logo, dietro al quale operarono più gruppi armati con ipotesi diverse: chi puntava ad alzare il livello dello scontro nei confronti di polizia e magistratura, a imitazione delle Brigate rosse, e chi pensava di continuare a colpire gli avversari storici di sinistra. Lo studio non superficiale dei comunicati diffusi all'epoca dai Nar, in particolare dopo l'assassinio il 23 giugno 1980 del giudice Mario Amato, permette di cogliere questi contrasti, a volte frontali, ma anche individuare le diverse aree che componevano l'arcipelago di estrema destra. Da un lato il gruppo di Valerio Fioravanti, Gilberto Cavallini e Francesca Mambro, propenso ormai a ingaggiare una lotta frontale contro lo Stato, e dall'altro le strutture clandestine di Avanguardia nazionale e Terza Posizione. Da qui anche la scelta dei primi di ritenere chiusa l'esperienza dei Nar per connotarsi attraverso nuove sigle come i Goad, i Gruppi organizzati per l'azione diretta, mentre andavano proliferando altri gruppetti inclini principalmente a colpire a sinistra. Su questo versante anche la rivista *Quex*, animata da alcuni detenuti di destra (Mario Tuti, Edgardo Bonazzi, Angelo Izzo, Francesco De Min e altri), con Fabrizio Zani, tra i fondatori di Ordine nero, a far da terminale all'esterno, tesa, tra l'altro, a ispirare e orientare le azioni armate che venivano condotte. In un editoriale del marzo 1980 comparve anche una spiegazione dell'omicidio di Valerio Verbano, accostato ai giovani che sparavano «nei bar 'di destra' a casaccio» per «uccidere i ragazzini di 16 anni». Un'evidente falsità che ricalcava il movente già apparso nella rivendicazione telefonica.

Il quadro di attentati e violenze che emerge da questa ricostruzione comprova, anche statisticamente, come gli agguati fascisti fossero di gran lunga superiori alle ritorsioni di sinistra. Un dato storico. Come il fatto che per i fascisti «i processi andavano abbastanza bene, con piccole condanne e terminavano in brevi periodi», come ebbe a dichiarare Cristiano Fioravanti, un tempo nei Nar. In quegli anni non furono certamente casuali le disattenzioni della magistratura. Anche nel caso Verbano.

DA PAGINA 11

Remo Ceserani

La terza tappa ha portato Ignatieff in Ucraina, la cui popolazione per gran parte del Novecento ha vissuto sotto il regime sovietico. Cosa succede, si chiede Ignatieff, quando arriva l'autonomia politica, ma persiste la divisione fra chi guarda con nostalgia al vecchio ordine (i cittadini etnicamente legati alla Russia) e chi alla nuova nazione (i cittadini che si sentono etnicamente ucraini)? A questo punto, come quarta meta del suo viaggio, Ignatieff lascia l'Europa e approda in Canada e in particolare nella regione separatista del Quebec. La situazione qui è diversa. Il Quebec fa parte di una nazione altamente industrializzata e gode di ampia autonomia dentro uno Stato federale. Ma perché allora, si chiede Ignatieff, gli abitanti del Quebec, ossessionati dalla loro distinzione culturale e linguistica, continuano a chiedere un'autonomia totale dal Canada, con prospettive economiche tutt'altro che favorevoli (per non parlare delle altrettanto forti richieste di autonomia da parte delle popolazioni aborigine)?

Il viaggio successivo porta Ignatieff nel Kurdistan, uno stato nazione illegittimo, i cui abitanti, etnicamente e culturalmente ben distinti, combattono da anni contro i propri vicini, e anche al proprio interno, per creare una loro nazione. Che tipo di nazionalismo è il loro? Viene, da ultima, l'Irlanda del Nord, con gli scontri fra nazionalità e identità religiose contrapposte (repubblicani e lealisti, cattolici e protestanti).

Alcuni di questi casi, fra il 1994 e oggi, hanno conosciuto un'evoluzione, qualcuno anche una soluzione. Ignatieff, nella conclusione, scrive: «Quel che non va nel nostro mondo non è il nazionalismo di per sé. Quel che non va è il tipo di nazione a cui si aspira, il tipo di casa comune che i nazionalisti vogliono costruire e i mezzi a cui ricorrono per questo fine».

fantasy



THOR (CHRIS HEMSWORTH) E ODINO (ANTHONY HOPKINS) NEL PALAZZO DI AGARD. SOTTO IL REGISTA KENNETH BRANAGH DÀ INDICAZIONI ALLA SCIENZIATA JANE FOSTER (NATALIE PORTMAN) E ALLA SUA ASSISTENTE DARCY (KATE DENNINGS)/ **FOTO DI PIETRO COCCIA**

Thor, un bel **tuono** del New Mexico

In grado di gestire lampi, fragori e tempeste, Thor è il personaggio creato dal fumetto di Stan Lee e Jack Kirby, in arrivo nelle sale il 27 aprile. Intervista al regista Kenneth Branagh, responsabile di questa colossale trasposizione sul grande schermo, in 3D



Flaviano De Luca

Corporatura possente da statua greca (o da megabietolone australiano), linguaggio secco (e vagamente aulico), grande coraggio al limite dell'incoscienza, testardo al massimo e con un Mjöllnir, il martello degli dei, che «fa servizio e torna indietro». Così oggi Thor, il dio del tuono- il prossimo supereroe Marvel (dopo *Hulk* e prima di *Captain America*, previsto per l'autunno) a sbarcare sul grande schermo, nella coinvolgente fantasmagoria liquida del 3D, in uscita nelle sale dal 27 aprile - ha le sembianze di Chris Hemsworth (il capitano Kirk dello *Star Trek* diretto da J.J. Abrams), interprete principale della pellicola, diretta da Kenneth Branagh, l'attore inglese che non disdegna di passare anche dietro la macchina da presa. Protagonista di un fumetto popolare prima negli Usa e poi amatissimo in mezzo mondo, ideato nel 1962 da Stan Lee (testi) e Jack Kirby (disegni). «È stato Stan Lee a dirmi che nel fumetto originale, Thor doveva essere qualcosa a metà tra Shakespeare e la Bibbia - ha detto Branagh, in conferenza stampa a Roma, insieme con Hemsworth- Io volevo mantenere questo linguaggio alto e colto, ma mantenendo comunque una sensazione di naturalezza. Ho cercato di fare quello che ho sempre fatto con Shakespeare nei miei film, rispettarne la lingua, ma renderla naturale e accessibile». Proprio il dualismo, tra le avventure nell'America attuale e la vita nella corte di Asgard, uno dei nove Regni della Cosmogonia Norrena, o nell'universo di Jotunheim, il pianeta dei Giganti di Ghiaccio, e il continuo passaggio, dal mondo fantascientifico con i paesaggi mozzafiato e le atmosfere glaciali a quello terreno con i cieli blu del New Mexico, è una delle invenzioni avvincenti e divertenti del kolossal, durata oltre due ore, grande impiego di mezzi, scenografie e ambientazioni molto curate e documentate (alcune pagine del fumetto compaiono quasi da citazione, in apertura), con riferimenti a *Siddharta* di Herman Hesse e *Metropolis* di Fritz Lang.

I realizzatori si sono lasciati ispirare dai miti nordici dei Vichinghi, così come il pantheon dell'Olimpo greco, ma anche alcune figure chiave della drammaturgia shakespeariana, come *Enrico V*, oltre all'opera di Wagner sui conflitti padre-figlio: «Alcune pagine di Thor me le immaginavo proprio col sottofondo della Cavalcata delle Valchirie - dice Branagh - Ma è stata la stessa Marvel a riprendere i miti scandinavi, così come quelli greci e romani. Non è solo la storia di Thor, il principe che cade e perde tutto: la famiglia, gli amici, il potere ma riesce a riscoprire se stesso. Ma c'è tutto il mondo di Thor che viene evocato, con altri personaggi fantastici, creature del sottobosco di grande fascinazione. Gli scenografi hanno studiato le architetture e le credenze religiose dei popoli scandinavi, le pitture rupestri e le scene dei combattimenti».

Thor, figlio di Odino e Dio del tuono, viene mandato sulla Terra e costretto a vivere tra gli umani perchè ha deluso il se-

RECORD DAY STORE

È la giornata del disco con rarità e esclusive

Sono negozi in via d'estinzione, provate a girare New York - un tempo piena di megastore e negozietti. Ma in tempo di internet e download più o meno legale, trovare un negozio di dischi è diventato un'impresa. Proprio per questo è nato da quattro anni in tutto il mondo il Record Store Day, iniziativa nata nel 2007 per celebrare e sostenere i classici negozi di dischi. E non è un caso che a spingere ci siano - oltre a una lunghissima lista di etichette indipendenti major discografiche che per l'occasione lanciano sul mercato edizioni limitate o in vinile dei dischi più gettonati degli ultimi mesi o album storici e rarities. Sì, perché sono proprio i fan cultori al limite del feticismo a tenere in piedi il baraccone e l'industria. In Italia sono tantissimi ad aderire alla giornata odierna, tutti regolarmente iscritti al sito www.recordstoreday.com. Molte le uscite «solo per fan», la Warner ha stampato un cofanetto con il primo album dei Bad Brains registrato per l'etichetta Maverick di Madonna, *God of Love*, e un 45 giri con due demo inediti (*Let's Make Love* e *It's Agreeable*), tre 45 giri di altrettanti singoli dei Rem tratti da *Collpase into Now*. Anche molte altre case discografiche hanno stampato vinili celebrativi dei loro artisti, spicca un singolo con due brani live di Bruce Springsteen con la E Street Band (*Gotta Get The Feeling* e Racing In The Street). Imperdibile, per la Snapper Music un 45 giri con due esecuzioni dei Pink Floyd del '66 e '67 (*Interstteller Overdrive* e *Nick's Boogie*). La Hollywood records che sta rieditando tutto il catalogo dei Queen, (ri) lancia il classico *Keep Yourself Alive* e *Son And Daughter*.



vero padre, sovrano regnante su Asgard, che lo ha così esiliato in un mondo in cui non ha più poteri. E ha fatto bene. Perché sulla terra il cocciuto e impavido Thor imparerà ciò che serve davvero per essere un vero eroe e troverà anche l'amore, in una scienziata che studia i fenomeni sovrannaturali (Natalie Portman). Naturalmente sarà aiutato dai suoi amici, guerrieri d'esperienza, un po' eccessivamente punk. E risolverà un problema familiare difficile, il rapporto col fratello Loki. «Quello di Thor - spiega il regista - è un tema classico che la Marvel ha voluto che realizzassi in maniera allo stesso tempo ricca e leggera. Per me era la sola storia di Thor che volevo raccontare e su cui dovevo concentrarmi. La Marvel invece mi ha chiesto espressamente di fare questo film in 3D. Loro volevano investire molto in queste tecnologie che, devo riconoscere, riescono davvero ad amplificare le impressioni».

C'è anche un mega-progetto a venire, da parte della Marvel, ovvero *Avengers* (Vendicatori) che vedrà nel 2012 tutti gli eroi della Marvel (Thor, Capitan America, Hulk ...) uniti in un film che sarà firmato da Joss Whedon. Il mio rapporto con i supereroi? «È quello che hanno tutti i bambini quando si ritrovano a correre nel corridoio immaginando di essere supereroi- spiega il palestrato Hemsworth, sei mesi d'allenamento fisico per entrare nella parte- La cosa bella nel mio caso è che alla fine mi sono ritrovato da grande ad interpretare davvero uno come Thor, un dio bellissimo e invincibile». Per Branagh, invece, «tutti questi superoi evidenziano lo stato di crisi attuale e la necessità d'evasione. Forse è solo la voglia di un nuovo idealismo, di un eroismo personale, l'unico che conta davvero. Penso, ad esempio, a personaggi politici come Obama o Nelson Mandela, persone che sono come noi, ma anche capaci di risolvere i problemi, persone che ispirano forza e dovere a tutto il mondo».

ROMA

Anche Dalla e De Gregori al concerto del 1 maggio

Sì, anche la parola patria trova spazio alla ventiduesima edizione del concerto del 1 maggio a Roma a San Giovanni. Ma farlo, lo ammettono senza remore gli organizzatori Cgil, Cisl e Uil, un po' è costato. «La storia siamo noi, la storia, la patria e il lavoro», il titolo, è dedicato alla festa dei 150 anni, ma è anche l'incipit di una delle più belle canzoni scritte da Francesco De Gregori. E non a caso il «principe» insieme al ritrovato compagno di viaggio Lucio Dalla è la sorpresa finale in cartellone. L'altra novità è alla conduzione, dove Neri Marcorè succede a Sabrina Impacciatore. «Me lo avevano chiesto altre volte -spiega, ma questa volta ho avuto una vera folgorazione. Sarà l'occasione per una sorta di riflessione collettiva, per cementare il senso di appartenenza che negli ultimi anni si è perso e che forse i 150 anni hanno un po' risvegliato».

Cast tricolore - il budget non permette di sforare e le star internazionali hanno un cachet irraggiungibile. C'è Ennio Morricone con l'orchestra, che propone l'inedito *Elegia per l'Italia* mentre Gino Paoli intona *Và pensiero*. Francesco Lanzillotta dirige l'Orchestra Roma Sinfonietta, che interpreta brani del *Nabucco*, dell'*Aida*, *Bella Ciao* e *l'Inno dei Mameli*. Due pedane girevole con sipario per agevolare i cambi set su cui saliranno i Subsonica, Daniele Silvestri, Caparezza, Peppe Servillo e Fausto Mesolella, Modena City Ramblers, Bandabardò, Edoardo Bennato, Paola Turci, Eugenio Finardi, Enzo Avitabile (con Raiz e Cò Sang), Bandervish, Luca Barbarossa (che canterà anche con Marcorè..), Edoardo De Angelis. Dalla e De Gregori presenti in conferenza avranno un'ora di set, ma non si sbilanciano sulla scaletta. Piuttosto De Gregori spiega la scelta di tornare con Dalla, 30 anni dopo: «Non è un caso ma è una strana alchimia che sta nelle nostre due vocalità che riescono a fondersi. Abbiamo storie musicali diverse, ma abbiamo dato alla luce una terza voce. Che non è né Dalla né De Gregori». L'evento, diretto da Stefano Vicario e prodotto da Anyway, sponsor ufficiale la Regione Puglia, sarà trasmesso in diretta da Rai 3 dalle 15.15, pausa tra le 19 e le 20, per chiudersi a mezzanotte. Qualche timore per la concomitante cerimonia di beatificazione di Wojtyla in Vaticano, ma gli organizzatori sono ottimisti. **max moroder**

RASSEGNE • Un focus sul medioriente segreto

Il cinema che racconta i movimenti arabi

Cristina Piccino
ROMA

Chi si stupisce delle rivolte che percorrono questi mesi i paesi arabi, dall'Egitto alla Siria alla Tunisia alla Libia, si è probabilmente fermato all'immagine che di questi paesi emerge dai notiziari, alla superficialità sugli integralismi o a una geografia di riferimenti culturali che risale a tempi remoti. Il cinema da tempo, che qui in Italia purtroppo non esce dai festival,vista la assoluta impermeabilità del nostro mercato e della nostra tv pubblica, ci racconta invece una realtà diversa, frammentata in cui convivono paradossi e conflitti. I ragazzini che si arruolano in quel enorme galera che è la Striscia di Gaza nella Jihad sognando di diventare martiri, si sono nutriti in rete di guerra santa anche se gli eserciti islamici attaccano gli internet caffè perché segni di decadenza. O in Siria le rivolte represse con violenza omicida da Assad, ci dicono come quella remota idea di panarabismo socialista, che il partito Baath della dinastia al potere sosteneva, sia stata cancellata. Il presente brucia, i ragazzi che hanno conosciuto solo questa dimensione, che hanno vent'anni poco meno o poco più, hanno rivisto ogni riferimento: i «blocchi» sono una remota figura sconosciuta, esiste il mondo della globalizzazione. Nel bene e nel male. E comunque non è solo questione di età.

Un regista siriano, grandissimo, da poco scomparso, Omar Amiralay, che aveva vent'anni quando il partito Baath sembrava la scommessa di futuro radioso in Siria e altrove, aveva presto rivisto la sua posizione. Negli anni è stato uno degli intellettuali più ferocemente in opposizione al regime, che spesso lo attaccava minacciandolo. I giovani cresciuti con le sue lezioni sono forse tra coloro che oggi manifestano.

Di Amiralay vedremo uno dei suoi film più belli all'interno della rassegna *CineMondo. Uno sguardo al Medio Oriente* (da oggi al 20), organizzata a Roma dall'Accademia di Francia in collaborazione col Fid, il festival del documentario di Marsiglia, anche se limitarlo al «genere» sarebbe riduttivo, visto che il crossover è il segno di questo appuntamento tra i più di tendenza nel panorama mondiale - ci sarà a presentare la selezione il suo direttore, Jean-Pierre Rehm. Un'iniziativa bella e importante, che offre la possibilità anche in Italia di scoprire qualcosa. E soprattutto di fronte ai movimenti arabi, sarà utile a fornire prospettive diverse e conoscenze diverse.



Torniamo a Amiralay. Di lui si vedrà *Vita quotidiana in un villaggio siriano* del'74, film che folgorò il mondo che lo vide allora, ancora proibito in Siria. Nel Focus Fid-Marseille c'è *The confessions* di Roe Rosen, artista, filmmaker, performer israeliano che nel suo lavoro ci racconta la società israeliana rompendo ogni possibile riferimento di rappresentazione. Molto «eccentrico» dalla Palestina, è anche *Fix me* di Raed Andoni. Naturalmente non è da perdere *Z32* di Avi Mograbi, anche lui israeliano, potente dissacratore delle mitologie del suo paese.

Massaker di Monika Borgmann, Lokman Slim e Hermann Theissen ricostruisce il massacro di Sabra e Chatila attraverso le testimonianze di alcuni miliziani cristiani che vi hanno preso parte. I volti degli uomini rimangono fuori dall'inquadratura, vediamo le mani, dettagli. Non ci sarà nessuna immagine di repertorio, l'atrocità di quel massacro viene evocata dalle parole, dal racconto, e per questo ha una potenza senza alcuna concessione.

Terra incognita è firmato da Ghassan Salhab, libanese, una ballata su Beirut, città amata e devastata attraverso diversi suoi abitanti. Info: www.villamedici.it

IN BREVE

Morto Arthur Marx, il figlio di Groucho

Lo scrittore e sceneggiatore statunitense Arthur Marx, autore di soggetti per il cinema e la tv e del libro bestseller sul suo famoso padre «La mia vita con Groucho», è morto nella sua casa di Los Angeles all'età di 89 anni. Da bambino Arthur trascorse anni al seguito di Groucho Marx e degli altri Marx Brothers - Chico, Harpo, Gummo e Zeppo - prima di diventare lui stesso una celebrità grazie proprio alla biografia del padre, che gli fece guadagnare tanti soldi ma anche grane, come una causa legale intentata dal suo stesso genitore che la definì «scurrile». Molte sceneggiature per Hollywood nel suo curriculum, dove ha lavorato per Bob Hope, per il quale ha scritto le sceneggiature di film come «I guai di papà» (1964), «Lezioni d'amore alla svedese» (1965) e «Otto in fuga». Molte sitcom di successo per la tv portano la sua firma, come «Tre nipoti e un maggiordomo»,«Arcibaldo», «Alice» e «I Jefferson».

IRAN TEHRAN SFIDA WEB

Una sfida alla rete internet mondiale con un web conforme ai principi dell'Islam. A lanciarla è Tehran, che con l'ambiziosa iniziativa punta ad allargare la sua influenza su scala globale. «Una rete Internet halal (conforme all'Islam, ndr) sarà presto creata in Iran per agevolare il sistema di comunicazione e i rapporti commerciali con il mondo», ha annunciato Ali Aqamohammadi, responsabile Affari economici presso la presidenza della Repubblica Islamica. Aqamohammadi ha spiegato che la nuova rete sarà parallela a quella mondiale e arriverà a sostituirla in tutti i paesi islamici della regione. «Possiamo dire che sarà proprio una rete halal - ha spiegato - vale a dire ben mirata sulle società musulmane, sul piano etico e morale».

FESTIVAL DI LECCE • Incontro con il produttore

Paulo Branco, il piacere di rischiare ancora

Silvia Collins
LECCE

La notizia è che Paulo Branco sta producendo il nuovo film di Cronenberg. Lo incontriamo a Lecce come presidente della giuria del Festival del cinema europeo (12-16 aprile). Il suo universo ai limiti della realtà cinematografica composta da artisti come Manuel de Oliveira, Raul Ruiz Cesar Monteiro, Sharunas Bartas, Wenders e Garrel che difficilmente viaggiano sulle rotte del piccolo cabotaggio, non poteva non incontrare Cronenberg. «L'ho conosciuto quattro anni fa - racconta il produttore portoghese - era in giuria a Lisbona e abbiamo avuto un incontro molto amichevole. Trovavo che il libro di Don De Lillo *Cosmopolis* sarebbe stato perfetto per lui. In 48 ore David mi ha detto sì, stava cercando una storia così, ha scritto il soggetto in 15 giorni e ora abbiamo il cast definitivo con Robert Pattinson, Paul Giamatti, Juliette Binoche. Lo giriamo a Toronto in 40 giorni. La storia di un miliardario e delle sue spericolate speculazioni il giorno della caduta dello Yen, i misteri della finanza, sembrerebbero così lontani dai *Misteri di Lisbona*, il fantastico film di Raul Ruiz: «Ora Raul gira in Portogallo il suo nuovo film ai tempi di Napoleone e come non sia riuscito a conquistare il Portogallo»racconta con una punta di malizia, «e poi sto producendo un giovane regista Bruno De Almeida sull'assassinio del generale Humberto Delgado, l'unico che si oppose a Salazar».

Di quei suoi mitici registi dalle caratteristiche tanto anomale per via dell'età , della bellezza delle loro opere, per le loro vite avventurose si sa che i periodi produttivi non sempre hanno avuto un flusso costante: «Con de Oliveira ho finito la collaborazione tre anni fa e anche con Ruiz con cui ho fatto 25 film c'è stato un periodo di stallo. Mi piace mantenere un rapporto con i registi anche se a volte si spezzano. Con Cesar Monteiro ad esempio ho avuto tanti scontri, sono volati anche insulti. E poi si riprende la strada». Ma che ne è dei produttori indipendenti in Europa? «Sono molto meno di una volta, non vogliono più rischiare. Non siamo molti a voler seguire un regista nel corso della sua carriera». Non ha mai desiderato produrre qualche regista italiano? «Ho aiutato Bernardo Bertolucci per il *Piccolo Budda* quando non trovava chi glielo producesse, poi Valeria Bruni Tedeschi. Con Antonioni



PAULO BRANCO

avevamo un progetto che si è interrotto per la sua malattia». «Per me essere indipendente significa questo: credere in un progetto, poi tentare tutte le possibilità. Per esempio *I misteri di Lisbona* era una mia idea, dal romanzo di Camilo Castelo Branco, ho pensato che se ne poteva fare una magnifica storia ho cominciato a preparare il film a finanziamento zero, mi dicevano che ero pazzo, eppure avevo la sicurezza che sarei riuscito perché il soggetto era fantastico e la sceneggiatura perfetta. Tutto è andato bene anche se Raul si è ammalato e anche se il film stranamente non è stato preso a Cannes per me era lo stesso, perché sapevo ciò che avevo per le mani. Raramente ho fatto una produzione così semplice e complessa al tempo stesso». E il suo rapporto con de Oliveira? «A me non piace un regista che non mi sorprende e de Oliveira, anche se conosco il soggetto prima di lui, a film finito mi lascia senza fiato. Produrre cinema d'autore è sempre difficile in Portogallo come altrove. La grande crisi noi l'abbiamo avuta negli anni '80 e proprio in quegli anni Monteiro e Pedro Costa hanno fatto capolavori. La crisi pulisce e il vero viene a galla. Penso che fare un film è un miracolo, come tutte le opere d'arte le difficoltà esistono sempre, ma i grandi autori devono avere il tempo per esistere: Almodovar è stato conosciuto dieci anni dopo l'esordio, de Oliveira dopo cinquant'anni e un produttore deve sostenere il regista durante il tempo in cui non è riconosciuto. Per me non c'è divisione tra cinema d'autore e cinema commerciale: Moretti è conosciuto internazionalmente, Almodovar è il regista spagnolo più commerciale, come Cronenberg, Spielberg o Coppola. A un produttore interessa vendere in tutto il mondo, così ¬ come è stato per *I misteri di Lisbona* che è stato comprato pure dalla Rai. *Francisca* ha permesso a me e de Oliveira di fare altri 20 film: è stato a Cannes e a Venezia e non ha fatto che 800 spettatori in Francia, lo stesso *L'hypothè`se du tableau volé* di Ruiz con 400 spettatori in tutto. La critica ne parlò così bene che furono conosciuti in tutto il mondo. Non c'era la dittatura dei numeri: oggi conta solo quanti spettatori fa un film che esiste oggi e sparisce domani. Ma quei film saranno riproposti sempre.

Rai1	Rai2	Rai3	Rete4	Canale5	Italia1	La7	Rainews
17:45 **PASSAGGIO A NORO OVEST** Documentario Conduce Alberto Angela 18:50 **L'EREOITÀ** Gioco Conduce Carlo Conti. 20:00 **TG1** Notiziario 20:30 **RAI TG SPORT** Notiziario sportivo 20:35 **AFFARI TUOI** Gioco Conduce Max Giusti **21:10** **BALLANOO CON LE STELLE** Varietà Conduce Milly Carlucci con la partecipazione di Paolo Belli 00:35 **ITALIA MIA, ESERCIZI OI MEMORIA** Rubrica Conduce Enrico Vaime 01:15 **TG1 NOTTE - TG1 FOCUS** Notiziario 01:25 **CHE TEMPO FA** Previsioni del tempo 01:30 **CINEMATOGRAFO** Rubrica Conduce Gigi Marzullo 02:30 **APPUNTAMENTO AL CINEMA** Rubrica	17:00 **SERENO VARIABILE** Rubrica Conduce Osvaldo Bevilacqua 18:05 **PRIMEVAL** Telefilm 18:50 **L'ISOLA OEI FAMOSI 8: LA SETTIMANA** Reality show Conduce Daniele Battaglia 19:30 **L'ISOLA OEI FAMOSI 8** Reality show Conduce Daniele Battaglia 20:25 **ESTRAZIONI OEL LOTTO** 20:30 **TG2 - 20.30** Notiziario **21:05** **CRIMINAL MINOS** Telefilm Con Thomas Gibson, Shemar Moore, Matthew Gray Gubler, Joe Mantegna 22:40 **RAI SPORT SABATO SPRINT** Rubrica sportiva 23:25 **TG2** Notiziario 23:35 **TG2 OOSSIER** Rubrica 00:20 **TG2 STORIE - I RACCONTI OELLA SETTIMANA** Rubrica 01:00 **TG2 MIZAR** Notiziario	18:10 **90° MINUTO - SERIE B** Rubrica sportiva Conduce Mario Mattioli 18:55 **METEO 3** Previsioni del tempo 19:00 **TG3 - TG REGIONE - METEO** Notiziario 20:00 **BLOB PRESENTA VOTA ANTONIO** Attualità 20:10 **CHE TEMPO CHE FA** Attualità **21:30** **ULISSE: IL PIACERE OELLA SCOPERTA** Documentario Conduce Alberto Angela 23:25 **TG3** Notiziario 23:40 **TG REGIONE** Notiziario 23:45 **UN GIORNO IN PRETURA** Attualità Conduce Roberta Petrelluzzi 00:40 **METEO 3** Previsioni del tempo 00:45 **TG3 - TG3 AGENOA OEL MONOO** Rubrica 01:10 **TG3 SABATO NOTTE** Attualità	15:15 **POIROT: CORPI AL SOLE** FILM Con David Suchet, Hugh Fraser, Philip Jackson, Pauline Moran, Michael Higgs, Tamzin Malleson 17:00 **OETECTIVE MONK** Telefilm Con Tony Shalhoub 18:55 **TG4 - METEO** Notiziario 19:35 **TEMPESTA O'AMORE** Soap opera 20:40 **WALKER TEXAS RANGER** Telefilm Con Chuck Norris **21:30** **BONES** Telefilm Con Emily Deschanel, David Boreanaz 22:20 **LIE TO ME** Telefilm Con Tim Roth, Kelli Williams 23:20 **LAW & OROER - UNITÀ SPECIALE** Telefilm Con Christopher Meloni, Mariska Hargitay 00:15 **IL COMMISSARIO WALLANOER - LA OOSE FATALE** FILM Con Krister Henriksson, Johanna Sallstrom, Ola Rapace, Fre	15:30 **VERISSIMO - TUTTI I COLORI OELLA CRONACA** Attualità 18:50 **CHI VUOL ESSERE MILIONARIO** Gioco Conduce Gerry Scotti 20:00 **TG5 - METEO 5** Notiziario 20:30 **STRISCIA LA NOTIZIA** Attualità Conduce Ficarra e Picone **21:10** **LA CORRIOA - OILETTANTI ALLO SBARAGLIO** Varietà Conduce Flavio Insinna con la partecipazione di Antonella Elia. 00:30 **CHIAMBRETTI NIGHT - SOLO PER NUMERI UNO** Varietà Conduce Piero Chiambretti 01:30 **TG5 - METEO 5 NOTTE** Notiziario 02:00 **STRISCIA LA NOTIZIA** Attualità Conduce Ficarra e Picone	18:05 **SUPERMAN** Cartoni animati 18:30 **STUOIO APERTO** Notiziario 19:00 **SCOOBY 000** Cartoni animati 19:30 **CHESTNUT - UN EROE A QUATTRO ZAMPE** FILM Con Makenzie Vega, Abigail Breslin, Christine Tucci, Justin Louis **21:10** **RACCONTI INCANTATI** FILM Con Adam Sandler, Keri Russell, Guy Pearce, Russell Brand, Richard Griffiths, Teresa Palmer, Lucy Lawless 23:10 **STUOIO SPORT XXL** Rubrica sportiva 00:10 **ARAC ATTACK - MOSTRI A OTTO ZAMPE** FILM Con David Arquette, Kari Wuhrer, Scarlett Johansson, Scott Terra, Doug. E. Doug, John Christopher Storey 02:10 **TV MOOA** Attualità Conduce Jo Squillo	17:55 **J.A.G. - AVVOCATI IN OIVISA** Telefilm Con David James Elliott, Catherine Bell, Patrick Labyorteaux 19:00 **J.A.G. - AVVOCATI IN OIVISA** Telefilm Con David James Elliott, Catherine Bell, Patrick Labyorteaux, John M. Jackson 20:00 **TG LA7** Notiziario 20:30 **IN ONOA** Attualità Conduce Luisella Costamagna e Luca Telese **21:30** **L'ISPETTORE BARNABY** Telefilm Con John Nettles, Jane Wymark, Daniel Casey, Laura Howard, Barry Jackson 23:30 **MEOICAL INVESTIGATION** Telefilm Con Neal McDonough, Kelli Williams, Christopher Gorham, Troy Winbush, Anna Belknap 00:30 **TG LA7** Notiziario 00:40 **M.O.O.A** Attualità Conduce Cinzia Malvini	19:03 **IL PUNTO SETTIMANALE** Attualità 19:27 **AGRIMETEO** Notiziario 19:30 **TG3** Notiziario 20:00 **IPPOCRATE** Rubrica 20:30 **TEMPI SUPPLEMENTARI** Rubrica 20:57 **METEO** Previsioni del tempo **21:00** **NEWS LUNGHE OA 24** Notiziario 21:27 **METEO** Previsioni del tempo 21:30 **MERIOIANA - SCIENZA 1** Rubrica 21:57 **METEO** Previsioni del tempo 22:00 **INCHIESTA 3** Attualità 22:30 **NEWS LUNGHE OA 24** Notiziario 22:57 **METEO** Previsioni del tempo 23:00 **CONSUMI E CONSUMI** Rubrica 23:27 **METEO** Previsioni del tempo

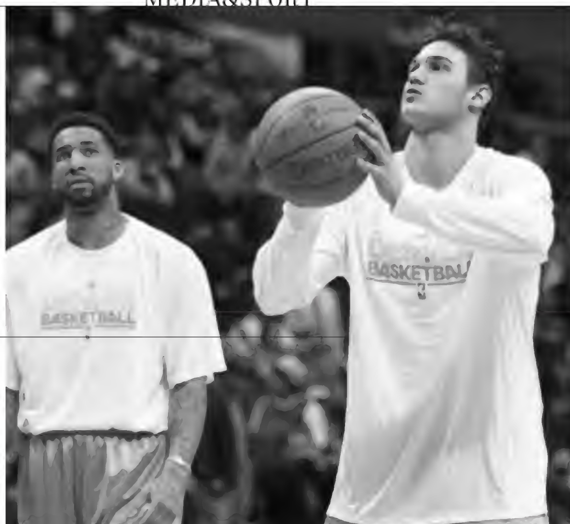
STASERA IN TV

Tutto Morandi stasera a «Che tempo che fa» (Raitre, ore 20.10), ospite speciale dello show condotto da Fabio Fazio. Domani Nanni Moretti parla del suo «Habemus Papam» in concorso al Festival di Cannes e il Maestro Salvatore Accardo che in studio suona Vivaldi e Paganini in diretta. Palinsesto thriller in prima serata con «Criminal minds» (Raidue, ore 21.05) con due episodi, il primo si intitola «Note mortali» il secondo «Angoscia».

SKY

Real- Barcellona, superclassica ora anche in 3D

Al Santiago Bernabeu va in scena Real Madrid-Barcellona, la sfida infinita fra i due team più prestigiosi del calcio iberico. Il big match odierno sarà visibile in diretta in 3 dimensioni. Su Sky Sport 3D, a partire dalle 22, diretta esclusiva di Real Madrid-Barcellona. Sul canale 206 di Sky - visibile gratuitamente per tutti gli abbonati Sport e Calcio - le immagini in 3 dimensioni avranno un commento dedicato a cura di Antonio Nucera e Stefano Nava. Per assistere all'evento in 3 dimensioni basterà avere un decoder My Sky HD o Sky HD e, ovviamente, essere in possesso di un televisore 3D e degli appositi occhiali. Non è il primo evento sportivo proposto in 3d da Murdoch & C, il 2 ottobre ha inaugurato la serie la Ryder Cup di golf, lo scorso 2 ottobre, mentre il 2 novembre è stata la volta di Tottenham-Inter di Champions League, con i test match di novembre della nazionale italiana di rugby e con Bayern Monaco-Inter di Champions League lo scorso 15 marzo.


DANILO GALLINARI DEI DENVER NUGGETS

BASKET • Partiti stanotte i playoffs Nba

Tutti inseguono i Chicago Bulls

Nicola Sellitti

L'anello da infilare, tredici anni dopo l'ultimo titolo targato Michael Jordan. I Chicago Bulls si presentano con il miglior record (62-20) in regular season ai playoffs Nba partiti stanotte. I primi che vedono protagonisti Gallinari (Denver Nuggets) che affronterà al primo turno gli Oklahoma City Thunder e Belinelli (New Orleans Hornets) opposto ai Los Angeles Lakers campioni in carica.

Prima post season dopo il mercato atomico che in pochi mesi ha portato LeBron James e Chris Bosh a Miami, Anthony a New York, Deron Williams nel New Jersey, ridisegnando l'assetto e il futuro a medio termine delle franchigie. Forse le ultime battaglie sportive per fuoriclasse con successi alle spalle (i big three di San Antonio e Boston) o senza argenteria, in bacheca (il tedesco di Dallas Nowitzki. Non dimenticando che che, senza un accordo sul nuovo contratto tra associazione giocatori e la Lega, l'anno prossimo il lockout impedirebbe qualsiasi corsa al titolo. Nella Eastern Conference i Tori dell'Illinois hanno sorpreso tutti. Grazie a una seconda parte di regular season travolgente, trascinati dal playmaker Derrick Rose - probabile mvp della regular season – e dalle regoole difensive dell' ex assistente dei Celtics, Tom Thibodeau. I verdi del Massachusetts e i Miami Heats saranno gli ostacoli per gli eredi di MJ verso la finale. Più duro l' impegno di Boston contro i nuovi New York Knicks dopo la trade di febbraio che ha portato nella Grande Mela Carmelo Anthony e Chauncey Billups con Danilo Gallinari spedito sulla Montagna Rocciosa, in Colorado. Gli acciaccati Big Three, Pearce, Allen e Garnett, sono all' ultimo squillo di campana per bissare l' anello del 2008. E non è un caso che i Celtics abbiano rallentato nelle ultime dieci gare della stagione regolare, risparmiando minuti preziosi e infortuni per i veterani. I Knicks sono un'incognita. Il duo Anthony-Stoudemire è un candelotto di dinamite pronto a esplodere mentre Billups, mvp delle Finali 2004 con i Detroit Pistons, è uno che si diverte quando la palla scotta. Primo turno con meno insidie contro Philadephia per il trio di Miami James-Wade-Bosh. Che hanno impiegato meno tempo ad apprezzare le gioie di South Beach piuttosto che filare d'accordo sul parquet. Prime venti partite da incubo, poi la crescita. Il terzetto delle meraviglie ha però l' obbligo di vincere il titolo al primo colpo. Con il fucile puntato della stampa e delle altre franchigie. E dei tifosi dei Cleveland Cavaliers, che senza James hanno evitato la franchigia solo in extremis (19-63) il peggior record della Lega. Completano il programma della Eastern Conference l' ennesimo incrocio tra gli Orlando Magic di Dwight Howard e gli Atlanta Hawks.

Nella Western Conference i San Antonio Spurs dell'ex agente Cia Gregg Popovich hanno gettato alle ortiche nell'ultima parte di regular season il miglior cammino nella Lega. A passo del record dei Bulls 95/96 (72-10) sino a marzo. Ginobili, Parker e Duncan, ora infortunato, non arrivano al meglio al primo turno - accessibile - contro Memphis. Per il trio dei tre titoli - specie per Duncan che ha visto ridursi drasticamente il minutaggio in attesa dei playoffs - si chiude un ciclo vincente. Con il quarto anello al dito la rifondazione della franchigia sarebbe più lieve. Se gli Spurs battessero i Grizzlies, potrebbe esserci il derby all'europea tra il francese ex signor Longoria e Danilo Gallinari. Con l'ala italiana con i Nuggets che dovrà provare a fermare la vena realizzativa di Kevin Durant, miglior marcatore stagionale (27.7 punti di media) degli Oklahoma Thunder. Il Gallo è però uomo adatto ai playoffs. Il coach di Denver George Karl lo apprezza molto, ipotizzando per lui un futuro da superstar silenziosa alla Ginobili. Per Belinelli si prevedono giorni difficili. Dopo una buona stagione regolare l'ex Fortitudo Bologna dovrà riuscire a reggere in difesa su Kobe Bryant. Con Black Mamba, uno dei soprannomi del fuoriclasse - furioso per la multa da 100 mila dollari inflittagli dalla Nba per l'insulto omofobo rivolto a un arbitro martedì scorso contro San Antonio. Beccato dalle telecamere, Kobe si è scusato. I suoi Lakers sono in crisi dopo un paio di lunghe strisce nagative. Con Phil Jackson – 11 anelli vinti in carriera, - che non riesce a motivare la squadra come l' anno scorso. Chi vince troverà i Dallas Mavericks di Nowitski o i Portland Trail Blazers. Entrambi clienti scomodi. Da playoffs.

TACA LA BALA

Milan Napoli, sfide a distanza

Roberto Duiz

Suggellata la chiusura di una tribolata trattativa di vendita, una Roma all'americana ospita oggi il Palermo all'Olimpico, all'ora dell'aperitivo e con la testa affollata da nuove ipotesi per il futuro prossimo. Il gioco del chi resta-chi parte-chi arriva è già in pieno svolgimento per tutti, ma per i giallorossi in particolare. Intanto, però, ci sono ancora sei partite di campionato da giocare e un obiettivo da perseguire: la fatidica qualificazione in Champion's League. In serata, il Milan capolista riceve a San Siro la sbrindellata Sampdoria, precipitata a un punto dalla zona-retrocessione e in stato di panico. L'irascibile Ibrahimovic è di nuovo in castigo, stavolta per aver strapazzato verbalmente un guardalinee. Si è difeso dicendo che ce l'aveva con se stesso. Nessuno gli ha creduto e si è preso altre 3 giornate di squalifica. Cos'è che lo rende così nervoso in questa fase decisiva della stagione è un problema di competenza psichiatrica. La squadra, però, ha dimostrato di poter fare a meno di lui, dunque nessuno si dispera. E forse è questo che più innervosisce lo svedese, abituatosi a sentirsi insostituibile. Se già è complicata la sua convivenza con Pato, chissà come sarebbe quella con Cristiano Ronaldo, nei confronti del cui clamoroso approdo in rossonero nella prossima stagione Berlusconi si dichiara possibilista. Ma è un periodo, questo, in cui volano nomi altisonanti. E Berlusconi, si sa, le spara sempre più grosse di tutti, specie quando sente odore di campagna elettorale.

Meglio guardarsi dal Napoli in agguato che domani riceve l'Udinese, senza Sanchez e alla quale discutibili decisioni arbitrali hanno smorzato l'allegria. A Parma, invece, dove aleggia lo spauracchio della serie B, l'Inter deve raccogliere le ultime forze, se ancora ne ha, per non venire espulsa definitivamente dall'orbita-scudetto. Dalla Germania, i nerazzurri, sono tornati col pesante fardello di un'altra sconfitta e l'eliminazione dalla Champions. L'effetto-Leonardo si è esaurito. Forse l'involuzione dei Mourinho Boys che l'anno scorso hanno spadroneggiato non era tutta colpa di Benitez. Probabilmente ritocchi sostanziosi andavano fatti già a inizio stagione, anziché cullarsi sugli allori. Elegantemente, *comme d'habitude*, Moratti ne prende atto e ringrazia i suoi ragazzi per quanto hanno dato a Mou, fino a farsi spremere, e solleva da ogni responsabilità Leonardo, bravo massaggiatore di anime ma non miracolista.

altra italia

La signora _DI SING SING

Lucana originaria della provincia di Matera, emigrata oltreoceano agli inizi dell'Ottocento, fu la prima donna condannata alla sedia elettrica negli Usa, per avere ucciso l'uomo che la maltrattava. Una storia sottratta alle secche della memoria da Idanna Pucci ne «La signora di Sing Sing», che ora Liliana Cavani racconterà in un film, interamente girato negli Usa





Michele Fumagallo
FERRANDINA (Matera)

C'è un paese del Sud all'origine e ci sono tre donne di diversissima estrazione sociale che intrecciano le loro vite in questa storia: una donna povera ed emigrata in America, con l'uccisione di un uomo sulle spalle; un'altra ricca e generosa, impegnata per la sua difesa; una terza alla ricerca anni dopo delle storie di entrambe. C'è l'emigrazione con i suoi mali e i suoi pregiudizi (quelli di sempre) e c'è la fierezza e determinazione femminile a fronte di una cultura maschile povera e senza respiro. C'è poi il mistero di tante cose che riporta alla ribalta storie durissime e dimenticate. C'è infine la speranza, che non è l'ultima a morire come dice un proverbio consolatorio, ma la prima a vivere in questa storia riportata alla luce anni fa da un libro di una scrittrice (Idanna Pucci: «La signora di Sing Sing»), ripreso poi da uno spettacolo teatrale della compagnia lucana «SenzaTeatro» e infine, è notizia di oggi, dal cinema.

Liliana Cavani dirigerà a breve la storia di Maria Barbella, emigrata lucana oltreoceano nel primo grande esodo di fine Ottocento, la prima donna condannata alla sedia elettrica negli Stati Uniti d'America. La sceneggiatura è degli scrittori Andrea Purgatori e Jim Carrington, la produzione è quella di Renzo Rossellini per Rai Cinema. È in definizione il cast degli attori, ma il film sarà girato per intero, con qualche ripresa in Italia, negli Stati Uniti entro il 2011. La storia di Maria Barbella si appresta quindi a vivere una seconda, stavolta più clamorosa, notorietà. E dio solo sa quanto ci sia bisogno di storie da riportare alla luce in un'epoca che ha fatto della distruzione della memoria del passato il suo sport preferito. Racconta Idanna Pucci: «Quando mi imbarcai in questa avventura, alla ricerca di uno degli impegni sociali più importanti di una mia bisnonna di cui ignoravo tutto, le scoperte furono tante. Su Maria Barbella, soprattutto a Ferrandina, suo paese d'origine, ma non solo, fu tutto molto difficile. Nel paese non si sapeva nulla di questa concittadina di cui si erano perse persino le tracce e la data di nascita, recuperata a fatica negli archivi polverosi della chiesa cattolica. Fu comunque per me una scoperta affascinante per l'intreccio della storia, per i risvolti penosi dell'emigrazione su persone semplici spesso stritolate in meccanismi infinitamente più grandi di loro, per la genesi di un impegno di massa, il primo in assoluto, contro la pena di morte che mi intrigava e appassionava». La bisnonna di cui parla Idanna Pucci è Cora Slocomb, ricca ereditiera americana, sposata a un friulano, che mise in moto il meccanismo di difesa di Maria Barbella.

MARIA BARBELLA E LA SUA STORIA

Da Ferrandina agli Usa

Ferrandina, in provincia di Matera, è un bel paese della Val Basento di novemila abitanti, oggi in grave crisi per la ripresa dell'emigrazione, frutto della caduta del lavoro agricolo (olio innanzitutto, le cui olive vengono lasciate ormai spessissimo sulle piante perché non è conveniente raccoglierle) e del lavoro industriale nell'area a valle del paese. Ci sarebbe da mettere in piedi, approfittando della crisi che non è solo problema ma anche opportunità per cambiare, una politica nuova che faccia tesoro di tutti gli errori del passato per correggerli, ma non c'è nulla di tutto questo all'orizzonte. Né ci si può consolare con le tipiche case a schiera del centro storico o i bei monumenti o lo squisito sospiro, il dolcetto tipico del luogo che resiste saldamente agli attacchi della storia.

Da questo paese, a fine 800 (la prima, grande ondata migratoria in Italia), precisamente nel 1892, emigrò con la famiglia la giovane poco più che ventenne Maria Barbella. Figlia di un sarto, giunse in America nel novembre del 1892 insieme ai genitori e 4 fratelli e si sistemò nella Little Italy newyorchese dopo il filtro umiliante di Ellis Island. Lì la giovane trovò lavoro in una sartoria (otto dollari la settimana) e conobbe un giovane lustrascarpe, Domenico Cataldo, anch'egli emigrato lucano di Chiaromonte. Il giovane iniziò un corteggiamento insistente, con rapporti sessuali strappati con la violenza oltre che con la promessa di un matrimonio che invece si allontanava sempre di più. Domenico non solo non aveva nessuna intenzione di sposarla (tra l'altro aveva nascosto a Maria di avere già moglie e figli al paese d'origine) ma le disse che stava per rimpatriare. Maria non accettò tutto questo, e il 26 aprile 1895 raggiunse Domenico in un bar dove stava giocando a carte con un italiano. Alle richieste della donna di mantenere fede alla parola data Domenico rispose con brutalità: «Solo un porco ti sposerebbe». Fu un attimo, Maria tirò fuori da sotto lo scialle un rasoio e gli tagliò la gola. Il giovane morì quasi subito e Maria ripeté ai poliziotti che stavano per accompagnarla a «Le Tombs», le famigerate carceri di New York dove restò prima di finire a Sing Sing, l'unica cosa che le uscì dalla bocca in quel frangente disperato: «Ho preso il suo sangue così non prende il mio».

Maria Barbella dopo un primo processo sbrigativo e pieno di sottoculture razzistiche verso gli immigrati (siamo in epoca lombrosiana, tra l'altro), durato tre giorni, fu condannata a morte da eseguirsi sulla sedia elettrica da poco inventata. Il clima che si respirò in questo primo processo farsa fu del tutto violento e razzistico, come testimoniano anche i giornali del tempo in gran parte schierati contro la giovane. Scrisse ad esempio il New York Herald: «Se il professore Cesare Lombroso fosse in questa città, indicherebbe Maria come conferma di molte delle sue conclusioni riguardanti le donne criminali. Il suo aspetto mostra la predominanza della natura animale. La mascella è pesante, la fronte bassa e le orecchie sono sporgenti. Il lato destro del volto è più grande di quello sinistro. A dire il vero l'asimmetria è talmente marcata che il volto sembra essere stato violentemente contorto verso destra».

Arriva Cora

È in questo momento che la vita di Maria si intreccia con quella di un'altra donna del tutto diversa e opposta per estrazione sociale, Cora Slocomb. Cora è una ricchissima ereditiera americana di New Orleans che vive in Italia sposata a un nobile friulano, Detalmo di Brazzà, fratello dell'esploratore generoso del Congo francese (un antagonista del cinico Stanley). Ha deciso da sempre, fin da giovane, di dedicare la propria vita alla causa dei diseredati e soprattutto del mondo femminile. In Italia è un nome, ancora purtroppo poco indagato e valorizzato, nella storia della cooperazione femminile e dell'organizzazione industriale femminile tra fine Ottocento e Novecento. Cora vive in Italia, in Friuli, e riceve i giornali americani. Un giorno legge in un breve trafiletto di prima pagina del New York Times la notizia che Maria Barbella aveva ucciso un connazionale ed era atteso il processo, quello che la portò alla condanna a morte sulla sedia elettrica, la prima donna condannata a morte con questo nuovo strumento. Immediatamente, com'è del resto il temperamento della donna, Cora convince il marito, con cui c'è un legame fortissimo, a seguirla negli Stati Uniti per la causa di questa giovane emigrata lucana. Va a trovare Maria dapprima a Le Tombs, poi, con la revisione del processo, la seguirà a Sing Sing, unica donna in un carcere di soli uomini (fu approntata ad hoc la cella per lei). Resta ancor più colpita dalla semplicità e ingenuità della ragazza e capisce che senza una mobilitazione forte resterà stritolata dentro un meccanismo infinitamente più grande di lei. Del resto la sedia elettrica, nuovo barbaro strumento di morte, è lì che attende. Cora mobilita gratuitamente i tre avvocati più in vista di New York, stimola i giornali amici e tutto ciò che è utile nell'ambito del potere; oltre alla preparazione dell'opinione pubblica per questa causa a cui si dà anima e corpo. Ma, all'opposto, si prepara anche la controffensiva degli avversari. Si distingue, tra gli altri, soprattutto Charles Chapin, potente e cinico possessore di un giornale che le scatena contro una campagna durissima senza esclusione di colpi. Detalmo è preoccupato per la moglie e incontra il capo della polizia di New York per chiedere una protezione per Cora. Cosa che verrà accordata e sarà un altro emigrato italiano, poi divenuto famoso, Joe Petrosino, ad avere l'incarico di proteggere la donna. «Va detto che all'origine di questo impegno specifico per la ragazza lucana - riprende Idanna Pucci - c'era la vergogna profonda che Cora, americana, provava per come gli americani trattavano gli immigrati italiani. L'energia e l'intelligenza di Cora e di altre persone da lei coinvolte in quella che ben presto diventò la prima campagna contro la pena capitale, riuscirono a mobilitare la stampa e l'opinione pubblica, a partire dagli immigrati del Lower East Side fino agli influenti abitanti dei quartieri alti di New York, dilagando in tutti gli Stati Uniti per arrivare all'Europa».

Si riapre il processo che dura 24 giorni e alla fine, il 10 dicembre 1896, Maria viene assolta per «incapacità di intendere e di volere» nel momento dell'uccisione di Domenico. Fu la libertà per la giovane donna e il trionfo per Cora.

Di Maria Barbella si perderanno sostanzialmente le tracce fin quando Idanna Pucci, pronipote della Slocomb, decide di mettersi a indagare una ventina di anni fa sulla vita della bisnonna e scopre il suo impegno per la giovane lucana. La passione per i diseredati e per la giustizia di Cora continuerà fino al tunnel del buio della malattia che prenderà la seconda parte della sua vita. Ma questa è un'altra storia, ancora tutta da raccontare.

IN ALTO, NELLA FOTO PICCOLA, FERRANDINA NEL 1890. QUI SOTTO, CORA SLOCOMB



LO SPETTACOLO TEATRALE • SenzaTeatro ha portato la storia in giro per l'Europa

Dal braccio della morte alla vita

FERRANDINA (Matera)

Poche volte la storia di una persona riesce a bucare il muro del silenzio e dell'ignoranza come quella messa in moto intorno alla vita e alla tragica vicenda di Maria Barbella, passata alla storia per due motivi: come la prima donna condannata a morte sulla sedia elettrica negli Stati Uniti d'America, e come il primo caso di una mobilitazione di massa (qui vincente, grazie a dio) contro la barbarie della pena di morte. Il libro che ne ricavò dalla sua inchiesta Idanna Pucci si chiamava, in prima edizione da Longanesi, «Il fuoco dell'anima», titolo scelto dall'editore ma che non convinceva l'autrice.

In una seconda edizione riveduta per Giunti, il libro porterà il titolo, scelto stavolta dall'autrice, di «La signora di Sing Sing». Così come non è la prima volta che il cinema si interessa al caso dopo la pubblicazione del libro che rivelerà quella storia dimenticata. Il produttore Hart Sharp aveva già acquistato i diritti decidendo di farne un film e dichiarando anche la scelta dell'interprete in Winona Ryder, ma poi non se ne fece nulla. Ma la cosa che va qui raccontata è l'operazione teatrale messa in moto attorno a questa vicenda da una compagnia dello stesso paese di Maria, la «SenzaTeatro» di Ferrandina che ha avuto un merito straordinario, oltre alla bravura dell'opera: quello di aver portato in giro per l'Europa e il mondo questa storia, e averlo fatto in modo del tutto intelligente, come intrigante e appassionato teatro civile. Un teatro che ha portato la comunità del paese a riappropriarsi di una storia del tutto dimenticata. «Maria Barbella: dal braccio della morte alla vita» è un atto unico di Davide Di Prima, Francesco Evangelista e Adriano Nubile. Ad interpretare i vari personaggi della storia è stato lo stupefacente Francesco Evangelista, accompagnato dalla voce fuori campo di Marianna Regina, e dai canti popolari di Domenica Lisanti. L'intreccio tra lingua dialettale e problemi dell'emigrazione e delle battaglie civili contro la pena di morte da una parte, e la capacità di innestare dentro le radici culturali più profonde di Ferrandina l'idea di libertà e di emancipazione dall'altra, sono la forza di questo spettacolo. Che ritorna dopo lunghe tournée in regione e fuori. A Potenza, la sera di venerdì 8 aprile, al Teatro Stabile, è iniziata la nuova tournée di quest'opera che ha entusiasmato tanti a partire dall'autrice del libro. «Lo trovo un teatro stupendo - dice la Pucci - emozionante. Una vera odissea tra Ferrandina e l'America». **(m. fu.)**

RED!®

DIRITTI & DOVERI
MODERNITA'
RIVENDICHIAMO
GIUSTIZIA SOCIALE
UGUAGLIANZA
PERCHÈ L'ITALIA CRESCA BENE
PARTECIPA
CGIL SPI
INSIEME
RESISTENTI
VOGLIAMO UN PAESE APERTO AL MONDO
LAVORO SEMPRE
VALORE STATO
VOCE!
CUORE DELLO STATO
LO STATO NON SI EVADE!
WELFARE
PACE
SOLIDALI
LIBERI
BENESSERE
DI VALORI E IDEE
SCUOLA PUBBLICA
UNA SOLA VOCE
VALORI
WELFARE = SVILUPPO
LIBERTÀ
RIBELLI
GIOVANI
VIVERE LA COSTITUZIONE
SANITÀ
OSSIGENO
GOMORRA
LEGALITÀ
MERITOCRAZIA
SPERANZA
DIRITTO AL LAVORO
RIFIUTI
STATO SENZA CLIENTELE
EUROPA 2011
BUONE PRATICHE
CRIMINE ORGANIZZATO
SVILUPPO EQUO
TUTELA DEL LAVORO
STORIA ANTICA
ACCOGLIENZA
NOMAFIA
SINDACATO UNITO
CULTURA
MEDIO ORIENTE
ACQUA

NON È UN PAESE X TUTTI

WELFARE, REDDITI, DIGNITÀ. LO SPI IN PIAZZA PER UNA NUOVA ITALIA.

A Roma, in piazza Farnese
il Sindacato Pensionati Italiani organizza due giorni
di spettacoli e parole sul nostro Paese.
Musica, dibattiti e approfondimenti condotti da
Patrizio Roversi



SINDACATO PENSIONATI ITALIANI

SPI. LIBERI, RIBELLI, RESISTENTI.

19/20 APRILE 2011
ROMA
PIAZZA FARNESE
www.spi.cgil.it